

BIBLIOTECA
LANCISIANA

14



L' INFLUENZA

O V V E R O

FEBBRE CATARRALE EPIDEMICA
DELL' ANNO 1580 IN ITALIA

Con nuovi Documenti illustrata.

C O M M E N T A R I O

DEL PROFESSORE

A L F O N S O C O R R A D I .



M I L A N O

*Presso la Società per la pubblicazione degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
nella Galleria De-Cristoforis.*

1866



*Estratto dagli Annali Universali di Medicina. Vol. 197 e 198.
Fascicoli di Settembre ed Ottobre 1866.*

L'Influenza del 1580 fra tutte le epidemie catarrali del secolo XVI, senza dubbio è quella che meglio e maggiormente è da noi conosciuta mercè le molte Memorie che ne lasciarono i medici e gli storici di quel tempo; ed anche per il lodevole studio che il Gluge tra i moderni ne fece in quella sua dissertazione « Die Influenza oder Grippe nach den Quellen historisch-pathologisch dargestellt », che dalla Facoltà medica di Berlino ottenne l'onore del premio. Nulladimeno il ritornarvi sopra non è inutile fatica, parecchie essendo le cose da aggiungere, parecchie quelle da correggere: tanto più poi mi determinai di ciò fare, avendo per buona ventura messo insieme moltissimi documenti, parte poco conosciuti, parte affatto nuovi. È veramente il venir innanzi con un opuscolo, il primo che in Italia si pubblicasse intorno al catarro epidemico (1), con un consiglio di riputato medico

(1) *Francisci Campi, Medici Civis Lucen., De Morbo Arietis Libellus. Ad Illustriss. Dominum D. Marchionem Thomam Malspianam march. Villafrancae et Magni Ducis Etruriae Armarum Generalem et Arcis Pisarum Dominum. Lucae apud Vincent. Busdrachium 1586. — 8.^o pic. di 48 carte, le prime 8 delle quali non numerate contengono il frontespizio, la dedica-toria, l'avviso al lettore, alcuni versi in lode del Campi, l'indice dei capitoli, ed un elenco degli autori citati.*

Nacque Francesco Campi dal chirurgo Baldassare in Lucca ai 9 di luglio del 1551 e morì nel 1645. Primo suo lavoro fu il predetto opuscolo, come appare dalle parole con le quali ei lo raccomanda al lettore: che altre cose scrivesse in tanti anni

su la stessa malattia (1), è tal quale ricchezza; perciocchè di queste due scritture, quantunque date alle stampe, non ancora gli epidemiografi giovaronsi. Ricchezza è pure (poscia che nel cinquecento anche a cotesta fonte le informazioni mediche conviene attingere) il poter addurre la testimonianza di 25 storici e cronisti che la predetta febbre catarrale descrissero, o di lei in qualche modo di-

di vita è assai probabile; ma elleno non giunsero fino a noi, o per la poca loro importanza, o per incuria degli uomini. Queste notizie ebbi dall' egregio signor Michele Pierantoni, Prefetto della Biblioteca Pubblica di Lucca, al quale debbo essere altresì grandemente obbligato per avermi dato copia del libricolo del Campi che indarno in molte altre Biblioteche cercai. Ora io aggiungo che niun biografo o storico della medicina fa menzione del medico e lucchese dell' opera sua, se ne eccettui l'Haller. Ma questi, benchè l'avesse sotto gli occhi, non diede esatta contezza del libro, e neppure rettamente ne trascrisse il titolo. Così il *Libellus de Morbo Arietis* diventò nella Bibliotheca Medicinæ Practicæ (T. II, pag. 225), il *Liber de morbis acutis*; e l'errore fu ripetuto dal De Renzi e dallo Haeser, giacchè eglino all'Haller, per solito sicurissima guida, interamente s'affidarono. Secondo l'Haeser, parrebbe ancora che del medesimo libretto fosse stata fatta una 2.^a edizione a Lipsia nel 1592 (« Histor. pathol. », Untersuch. II, 93); ma se ciò è vero, non è certo l'Haller che lo dica. Il libro poi *De lue venerea*, che al dire dell' Astruc il nostro Campi avrebbe pubblicato nel 1579, e che dall' Haller e dallo stesso Astruc non fu veduto, non trovasi in Lucca: ricordiamo inoltre che il *libellus de morbo arietis* era nel 1586 offerto dal suo autore come *primarios Campi mei fructus*.

(2) *Guarinionij Christophori*, Consilia Medicinalia. Venet. 1610; pag. 100, N. LXXXVII. Il Guarinoni fu veronese e medico ai suoi tempi di grandissima fama; tanto che divenne, dopo esserlo stato del Duca d'Urbino, Archiatro dell' Imperatore Rodolfo II.

scorsero. Eglino, per la maggior parte, non per anco nelle opere epidemiografiche furon citati; e 9 dei medesimi mai videro la luce. Oltre a ciò io sono lieto di offrire ai cultori della storia medica un lavoro inedito di Ulisse Aldrovandi su la stessa Influenza; lavoro tanto più prezioso, che del celebre naturalista nulla, o presso che nulla, si ha di medico argomento alle stampe. E però sarebbe stato ben fatto il pubblicarlo per intero; me ne distolse la lunghezza sua (1): nondimeno tutto quanto di buono da lui poteva trarsi, misi a profitto. Conciossiachè nella scrittura del mio illustre concittadino era pur da scegliere; tanto per essere lettere famigliari dirette ad instruire della malattia e del modo di curarla, persona non medica; quanto ancora perchè fatte più per compiacere alle premurose

(1) Sono due lettere dirette dall'Aldrovandi a Monsignor Tesco suo fratello, Commendatore di S. Spirito in Roma. Alla prima, scritta alli 6 di agosto 1580, andava unita una *Canzone sopra il Mal Mattone composta da un bolognese detto Giulio Cesare dalla Lira*; canzone composta di 26 sestine ed una quartina con versi di otto sillabe, ed il ritornello alla fine di ciascuna « Guarda guarda il mal Matton ». La seconda lettera fu scritta alli 3 di settembre, ed è detta un' *Appendice ovvero giunta a l'istoria del mal Mattone di Ulisse Aldrovando Filosofo et Medico*. Volendo (e così io ho fatto), può dividersi questa seconda lettera in 13 paragrafi, in 18 la prima; amendue poi, insieme alla predetta canzone, stanno apografe nelle prime 45 pagine del T. II, delle Lettere e Discorsi di Ulisse Aldrovandi, e formano parte della preziosa raccolta de' manoscritti Aldrovandini che serbasi nella Biblioteca della R. Università di Bologna. Colgo quest'occasione per rendere vivissime grazie al sig. dott. cav. Liborio Veggetti; per ciò che non solamente ei mi concesse di fare trascrivere le mentovate lettere, ma cziandio agevolò ognora con singolare cortesia i miei studj e le mie ricerche in quella ricca Biblioteca da lui, dopo l'illustre Mezzofanti, con molta cura diretta.

istanze del fratello, di quello che con mente di darle ai pubblico. L'Aldrovandi poi non faceva, com'egli stesso dice, professione di medicare; ed essendo fornito di vastissima erudizione, questa volta pure, benchè non ce ne fosse molto bisogno, ne fa sfoggio, non senza, secondo il gusto d'allora, pesante prolissità. Dorrà di certo che un uomo di tanta dottrina ancora non si fosse strigato dai viluppi dell'astrologia; ma egli viveva nel cinquecento, ed a pochissimi è dato di sottrarsi al prepotente giogo delle scuole: oltre di che, siccome vedremo, delle dottrine astrologiche ei fece il più temperato uso che si potesse, posto che all'impero loro dovea ubbidirsi. E, come per iscusarlo, ricorderemo che un valentuomo, ora è un giusto anno, nella maggior Accademia d'Europa dubitò che il cholera fra noi scoppiasse per il periodico ritorno di asteroidi (1). Piuttosto loderemo l'Aldrovandi di avere notato certe particolarità dell'epidemia, intorno le quali gli altri si tacquero; di averla ravvisata negli scritti de' medici antichi, e colle più recenti consimili epidemie paragonata; mentre che dalla maggior parte, anche de' medici, come morbo nuovo e cosa strana riguardavasi. Lode eziandio gli daremo perchè nelle regole per preservarsi, e ne' precetti della cura, mostri certa sobrietà e discretezza, ciò che in que' tempi di polifarmacia non era comune. Per questo pregio va pure distinto, soprattutto rispetto all'opuscolo del galenista Campi, il Consiglio del Guarinoni; il quale soltanto avremmo desiderato che fosse un pò meglio scritto e ordinato.

Della canzone poi di Giulio Cesare della Lira, del pari inedita, che l'Aldrovandi insieme alla propria lettera mandava a Roma onde instruire monsignor Teseo degli

(1) Saint-Claire Deville. In « Comptes-Rendus de l'Académie des sciences », 1865, 10 avril, T. X, pag. 709.

effetti e della natura del male, mi sono giovato quanto una *Canzone burlesca* lo consente; di essa non ho fatto dono ai lettori, perchè la Musa che ispirava il bolognese poeta era, nè in tempo di epidemia catarrale poteva essere altrimenti, rôca e stonata alquanto (1).

Benchè questo mio studio alla nostra Italia tenessi limitato, nondimeno mi fu d'uopo, giacchè il morbo non nacque nè si spense fra noi, uscire dai naturali confini della grande patria. Ma, anche tenendo dietro alla vagabonda Influenza per straniere contrade, non lasciai d'informarmi di lei alle migliori fonti (2): anzi così m'arrise fortuna, che un altro, ed assai prezioso documento, posso qui dare intorno all'epidemia catarrale del 1580, quale fu in Germania. Desso è anonimo; ma, se non m'inganno (e le ragioni del mio credere le addurrò riferendo il documento stesso), quest'è la risposta che Cratone di Kraftheim dirigeva alla prima lettera scrittagli dal nostro Mercuriale su quell'epidemico influsso. Fra i documenti ho pure aggiunta la descrizione che il Coytard fece della malattia in discorso, e ciò per due ragioni:

(1) Giulio Cesare Croce detto Dalla Lira nacque in S. Giovanni in Persiceto presso Bologna nel 1550; figlio di fabbro ferrajo, ei pure dovette faticare sotto il martello; se non che ottenuta la protezione di alcune nobili famiglie potè darsi tutto alle Muse. Le quali veramente non gli furono avare; imperocchè mastro Giulio del frutto delle sue popolari poesie visse onoratamente sino al 1609. In un libretto stampato in Bologna nel 1640 col titolo « Tre indici di tutte le opere di Giulio Cesare Croce, ecc. », è altresì indicata, come cosa messa alla luce dal nostro poeta, un *Dialogo sopra il Mal Mattone*, che a me per altro non è stato fatto di vedere.

(2) Qui saranno per la prima volta addotte le testimonianze del Conestaggio, dell'Herrera, dell'Estoile, ecc., scrittori contemporanei, e che parlano dell'epidemia in Francia, in Ispagna e nel Portogallo.

perchè raro è il libro in cui dessa si trova, e perchè così meglio possa conoscersi quale fosse l'epidemia in Francia, cioè nel luogo proprio, siccome parmi di potere provare, di sua origine.

Ho diviso il mio lavoro ne' seguenti paragrafi o capitoli: I. Denominazione. — II. Descrizione secondo gli autori medici. — III. Descrizione secondo i cronisti ed altri scrittori non medici. — IV. Di altri attributi dell'epidemia. — V. Delle cause e della natura dell'epidemia. — VI. Ciò che allora si pensasse intorno al contagio dell'influenza. — VII. Cura e provvedimenti. — VIII. Del luogo d'origine e del cammino dell'epidemia. — IX. Varietà dell'epidemia. — X. Relazioni dell'Influenza del 1580 con la peste, e con le precedenti epidemie di febbre catarrale. — XI. Conclusioni. — Documenti.

Dirò finalmente che con questa non breve nè lieve fatica ho procurato di illustrare direttamente una parte dell'epidemiologia del cinquecento, e di riverbero l'intera storia dell'Influenza. Com'abbia raggiunto lo scopo, giudicheranno i discreti lettori, ai quali questò *Commentario* e gli studj di Patologia storica assai raccomando.

I. Denominazione (*)

Varj nomi nelle varie parti d'Italia ebbe l'Influenza del 1580. I genovesi e quei di Pavia disserla *Male galante* o *galantino* per la sua piacevolezza, e perchè era assai agevole a guarire (1). Egualmente il catarro epi-

(*) I numeri romani chiusi da [] mandano ai documenti posti in fine a questo Discorso o Dissertazione.

(1) Aldrovandi. Lett. I, § 16. Spelta e Filippini [I]. — *Facio Silvestro*. Paradosi della pestilenza. Genova 1584, pagina 417.

demico, che fu nel 1597, venne chiamato *Galantino* o *Cortesino*, per ciò che « contentandosi simile infermità in tempo così indisposto d'autunno con tanto empito, tre o quattro giorni affligerne con sicurtà della vita, mi par che non sia picciola cortesia (1) ». Non dunque per ironia (cum potius totus sit inurbanus quam lepidus) ebbe nome di *galante*, come crede il Campi; il quale un'altra e strana etimologia ammetterebbe per il *morbum gallantinum*, e cioè, *eo quia siccando, homines gallae similes reddebat* (2). I medici Mantovani chiamarono *Cocles* codesto influsso (3); i ferraresi *Male della zucca* « pigliandosi spesse volte la zucca per la testa (4) » perchè appunto il capo principalmente offendea. E però in Bologna ed in Romagna lo si chiamò *Mal mattone* per la ragione che:

(1) « Il cortesino ovvero del mal di castrone e d'ogn'altra infermità, che il presente anno minaccia. Col modo di preservarsi dalle febbri maligne, e di viver lunga e sana vita senza medici e medicine ». Dialogo del dott. Gio. Battista Mella d'Atina, medico filosofo in Napoli. In Napoli nella stamperia di Felice Stigliola, a Porta Reale, MDXCVII, 4.^o. Opuscolo assai raro, e però niun epidemiografo se n'è giovato, benchè dal Toppi (Bibliot. napolet., pag. 138), dallo Zeviani (« Sul catarro epidemico ». In: Mem. della Soc. Ital., 1804, XI, 436, 530), e dal De Renzi (« Stor. della medic. ital. », III, 551), sia citato.

(2) Op. cit. C. 4.

(3) Aldrovandi, Lett. I, § 16. Forse corrotta abbreviazione di *Coqueluche*, se non è errore di amanuense: d'altronde con quale proprietà, o naturale similitudine, chiamare *Cocles*, monocolo, il catarro epidemico? Aggiungasi che in Ferrara correvano pure le denominazioni di *Civolucchia*, e *Coehuluzza*. V. Merenda e Rodi [II].

(4) Aldrov. Lett. I, § 17.

E alla prima dà alla testa
 Tal che l'huomo ditto et fatto
 Entra in letto mezzo matto (1)

o per l'altra ch'era male di poco conto e quasi da bur-
 la (2). *Chiarabacchione* o *Chirabacchione* poi, come
 anche alcuni Bolognesi lo battezzarono, vuol dire pro-
 priamente *un balordimento et stordimento di testa* (3).
 Ma il nome più comune fu quello di *Male del Castrone*
 o *del Montone* « dall'effetto di una tosse, che la lascia
 un simile a quella di detti animali (4) » ovvero perchè
 questi di quell'infermità sogliono assai patire (5); ed an-
 che per altre ragioni, o piuttosto congetture, intorno alle
 quali il nostro Aldrovandi fa pompa e scialacquo d'eru-
 dizione (6). Il Campi poi preferisce questa spiegazione:
 « Sicuti Aries quicquid mali homini inferre potest, capite
 infert, sic et iste morbus, capiti magis et citius quam

(1) Canzone citata di G. C. dalla Lira. — Alamanni e Ri-
 nieri [II].

(2) « Alii alio appellarunt nomine; nos mattonem, quasi
 sanionem et desipientem (*Rubei Hieron.*, Hist. Ravennat. Ve-
 net. 1589. Lib. XI, pag. 772).

(3) Aldrov. Lett. I, § 15.

(4) Ciappi, [I].

(5) Cicarelli [I].

(6) Lett. I, § 14. Egualmente nell'Appendice (Lett. II,
 § 12), lungamente discorre l'Aldrovandi, seguendo il Valleriola,
 intorno l'etimologia di Coqueluche. Così, ad esempio, Mal del
 Castrone direbbesi da' Fiorentini l'Influenza, perchè chi la soffre
 presso che pazzo per il dolor di capo diviene; ed il Castrone è
 animale che facilmente impazzisce per un verme che gli nasce
 nella testa; onde dai latini è chiamato *Vervex quasi vermex*.
 Da ciò pure nacque l'opinione in Bologna (senza fondamento a
 giudizio dell'Aldrovandi), che in alcuni morti da questo male
 si sia trovato un verme nel capo.

caeteris corporis partibus noxam affert, quo laeso necesse est etiam caeteras partes offendi ». Ed il Mella, dicendo *castrone* chi credesse tal nome avere la malattia perchè i castroni sono soggetti a simile infermità, vuol piuttosto che così fosse detta « a similitudine della testa di questo animale, la quale essendo molto grande e gravosa, che come stolidi sempre mira nella terra » perchè quella ci rende la testa grave, facendoci parer pigri, lenti e quasi storditi.

Lo stesso Campi non accoglie la denominazione di *Mazucco*, che da alcuno fu data all'epidemia del 1580 perchè, *ob nullas rationes satis claras*, falsa: e veramente *Mazzucco* o *Mal Mazzucco* fin dal secolo precedente venne chiamata la febbre maligna, o tifo, accompagnata da acerbissimo dolore di capo (1). Finalmente in Perugia quell'influsso ebbe nome di *Mal del bazzucolo*, ed anche del *mazzacollo*; in Faenza poi, l'altro anche più strano di *Bissa bora* (2).

II. *Descrizione secondo gli autori medici.*

Girolamo Mercuriale, Salio Diverso, Francesco Tommasi, Girolamo Rossi, Marcello Donato, Francesco Campi, Cristoforo Guarinoni, Ulisse Aldrovandi, tutti medici, o che studiato aveano medicina, descrissero od in qualche modo parlarono della nostra epidemia (3). Altri medici

(1) Nondimeno leggesi nel Fioretto delle Croniche di Mantova di Stefano Gionta (Mantova, 1741, pag. 90): « Nel 1580 venne il mal Mazzucco per tutta l'Italia universalmente ».

(2) Sozi e Zuccolo [II].

(3) *Hieron. Mercurialis*, Epistol. In: *Scholzi*, Epistol. Philos. N.º 86 e 87.

Petri Salii Diversi, Medici ac Philosophi Faventini, De Febre pestilenti Tractatus, et Curationes quorundam particularium

di que' tempi ne lasciarono memoria; ma gli scritti loro giacciono tuttavia inediti nelle Biblioteche o negli Archivj (1): n' avessero pur tutti discorso così precisamente,

morborum, quorum tractatio ab ordinariis Practicis non habetur. Bononiae 1584. De differentiis febris pestilentis a causis. Cap. XI.

Thomasii Franc., ex Colle Vallis Elsaе, Relatio Constitutionis anni currentis MDLXXX. In: Ej: Tractatus de Peste. Romae 1587, pag. 101-110: *Haeser*, Histor., pathol. Unters. II, 538.

Donati Marcelli, De medica historia mirabili. L. VI, Cap. 4. Mantuae 1586, c. 309 v.

Le opere del Campi, del Guarinoni e del Rossi, nelle quali è discorso della presente epidemia, furono più sopra citate. L'Aldrovandi, quantunque non fosse sua professione di medicare, avea studiato medicina e n'avea ottenuto la laurea, e per compiacere al fratello esponeva il parer suo *circa questo inusitato male*. (Lett. I).

Girolamo Rossi (Rubeus) è conosciuto più assai come storico che come medico: nondimeno anche in medicina fu valente; Clemente VIII lo volle per archiatro, e molte città lo invitarono con larghe offerte. Delle opere mediche da lui composte può vedersi il catalogo presso il Ginanni. (Mem. stor. crit. degli scrittori ravennati).

(1) Nella Biblioteca della R. Università di Bologna conservansi parecchi trattati manoscritti intorno al *Mal Mattone* raccolti in un volume (De epidemia A. 1580) da G. Pollini: fra i medesimi si trova un Consulto o Dissertazione che il Collegio medico bolognese dirigeva al patrio Senato. — Il dottissimo Ab. Marini avvisa che nell'Archivio di Castello (Armar. XI, Caps. VI. N.º 74) fra le molte carte, che furono già di Gregorio XIII, egli lesse un breve Trattato *De popolari morbo qui floruit A. 1580*, disteso da Simone di Pietro, fisico Bolognese, ed unito a due consulti originali, fatti fare per tale cagione agli eccellenti medici Guglielmo Padovano, ed Arias Filippo Dionigi. (Archiat. Pontif. I, 453).

e con que' particolari che vuoi per avere d' un morbo piena cognizione!

Parve ad Ulisse Aldrovandi, che, per instruirsi *dell' effetto di questo male*, bastasse al fratello suo di leggere la canzone burlesca di Giulio Cesare dalla Lira, di cui gli mandava *una copia in buona lettera*. E per vero in quel componimento sono assai vivamente espressi i caratteri principali dell' influenza: non per tanto il naturalista bolognese, commentando nell' appendice, ovvero nella seconda sua lettera, il Valleriola, non tralasciò di accennare a qualcuno di que' sintomi. Ma poichè le descrizioni del Campi e del Guarinoni non sono conosciute anche da' più recenti ed accurati scrittori di epidemie, reputo ben fatto di qui riferirle, giovandomi delle altre soltanto per ciò che meglio può far conoscere il morbo di cui qui è discorso.

Un cenno pure della presente epidemia trovasi nella precitata opera di Silvestro Facio, *Paradossi della pestilenza*, e nell'altra di Ottaviano Roboreti, *De peticulari febre, Tridenti, a. 1591 publice vagante* (Tridenti 1592, pag. 121). — Girolamo Capivaccio non descrisse l'Influenza, soltanto discorse della sua natura (Op. omn. Venet. 1606, p. 868, Epist. ad Petrum Monavium).

A. *Descrizione del Campi.*

« Hujus morbi arietis sive belluae signa descripturi
 » dicendum est non unico tantum signo comitari, sed
 » pluribus, et omnia esse signa pathognomonica, etsi om-
 » nia in omnibus aegrotis non connumerantur: quorum
 » primum febris se affert, quae, et primum aegrotos
 » infestat (1), ad minus tres aut quinque dies conti-

(1) Anche il Tommasi dà il primo posto fra i sintomi dell' Influenza alla febbre, quando per altro « in spiritibus ita vehe-

» nuos (1); adest capitis dolor non parvus, valde gravativus,
 » et molestus; qui dolor in aliquibus subsequitur febrem,
 » in aliquibus praecedit (2); in hoc morbo fauces exaspe-

mens concitabatur motus corporis, ut qui homines ab iis febribus detinerentur ».

(1) Febris ut plurimum in 4.^a et ante 4.^m terminabat, sed tussis in multis, per plures et plures dies superdurabat (Sal. Diversus) ». — « Triduum ad summum omnia durant (dice il Mercuriale, e non molto esattamente), tandem desinit febris ». Ma poco appresso soggiunge, che tutti laggiuvasi della somma debolezza, della tosse e della inappetenza, *quae interdum ad octiduum perdurant*. Egualmente se il Rossi scrive « docuit eventus salubrem esse morbum triduo, aut ad summum quattriduo cedentem », avverte altresì che « tamen tussis plerisque et lassitudo, et cibi fastidium multos deinde a febre dies, male haberent ». — Francesco Tommasi non mette precisamente qual fosse la durata della febbre o del morbo; nota soltanto che quelle febbri *naturam ephemerarum plurimum diurnam maxime referebant*: che se talvolta la febbre era più che effimera, dicebatur genere tertianarum simplicium, cum minimis accidentibus; e se in alcuni prese forma di emittico, era cosa di poco momento, in pochi giorni dileguandosi. — Assai chiaro è l'Aldrovandi su questo proposito della durata: « Doppo era estinta la febbre, rimaneva la tosse universalmente in tutti per sette et quattordici giorni (Let. II, § 5) ». E quella febbre era una *ephemera* di due e tre giorni (Let. I, § 10). — Da ultimo non va taciuto quello che il Campi stesso precedentemente nel cap. 7.^o scrivea, e cioè che il Mal del Castrone è morbo acuto, *et more acutorum morborum quatuordecim diebus judicatur*.

(2) Secondo Salio Diverso e Mercuriale la febbre incominciava con la gravezza e il dolore di capo; secondo Aldrovandi primo sintoma era *una doglia di testa con inflammatione grande nel volto* (Let. II, § 8). Notisi frattanto che il solo Mercuriale fa precedere alla febbre altri sintomi. « Praecedit quaedam faucium asperitas, tussicula, mox magno impetu ingruit febris cum dolore capitis ».

» rantur; pectus molestissima et vehementissima tussi
 » valde offenditur (1): stomachus non remanet illesus (2),
 » sed ipse etiam dolore et noxa perturbatur una cum
 » anhelitus difficultate, et cordis debilitate; cibi appeten-
 » tia omnino amittitur, alvus restringitur (3), et fit uri-
 » nae difficultas, quae dissuria dicitur (4), sitis haud parum
 » aegrotantes cruciat (5); capitis et totius corporis in
 » fine morbi magna relinquitur debilitas (6) Et sic

(1) « Destillationes adeo copiosas cum febre pituitosa indu-
 cebat, ut nisi assiduo tussientes audirentur (Roboreto) ». E
 che molestissima fosse cotesta tosse, dice il Campi esserne buon
 testimonio, avendola, colto ci pure dall'Influenza, per alquanti
 giorni sofferta (cap. 10).

(2) « Pectus et stomachus dolebant Vomitiones cum
 multo amarore linguae, palati, et eorum quae evomebantur
 (Tommasi) ». — « Nonnullis veluti pectus stringitur, et sto-
 machus gravatur (Mercuriale) ».

(3) « Intestina fiebant fluida Dejectiones faecum non
 paucae, et diarrhoeae cum timore (Tommasi) ». Ma pur davasi
 il contrario, scrivendo lo stesso Autore: *siccis faecibus erant
 obviam mollia clysteria*. — « Nel fine del male vineva un poco
 di flusso, come avvenne a molti in Bologna, siccome di me me-
 desimo posso far fede (Aldrov. Let. II, § 6) ».

(4) « Et in fine plurimus sudor, spiritus multus, stillicidia
 urinae, et quae stillicidio contingere solent, nempe stranguria,
 dissuria, passio diabetica, *testiculorum inflammatio et pubis
 simul*, a quibus omnibus aegroti maxime torquebantur (Tom-
 masi) ».

(5) « Sitis ut plurimum pauca, vel nulla erat (Sal. Diver-
 so) ». Ma senza dubbio questo sintoma dal medico faentino è
 messo fuori di posto; imperocchè l'adipsia manifestavasi, sic-
 come vedremo, nella convalescenza: nulladimeno la poca o mi-
 nima sete, fu, ma come eccezione, anche in altre epidemie os-
 servata (*Del Chiappa*, « Storia del catarro epidem. ». In: Rap-
 porta d'Opusc. med. Pavia, 1830, T. II, p. 119).

(6) « Notabilisque lassitudo, et corporis imbecillitas quae

- » hoc praesenti capite descripta signa hunc Arietinum
 » morbum concomitantia seorsum relictis nonnullis signis
 » parvi momenti, et quia curationem particularem mini-
 » me recipiant, cum sub universalibus reponantur
 » (De signis morbi Arietis; op. cit., cap. 8) ».

B. *Descrizione del Guarinoni.*

- « Morbus fuit salubris, neque certum quandam for-
 » mam, aut speciem mutavit, nisi aliis rebus incidentibus;
 » quae species erat, ut accederet cum capitis dolore,
 » cum insolenti faciei rubore, atque oculorum, cum aspero
 » faucium dolore (1), ac tussi maiori ex parte, irritatione
 » potius faucium ipsarum, quam copia materiae incitata
 » (praeterquam in proclivibus ad destillationem) (2), cum

scente subsequabatur (Sal. Divers.) ». — « Omnes de summa virium imbecillitate quaeruntur . . . (Mercuriale) ». — « Ita laxabantur corpora, ut se homines mori faterentur In fine autem aegritudinum dolores in spatulis, in toto pectore, et circa septum transversum, et subcingentes costas graviter contingebant, sed facile cum anodinis resolvebantur (Tommasi) »

(1) « Initio, Medicis pestilentiam Thucydidis memoria repotentibus, terrorem attulit, cum oculos, faucesque rubentes, cum febre, tussi, insignique cibi satietate, ac fastidio intuerentur (Rossi) ».

(2) « Fluxus vehemens, acer, mordax ad oculos, aures, fauces, nares, stomachum, pectus, obvias partes excorians, atque erodiens (Marcel. Donato) ». — Superveniebat distillatio admodum molesta, quae in thoracem decumbebat: hinc oriebatur tussis vehemens, ex qua in principio excreabant patientes tenuia et cruda (Sal. Diverso) ». — « Tussis erat lacerans, sputum crassum, lingua alba, nares tumidae, oculi a lacrimis mordebantur, aures resonabant . . . Caput mundabatur per nares, per oculos, per aures et per palatum continuis fluxionibus. Pectus purgabatur per sputamina, licet essent crassa, compacta et difficilia in excretionibus (Tommasi) ».

» capitis dolore (1), sed magis dorsi (2), cum febre, cum
 » pulsu raro valde, et molli (3), cum urinis naturalibus,
 » praeterquam in solutione morbi (4), cum sudore, prae-
 » sertim capitis, qui duobus aut tribus diebus finem fa-
 » ciebat (5), cum fluore sanguinis narium in paucis qui-
 » dem (6). In aliquibus in (sic) causa fuit diuturnae de-
 » stillationis, in aliquibus perturbationum sensuum in-
 » teriorum, in aliis dolorum totius corporis, in aliis
 » doloris stomachi cum vomitu, in aliis doloris alvi, in
 » aliis et his quidem paucis cum ventris solutione (7),
 » fere omnibus cibi cupiditatem tollendo, et movenda vini
 » odium maxime post morbi solutionem os saporis

(1) Avverte l'Aldrovandi che in Bologna il dolor di capo non era poi sì crudele da meritare il nome di *mal del mattone*, quasi *mal della pazzia* (Let. I, § 14).

(2) « Magno impetu ingruit febris cum dolore capitis, dorsi, crurum (Mercuriale) ».

(3) Poco più sopra lo stesso Guarinoni avea detto, che tal febbre: « neque unquam pulsus habuit valde frequentes, nisi in iis quibus longior erat futura, et qui non tantum caloris praeseferebant ».

(4) « Urinae multae, tenues, dilutae et subfulvae (Tommasi) ».

(5) « Et in fine plurimus sudor, spiritus multus, stillicidia urinae . . . (Tommasi) ». — « Tandem desinit febris vel cum sudore, compluribus cum sanguinis narium profusione (Mercuriale) ».

(6) « Fluxus sanguinis narium lienosis, aut patientibus hepatis inflammationem, aut pulmoniam; mulieribus vero supra per os, et infra, supra vero per os, quibus menses detenti erant (Tommasi) ».

(7) In questo Consulto il Guarinoni scriveva: « Alvus non solvit (ed in ciò è d'accordo col Campi), potius nonnullis vomitum movit, potius in aliquibus flatum in intestinis excitavit, sudorem fere omnibus . . . ».

» pessimi, et sorde referto relinquendo (1). Aliquibus a
 » principio invasionis somnum aufert, sed omnibus sub
 » fine, quin multis in principio somnum facit praeter mo-
 » rem (2) ».

III. *Descrizione secondo i cronisti ed altri scrittori
 non medici (3).*

Dalle descrizioni del Campi e del Guarinoni, e dalle cose notate dagli altri medici, facilmente possiamo figurarci come generalmente fra noi si mostrasse l'Influenza del 1580; ed anche possiamo determinare certe particolarità e l'ordinario suo corso. Tanto basterebbe per avere

(1) « . . . Inappetentia magna, et gustatus fere abolitio, vel saltem depravatio concomitabatur, quae, cessante etiam febre, talis per multos dies in pluribus perseverabat (Salio Diverso) ». — « Aliqui quaerunt de corrupto vel ablato tam cibi quam potus desiderio quae interdum ad octiduum perdurant (Mercuriale) ». — Di questa mancanza d'appetito, od *aprosizia*, anche fa menzione l'Aldrovandi (Let. II, § 5). E Marsilio Cagnati confrontando l'Influenza del 1593 con l'altra del 1580, conchiude quell'essere stata più mite, perciocchè non dava inappetenza, nè tanta prostrazione di forze (« De romani aeris salubritate ». Romae, 1599, pag. 21-24. *Brevis Morbi ejus descriptio qui hoc anno MDXCIII per Urbem vagatur*. In: *Ejusd.*, Opusc. varia. Romae, 1603, pag. 59-61, e prima, Romae 1599, come appendice all'altro opuscolo dello stesso Autore *De Tiberis inundatione*).

(2) Non trovo avvertito questo sintoma da verun altro de' nostri autori; bensì da Henischius, il quale, discorrendo per incidenza nel suo Commento ad Aretaeo del catarro epidemico del 1580, fra i molti suoi sintomi annovera la vigilia in alcuni, il profondo sonno in altri. E però i Tedeschi anche chiamarono quell'Influenza *malattia del sonno* (Schlafkrankheit). V. *Gluge*, « Die Influenza oder Grippe ». Minden 1837, pag. 55.

(3) V. Docum. I e II.

di quella sufficiente idea; ma tenendo pur conto di ciò che gli storici e gli autori non medici ne lasciarono detto, l'immagine ne verrà, se non del tutto perfetta, di certo meglio scolpita, e fors' anche fino ad un certo punto più veritiera: e ciò perchè quegli scrittori di ricordi e que' cronisti schietamente riferivano le fattezze del morbo o le cose che in lui maggiormente spiccavano. Anzi talvolta toccando di alcuni particolari che alla scienza d'allora parevano inutili, e che dall'odierna invece si vogliono accuratamente ricordati; cotali Memorie sono molto preziose. E già vedemmo come la lettera dell'Aldrovandi, che sta di mezzo alla dissertazione ed al racconto, porga notizie che indarno cercherebbersi nelle scritture mediche propriamente dette.

Ma chi, fra tutti questi non medici, con maggior ampiezza e con certa briosa ingenuità descrisse il nostro catarro epidemico, fu Giulio Cesare dalla Lira; il quale convalescente, *per dar spasso e diletto*, narrò non solamente quello che negli altri vide, ma ancora le proprie molestie: e s'egli è poeta piuttosto rozzo che leggiadro, non può negarsi che nel suo racconto non serbi fedeltà, e non mostri vivezza. Ulisse Aldrovandi, che teneva in pregio, e lo dicemmo, questa Canzone; anche avvisa essere ella stata scritta nel principio dell'epidemia, quando il male *era un poco più piacevole che nell'ultimo*. Ma qualunque fosse questa piacevolezza, da quella Canzone sappiamo che il mal Mattone coglieva improvvisamente, e chi sano coricavasi, la mattina n'era già preso: incominciava con brividi, febbre e *scalmana* (vampa e subitaneo calore); ovvero tosto offendeva la testa con grande sbalordimento e gravezza, le arterie forte battendo. Doveva si la schiena, che pareva d'essere bastonato; e nondimeno non era possibile per la molta smania avere riposo nel letto su di verun lato. Gagliarda era la tosse, e tossendo dolevano i fianchi ed il petto. L'urina non

mutavasi gran fatto; ed il medico, *com'è sua professione*, non lasciava d'osservarla. Alcuni difficile aveano il respiro, altri ancora erano molestati da capogiro (*chiarabacchione* (1)). La furia del male passava in tre di (2); ma lasciava senza forze, come smemorato, con la faccia gonfia e dolenti le coste, la tosse pur continuando.

E di febbre ardentissima con tosse, distillazione di molti umori dalla testa, rossezza d'occhi, e continuo stordimento fa parola lo Spelta, che da *simile accidente non fu punto eccettuato*, ricuperandosi la sanità in meno di otto giorni. Presso che lo stesso dice Cicarelli, aggiungendo che gl'infermi sputavano assai, e pativano di *sfredimento* (3); ovvero di *raucedine di gola*, di *catarro nella gola*, secondo altri (Zuccolo, Merenda, Rodi). Piacque al Monaldeschi di definire cotest'Influenza un'*infredlagione con dolore di testa* (4); il vocabolo infredlagione comprendendo tutti i sintomi della *febbre catarrale*, il dolore di testa soltanto meritando particolare menzione perchè violentissimo (5). L'anonimo autore delle

(1) Vuole il Dalli che la presente Influenza, cagionando *gran giramento di testa*, fosse chiamata Mal del Montone, di vertigini assai patendo cotest'animale [II].

(2) Per due o tre giorni si stava con grandissima febbre, dicono gli Annali del Bianchetti [II]. Febbre *effimera* di due o tre giorni la chiama il Quattrami [I], ed il Sozi *effimera che sbatteva e percoteva tutta la vita*. [II].

(3) Summonte, che forse copiò da Cicarelli, dice che i malati mandavan fuori per il naso gran quantità d'acqua fredda.

(4) Parimente Valerio Rinieri disse che il Mal Mattone era una fiera e strana malattia di freddo e di febbre con doglie di testa che durava da quattro giorni [II].

(5) Giacomo Gori del Monaldeschi copiatore, ai mentovati due sintomi aggiunge l'altro dell'inflammazione di gola, e quello meno frequente del dolore di petto. — Il continuatore dell'Equicola

Storie Venete scriveva, che il *Mal del Molton* era una febbre con grandissimo caldo, doglia di schiena e di testa, che durava da 4 a 5 giorni ed anche più: poi si risolveva, lasciando per altro così lassi e *distalentati* che non si poteva mangiare (1). Eccessiva debolezza di cui pure lo Zuccolo, il Filippini, il Costo, ecc., parlano, accordandosi questi con gli altri (Equicola, Rinieri, Rodi, Summonte, Beverini) nell'assegnare 4 o 6 giorni di durata alla febbre, od alla maggior forza del male (2). Il Conti avviava eziandio che, dopo una convenevol dieta di tre giorni, la malattia risolvevasi per beneficio del vomito o di flusso di corpo.

IV. Di altri attributi dell'epidemia.

Oltre i predetti sintomi, l'epidemia del 1580 presentò gli altri attributi generalmente proprj dell'Influenza; e cioè quantunque ne' varj luoghi rapidamente si dilatasse, e vi facesse un numero grandissimo di malati, nulla di meno fu alla maggior parte benigna. Ed in ciò gli autori nostri vanno d'accordo. Si all'improvviso assaliva, e così rapidamente si diffondeva codest' infermità (3), che

definisce il Mal del Castrone, non altro che un catarro, il quale si movea con febbre e tosse; e da Gio. Francesco Palladio esso è detto « una discesa di humori con febre e dolore di testa eccessivo ».

(1) Anche vi era dolore di stomaco, nausea ed avversione al bere (Cavitelli).

(2) L'Anonimo Fiorentino pone che si stesse malato 8 o 10 dì, e poi rimaneva la tosse. « Aegris intra paucos dies pristinam valetudinem recuperantibus (Morosini) ».

(3) Con molta vivezza un cronista francese esprime questo subitaneo scoppio e velocissima progressione. « La coqueluche . . . après un gros esclat de tonnerre, comme à quelque signal, as-

nullibi pro ea modum medendi opportunum possent medici profiteri; ed entrata in una casa, tutta la famiglia n'era colpita, *et sic domus domum, et civitas civitatem fascinabat* (1). In molte case di Venezia dieci o dodici erano ammalati nello stesso tempo, ed in alcune tutti, sicchè l'uno non poteva governar l'altro: per una settimana intera non si potè adunare il Consiglio de' Dieci, nè quello de' Pregadi, la maggior parte de' Senatori essendo infermi (2). In Milano ammalarono più di 40 mila persone, scrive l'anonimo autore delle Storie Venete; ed in Ferrara, dove si tenne conto degl' infermi presso l'Ufficio del Comune, fu tempo che se ne ritrovò sino a 12 mila (3), essendovene continuamente, se vogliasi prestar fede ad altro cronista, mille e due mila persone colte dall'epidemia (4).

In Bologna poi, che allora contava più di 80 mila persone, non furono 10 mila che quel male non avessero avuto (5): e però circa 88 sovra ogni 100 abitanti sa-

saillit une infinité de personnes (*Chappuys Gabriel*, « Suite et continuation des Annales de France ». Paris, 1600, p. 6).

(1) Tommasi. — « Illud mirum est totas civitates repente occupari, et ubi unus corripitur aliqua domo, statim in singulis ejus familiae, malum communicari. Ita ut saepe omnibus auxiliis et servitiis desertae videantur (*Mercuriale*) ». — Narra il Sozi, che tutti in sua casa quasi in un medesimo tempo si trovarono ammalati, tanto che una sera non v'era chi serrasse le porte.

(2) *Anonimo*, Storie Venete. — Secondo l'Aldrovandi (*Let. I*, § 16) in Venezia gli ammalati furono più che 60 mila.

(3) *Equicola contin.* — Sarebbe stato il terzo della popolazione.

(4) Rodi.

(5) *Aldrov. Let. I*, § 3. In tal casa di Bologna 8 o 10 ne erano ammalati in una volta (*Dalla Lira*); e tanta la gente per le strade con la tosse

rebbero stati gli ammalati; proporzione la quale non parrà esagerata in confronto di altre da altri scrittori di que' tempi instituite, che perfino riducono il numero degl' illesi al 4, al 2, al 1 per 100 (1). In breve giovani e vecchi, uomini e donne, poveri e ricchi egualmente vi soggiacquero (2): e fu male sì comune che rarissimi furono coloro che non lo soffersero, e questi si credette avessero avuto qualche incantesimo (3). Nè chi ancora non ne fosse stato offeso doveva gloriarsi, perchè di certo gli sarebbe venuto

Et non ha d'andar esente

Huomo o donna in conchiusion (4):

neminem fere praeteriens (5).

Spaventossi il popolo vedendo inferma ad un tempo la maggior parte della città, ed anche i medici in sulle prime stettero in dubbio se di peste si trattasse: *sed docuit*

. . . che tutta la Cittade

Hora mai può puoco più.

Veggansi anche gli Annali del Bianchetti, e i Diarj del Rinieri [II].

(1) Conti, Anonimo Veneto, Summonte. Più moderatamente il cronista di Padova, Nicolò de' Rossi, assegnerebbe la proporzione del 75 per 100 [I, n. 18].

(2) Il Mal del Castrone non solo a tutte le città e ville giunse (dice il Cicarelli), ma quasi tutti gli uomini di esse percosse. — Pochi furono quelli di qualsivoglia sesso o età che non fussino stati tocchi (Quatrami). — Non sexus, non aetas immunis fuit (Morosini). — Non vi fu alcuno che andasse esente (Palladio). — Percosse quasi ogni persona (Ciappi). — Universale infermità che venne ad infestare quasi che tutte le genti dell'uno et l'altro sesso, così piccoli come grandi (Sozi).

(3) Guarinoni.

(4) Dalla Lira.

(5) Marcello Donato. — In Cremona rare erano quelle case nelle quali non ci fossero infermi (Campo).

eventus salubrem esse morbum longe maiore molestia quam periculo (1). Del pari morbo *salutare*, quantunque violentissimo, lo chiama Mercuriale; nè altro epiteto gli dà Salio Diverso: sicchè ci dobbiamo meravigliare come lo Sprengel, per solito diligentissimo, citi quest' ultimo autore onde mostrare che in Roma, anzi negli Stati della Chiesa, l'epidemia fu fierissima (2). Il medico di Faenza scrive, che la febbre per solito terminava il quarto giorno ed anche prima, non già che i fanciulli in quel di appunto morissero (3). Neppure è vero che in Roma fossero tante morti, siccome s'è andato ripetendo, poscia che l'olandese Giovanni Wiero (4) scrisse d'aver udito là esser perite più di 2000 persone; e non è vero perchè nè il medico Cagnati (5), nè altri scrittori di quel tempo fanno parola di sì fatta mortalità, il contrario pur ancho affermando (6). Egualmente monsignor Teseo Aldrovandi,

(1) Rossi. — *Molestum tamen potiusquam periculosum* (Morosini). — E lo stesso Rossi un pò più innanzi: « *suapte natura salubris morbus erat; adducente habenas praepotente Deo, ne altius progrediretur, qui sifuisset mortifer, absumpsisset totum pene orbem* ».

(2) « *Versuch einer pragmat. Geschic. der Arzneyk.* ». Halle, 1827, III, 229.

(3) Quello che lo Sprengel disse intorno al nostro catarro epidemico fu dal De Renzi, troppo fidente, ripetuto nella sua Storia della Medicina (tom. III, p. 550).

(4) *Wieri Joh.*, *Observat.*, lib. II. « *De pestil. et epidem. tussi quae a. 1580 universam fere Europam invasit* ».

(5) *Cagnati Mars.*, « *De Romani aëris salubritate* », etc., pag. 21-24.

(6) Pochissimi ne morirono, dice Antonio Cicarelli, le cui Vite dei Pontefici stampavansi in Roma nel 1588; e a que' pochi, non la malattia, ma altro accidente fu cagione di morte. All'Agostiniano frate Evangelista Quattrami, che pur in Roma scriveva, parve, è vero, che quello spirito o vapore cattivo e seccissimo

commendatore di S. Spirito in Roma, scriveva al fratello negli ultimi giorni d'agosto, che nello spedale erano da circa cinquecento malati, non già che assai ne morissero (1); e, se non allora che volgeva in declinazione, ma nell'acme l'Influenza fosse stata colà mortale, è da credere che monsignore non l'avesse taciuto. Quand'anche il passo di Reinero Solenander: « Tussis universalis Romae erat, et multi moriebantur (2) » si riferisse, come vuole lo Sprengel, all'epidemia di quest'anno, ciò che non credo; non vi troveremmo punto la notizia che là in quel tempo 9 mila bambini morissero (3).

Il Campi da Lucca è assai cauto pronosticando intorno al morbo in discorso; avvegnachè egli scrive non esser questo, perchè acuto, senza pericolo, e poter terminare, anche prima delli due settenarj, in morte od in salute secondo che bene o male si curi (4). E fin qui non gli si può dare torto: ma nel Capitolo I non si tenne dall'affermare che migliaja d'uomini perirono nell'epidemia

ch'era causa del Mal del Castrone, avrebbe potuto produrre peste crudelissima; ma nol fece, perchè per *somma bontà divina* fu una stagione secchissima.

(1) Aldrov. Let. II, § 11.

(2) Consil. medicin., sect. V, n. XV. Hanoviae, 1619, p. 490. Solenander probabilmente intende di dire dell'Influenza del 1557, essendo in quel tempo a studio in Italia. L'anno innanzi egli esercitava la medicina ai Bagni di Lucca, e pubblicava in Firenze la difesa del suo maestro Argenterio (Apologia qua Julio Alexandrino respondetur pro Argenterio): nel poi 1580 era già da molto archiatro del Duca di Cleves.

(3) Così scrisse il De Renzi, e prima di lui lo Sprengel citando Giovanni Wiero; ma più sopra noi avvertimmo che presso il famoso scrittore *De praestigiis Daemonum*, il numero de' morti era di circa 2000; numero d'altronde che comprendeva non solo i fanciulli, ma le persone d'ogn'altra età.

(4) C. VII.

del 1580, per la ragione che nulla ne sapevano i medici, niuno avendo per lo addietro discorso di siffatta malattia. E con ciò il valentuomo intendeva di crescer pregio al suo libercolo, cui d'altronde egli avea posto mano per fare cosa grata agli amici che ne lo aveano pregato, e per esser utile a' posterì, affinchè meglio de' presenti, ritornando quell' infermità, se ne sapessero custodire e curare. Ma codesto era meschino artificio, e quelle morti a millanta un'esagerazione contraddetta dalla concorde testimonianza de' medici precitati, e di tanti altri storici e cronisti (1).

Basterebbe l'opporre al Campi quello che il P. Bartolommeo Beverini, che pur era di Lucca, scrisse in proposito nei patrii Annali: « neque tamen pro affectorum numero mortes fuere. . . . *nonnullos* e nobilitate Lucae quoque (Morbus Vervecinus) *extinxit* » (2). Che se questa testimonianza non paresse sufficientemente autorevole, perchè di scrittore non medico nè contemporaneo; l'altra addurremo, senza dubbio gravissima, del toscano Tommasi, che allora appunto esercitava la medicina in Cortona. « Qui naturam morborum et symptomatum exuberantiam recto judicio perscrutabantur, omnia tuta et salubria fore rebantur..... in hac temporis constitutione (serbata la debita cura) ita feliciter aegrotantes convaluere, ut pauci vel

(1) L'Anonimo veneto fa intendere che benigno fosse il Mal del Castrone, dicendo ch'e' si risolveva con la dieta. Un altro storico veneziano (Morosini) la chiamò infermità piuttosto molesta che pericolosa: della quale facilmente guarivasi, o pochi ne morivano tanto in Lombardia (Spelta e Campo), che nel Friuli (Palladio); in Ferrara (Rodi, Equicola), come in Roma (Cicarelli) ed in Napoli (Costo, Summonte).

(2) Il Dalli, che scrisse prima del Beverini, assicura che, tenendo certa regola di vivere, *presto si risanava e niuno ne moriva* [II].

potius nulli in hac civitate periere ». E di cotale mitezza si giova appunto quest'autore per mostrare, che quell'Influenza non era peste. Anche il nostro Aldrovandi scriveva a Roma: « Et per esser stata afflittione senza morte non la potiamo giudicare in alcun modo peste, ma semplicemente morbo popolare » (1). Di guisa che il medico, tastato il polso e guardata l'orina, benissimo poteva dire al poeta bolognese:

Non hai mal che Prete n' goda (2).

Cito da ultimo le parole del veronese Guarinoni, medico in quegli anni del duca d'Urbino: « Maligna neque febris, neque hic, neque ullibi reperta est, cum in omnibus finem optimum habuerit seipsa. . . ».

Non per tanto da altri fu scritto diversamente: di guisa che se alle testimonianze di costoro, quantunque per la maggior parte non medici, si dovesse prestare intera fede, ne risulterebbe che quel morbo fosse sì strano

(1) Lett. I. § 3. — Un pò più innanzi lo stesso Aldrovandi fa riflettere, che se allora, in que'tempi canicolari, morì più gente del solito, non era da meravigliarsene; perciocchè Bologna essendo stata da quindici anni sanissima, quell'Influenza ed *inequalità dell'aria* trovava *alcuni cumoli et pienezze d'humori, oltre il sregolato vivere*.

(2) Dalla Lira. — Secondo gli Annali di Alamanno Bianchetti ne' due mesi circa in cui durò l'epidemia, per questa e per altri mali sarebbero morte in Bologna da 700 persone; e però se nella seconda metà del cinquecento la media mortalità mensile può calcolarsi vi fosse di 240, siccome è stata nei primi cinquant'anni del presente secolo, la popolazione essendo nei due tempi presso a poco eguale; ne risulterebbe che in quella città ne' predetti due mesi 220, in più del consueto, sarebbero stati tolti ai vivi dall'Influenza. Nulladimeno l'altro cronista Valerio Rinieri assicura, d'accordo con l'Aldrovandi, che pochissimi ne morirono, quantunque quasi tutti ne fossero malati [II].

da apparire, dove presso che innocente, dove invece crudelissimo. La quale conclusione veramente non può accogliersi di fronte al generale accordo su la mitezza dell'epidemia del 1580; sicchè i contrarj avvisi debbono aversi come *dissonanze* ovvero contraddizioni, effetti di credulità, d'ignoranza, ed anche di animo soverchiamente pauroso o di turbata fantasia dello scrittore, piuttosto che fedele racconto dell'avvenuto. Ed in siffatto giudizio molto più ci sentiamo inclinati, che, contro di questi accrescitori del male, stanno le asserzioni di altri che del medesimo influsso nel medesimo luogo discorsero. Laonde come al lucchese Campi opponemmo il Beverini da Lucca ed il Tommasi di Colle di Val d'Elsa; così al Cavitelli di Cremona, che scrisse di quell'infermità *innumerabiles occubuerunt*, opporremo il cremonese Antonio Campo, il quale assicura, che, quantunque rare fossero le case le quali malati non avessero, *non morirono molte persone*. Notabile danno sarebbe stato in Faenza, se, giusta quello che disse lo Zuccolo e poscia ripeté il Tonducci (1), in 20 od in 25 giorni che durò la malattia fossero mancate da 500 persone: ma così essendo andata la cosa, come avrebbe potuto Pier Salio Diverso, medico Faentino, affermare cotali infermità essere state *ut plurimum salubres*? Oltre ciò dallo stesso racconto dello Zuccolo sorge dubbio, che veramente in quella città di robusta popolazione tante morti in sì breve tempo avvenissero (2); o, se desse avvennero, non propriamente, siccome vedremo, alla sola Influenza debbono essere attribuite. Del pari in Perugia nei 20 giorni, ne' quali fu la maggior forza del

(1) Historie di Faenza. Faenza 1675, pag. 677.

(2) Può calcolarsi che allora Faenza contasse (per quello che il predetto Zuccolo dice in proposito dell'epidemia di febbre petecchiale del 1590) presso a poco 25 mila abitanti; e però sovra ogni 1000 di questi sarebbervi stati 20 morti dall'Influenza.

male, ben 400 tra uomini e donne sarebbero periti. Duolmi di non aver altra testimonianza di scrittore perugino da mettere a confronto con questa del Sozi, il cui racconto è un vero piagnisteo, tanto più singolare che altri (la maggior parte anzi degli storici e presso che tutti i medici) del Mal del Castrone discorse quasi scherzando, appunto perchè non fu un *grande accidente* che a peste si potesse assomigliare.

E però non ci stupiremo se storici lontani o posteriori incapparono in errori, che i presenti non seppe sfuggire. (1). Così Sigismondo Marchesi, narrando verso la fine del secolo XVII le cose avvenute in Forlì, disse che fu stimato l'*ira di Dio mandasse quel gran flagello di mortalità* che fu il catarro del 1580 (2); il quale anche dal Massari, quantunque medico, fu senz'altra avvertenza chiamato la *gran peste* (3).

(1) Scrisse il De Thou che Papa Gregorio XIII dell'Influenza pericolosamente infermò (Histor. L. LXXII, § 13. Londini 1733, III, 813); mentre che dal Cicarelli sappiamo quegli per alcuni di soltanto essere stato indisposto. Anche dicevasi a Parigi che in meno di 3 mesi fossero morte a Roma di cotest' Influenza più di 10 mila persone. (*De l'Estoille Pierre*, Registre-Journal d'un curieux pendant le règne de Henri III. In: *Michaud et Poujoulat*, Nouv. Collect. des Mem. relatifs à l'Hist. de France. Paris, 1857, XIV, 124).

(2) Supplemento istorico dell'antica città di Forlì. Forlì 1678, pag. 713.

(3) Dice il Massari che di cento infermi di Mal del Montone *quattro appena se ne salvarono* (Saggio sulle pestilenze di Perugia. Perugia 1838, pag. 80); mortalità eccessiva e senz'altro esempio. Vero è che anche il Conti ha la proporzione di *appena 4 per ogni cento*: ma questi intende dire che di 100 persone $\frac{4}{100}$ a fatica andarono illese dal comune malore. E così la cosa è ben diversa. Neppure so donde il Bascome abbia appreso, che il catarro (da lui detto *fulale* e posto erroneamente

Aggiungiamo per altro che questi e consimili errori, fino ad un certo punto, possono spiegarsi per aver confuso gli effetti delle malattie, che dominarono nel tempo stesso o poco appresso, con gli altri proprj del catarro nostro. Ma di ciò dovremo parlare un pò più innanzi.

Avvertiamo intanto che l'Influenza del 1580 ai vecchi, agl' infermicci, ai mal disposti di petto, agl' insofferenti o non curanti le necessarie cautele e qualsiasi governo, fu alquanto grave o non così lieve come i più la sperimentarono. Quindi in Bologna i ripieni di cattivissimi umori, i cachetici, i decrepiti, i deboli facilmente perivano; siccome gl' intemperanti ed incontinenti, che non istimavano il male, e non volevano seguire la vera dieta per 3 o 4 giorni (1). Lo stesso avvenne altrove; e le informazioni de' nostri medici e cronisti anche in questo vanno d'accordo (2). Ottimamente disse il

sotto l'anno 1579) del 1580 tolse di vita 4000 persone a Roma, 8000 a Lubeca e 3000 in Amburgo (History of epidem. Pestil. London 1851, pag. 92).

(1) Aldrovandi, Let. I, § 40; II, § 9. •

(2) « Malignus is morbus evasit, ut visum est, ... in aliquibus mali corporis status, uti *ob morbum gallicum*, aut alios morbos, aut malam corporis naturam, statumque viscerum (Guarinoni) ». — « Ex hoc populari morbo pauci admodum Ravennae interiere, lique aut imbecilles ante erant, aut distillationibus plurimi obnoxii, angustoque thorace, et prava admodum ratione victus, in ipso potissimum morbo usi (Rossi) ». — Tutti guarivano, dice Pier Salio Diverso, all' infuori di coloro « qui valetudinarios, vel debiles, vel senes, vel qui angusto essent thorace, et distillationibus obnoxii, vel infirmos, vel eos, qui pravo utebantur victu, quique in aegritudine ipsa ausi sunt indiscriminatim et sine ratione vivere. . . . ». — Eguualmente il Monaldeschi nota, che, de' molti che ne morirono, erano *massime le persone deboli, o per altro infetti, et vecchi*. Lo Spelta pure avvertiva, che se quello era morbo assai agevole a guarire, chi nondimeno non

Tommasi: « Inimica autem haec constitutio cognita est tabidis, hecticis et iis omnibus qui proni sunt ad maras-
mum (1) ». Se non letale, più lunga fu la malattia in coloro che poco dalle intemperie si guardarono, o del sudore non ebbero cura; siccome eziandio negli altri in cui la *distillazione* scese nel petto, o ne' quali il catarro era incomodo presso che abituale. Il Guarinoni aggiunge altresì che tutti coloro, i quali *iter fecerunt sub caloribus*, ebbero il male e l'ebbero gravissimo. La miseria, siccome suole per ogn'altra infermità, anche per questa fece sentire la malefica sua potenza; e però l'Anonimo Fiorentino scriveva di detto male assai buona quantità esser morti in Firenze, *ma tutte povere persone, che non avevano da aiutarci*. Quanta parte v'avesse la poca o niuna, ovvero indebita cura, vedremo in appresso. Ora piuttosto è da dire delle complicazioni o successioni che fecero l'Influenza nostra, di mite, che naturalmente sarebbe stata, grave ed anche letale. E quelle che sogliono essere pneumoniti od *ipostasi polmonari*, benissimo furono avvertite dal Mercuriale « aliquibus, sed rarissimi malum vertitur aut in pleuritides, aut in exitiales peripneumonias, ubi febris et dolor capitis finiti sunt ». Similmente il naturalista Bolognese, dopo aver detto che la febbre, e così la tosse, era in alcuni mediocre e molto piacevole, in altri grande e crudelis-

si guardava nel vivere, facilmente moriva. E mortale lo dice l'Equicola se non si facevano convenienti rimedj, ovvero se per qualche altra causa precedente non poteasi resistere al male. Altrettanto dal Cicarelli è detto.

(1) E più sopra il medesimo Tommasi scriveva: « Ex relatione etiam fide digna audivi multos Senis, et Florentiae in principio accessionum mortuos esse, ac si suffocarentur, quos credo aut fuisse senes, aut tabidos, qui multum cibi et potus abluerant ».

sima, aggiunge che talfiata accompagnaronsi *pleuritili e mali intercostali* (1). E queste, o l'infiammazione dei polmoni, sono pure accennate dal Semplicista del cardinale d'Este con le seguenti parole: « quello che non la (*flemma*) espurgava per la bocca, o per il naso, gli causava nel secto transverso, o nel pulmone, una corruttione tale, che gl'ammazzava (2). » Mortale era il catarro, cioè *soffocava li pazienti*, quando dopo il 4.^o o 6.^o giorno, o poco più, non si risolveva (Equicola contin.). E poichè sappiamo da Girolamo Mercuriale, che la peripneumonia nasceva quando appunto la febbre e gli altri sintomi principali avrebbero dovuto cessare; così possiamo ammettere, che gli ammalati di cui dice lo Zuccolo (*a' quali non partendo la febbre in 4 o 5 giorni, per lo più erano tolti di vita*), in forza di cotale successione si morissero. Una cosa ancora fu notata dall'Aldrovandi su la quale gli altri medici si tacquero: e cioè che chi, per mostrare troppo presto gagliardia, non istava tre giorni continui riposato nel letto, facilmente ricadeva (3). Dallo storico Summonte pur questo venne avvertito, che quanto più la persona era gagliarda e robusta, tanto più l'Influenza la rendeva debole e fiacca; e coloro che non ammalarono in quel tempo, non si sentivano così bene come avanti solevano, *onde s'essi non haveano male, haveano almeno diminuiamento di bene* (Cicarelli). Nuladimeno che i mal nutriti, gl'indozzati, gl'infermicci non solo più gravamente patissero della comune infermità, ma più facilmente ne fossero colti fu dal Tommasi benissimo osservato.... « Omnes ii, qui tantum ferre non poterant impetum hujus constitutionis, ex levi occasione

(1) Let. I, § 10.

(2) Quattrami [I].

(3) Let. I, § 10.

et infesta correpti, facile in perditionem et mortem inciderunt ».

Ma queste, piuttosto che particolari manifestazioni dell'epidemia del 1580, debbonsi dire generali attributi dell'Influenza, essendo che il più delle volte che questa infermità appare, quelle pure si mostrano.

V. *Delle cause e della natura dell'epidemia.*

Intorno alle cagioni ed alla natura dell'Influenza nostra, non furono gli Autori così d'accordo siccome li abbiamo trovato nel descriverla. Imperocchè, se i più convenivano nell'attribuire l'infermità ad un'alterazione dell'aria, discordavano poscia nel definire in che cotesto mutamento consistesse, ovvero in qual guisa avvenisse: e la diversità delle opinioni cresceva, com'è ben facile supporre, allora che determinar voleano la così detta essenza del morbo. Che tempi strani corressero prima che l'epidemia ricominciasse, e quand'era già avviata da più parti, ne siamo assicurati; e cioè la stagione, che da parecchi mesi era secca e caldissima, improvvisamente voltossi in fredda e piovosa (1). Anzi, secondo il Cagnati, lo Zuccolo ed altri, l'epidemia non sarebbe cominciata che dopo quel repentino raffreddamento (1), il quale appunto avveniva nel

(1) In maggio e giugno fu siccità e caldo grandissimo: quindi pioggia e freddo, di modo che *sub canicula homines ambularent involuti etiam pallio gravi* (Guarini). — Secondo l'Aldrovandi quella siccità durò tre mesi, e produsse nella terra *molte aperture profonde in assai luoghi; di poi in un momento è sopraggiunto un fresco tempo quando doveva esser caldo.* (Let. I, § 3).

(1) « . . . Post frigidissimam Cæli constitutionem, universalem tamen, Julio mense desinente, apparuit vulgarissimus

cuore dell'estate. Ond'è che fa meraviglia come il Tommasi abbia scritto la primavera essere stata aquilonare, l'estate invece *sicca plerumque, nubila, aquarum inops ethesiac parum aut modice spirantes, sparsi, aeris status ad austrina vergens*. A questo smodato calore attribuiva egli molte di quelle morti, che altri invece voleva fossero conseguenza dell'epidemia; e quando dopo il 25 d'agosto incominciò a piovere, e spirarono i venti, *corpora respirare coeperunt*. Che in Cortona dunque lo stato dell'aria fosse l'opposto di quello che osservossi in Lombardia, nella Romagna, nelle Marche ed in Roma? Il racconto del medico toscano è così dichiarato nei particolari, che non parrebbe lo si dovesse giudicare falso o sbagliato: nulladimeno un altro medico toscano, il Campi da Lucca, lo contraddice (1). Nei mesi di luglio ed agosto in

morbus, quam ridiculo nomine, Castrorum Romae dixerunt ». (Cagnati. O. c.). — « Precesse da 10 a 12 di un tempo, eh'ogni dì si turbava l'aere e l'acqua veniva quasi in terra, e poi non pioveva; ed in questi giorni faceva un freddo così grande che non era tale di novembre, ed in fin del freddo, che finì dopo que' dì, si scoperse (*sul nascere della canicola*) questa malattia ». (Zuccolo). — « Ob intemperiem aeris frigidi, ac caliginis, et ventos ingentes, mense Julio prater statum temporis.... infiniti oppressi fuerunt vehementi capitis gravedine, etc. ». (Cavitelli). — « Del mese di giugno (luglio?) fu un caldo eccessivo e molto notevole, che durò per 4 giorni continui, seguì poi un'intemperie d'aria fredda, che perseverò molti giorni; sopravvennero poscia tante infermità ». (Campo).

(1) Il racconto del Tommasi sembrerebbe trovasse in parte conferma da quello che leggesi nelle Vite de' Vescovi di Pavia d'Antonio Maria Spelta: « Fu opinione che le continue piogge della primavera fusse (sic) nell'estate cagione di questa contagione ». Ed il Morosini: « Ejus originem morbi (Mal del Montone) medici humidæ atque pluviosæ veris constitutioni tri-

cui predominò l'Influenza, è detto nel Capitolo V dell'opuscolo *De morbo arietis*, il caldo fu come cosa accessoria ed accidentale, a cagione dei venti settentrionali di loro natura freddi e secchi, che ognora soffiarono. Questi venti aquilonari, accumulando la pituita nel capo, producevano senz'altro il morbo (1); il quale invece, giusta il Tommasi, nasceva da un grande commovimento degli *spiriti* contenuti ne' corpi indotto da quell'eccessivo calore (2). Il Guarinoni mise benissimo in relazione il nascimento dell' Influenza catarrale con le vi-

buere ». Ma noi vedemmo ciò che in proposito scrissero altri delle provincie di Lombardia. Vero è pure che il veneziano traduttore o continuatore delle Storie di Natale Conti apertamente dice, che per due mesi quasi continui, aprile e maggio, furono larghe piogge; ma tosto, in opposizione al Tommasi, soggiunge che distemperatissimi tempi succedevano « quando sopravvenendo intollerabili caldi, quando replicando nuove piogge e freddi alla stagione dell'anno inconsueti ». Rinieri, Cicarelli e Summonte questo sol dicono, che l'epidemia nacque da intemperie dell'aere; intemperie che, secondo il Maffei, sarebbe stata una *veemente infiammazione* dell'aria stessa. Oh! fin dove mai cacciava il dotto gesuita la patologia; non direbbesi ch'egli, scrittore del cinquecento, studiato avesse in qualche scuola dei primi anni del secol nostro?

(1) « Possumus autem dicere Morbum Arietis . . . esse quandam intemperiem cerebri cum materia in ipso a ventis septentrionalibus genitam variis simptomatibus associatam cum lesione partium similarium ». (Campi. O. c., C. VII). Ed il P. Beverini ripeteva: « ob aeris intemperiem acta in caput pituita frigoris vi ».

(2) « Similiter actiones secundum spiritus alterabantur, sed non ponebantur in alterato esse, et tandem humores non incendebantur, quia nullae febres humorales subsecutae sunt. (Tommasi) ».

ce delle stagioni: « Humores itaque a calore fusi a frigore comprimebantur intus, concretique vias obstruere.... », ciò che facilmente accadeva, i corpi snervati dal caldo affannoso mal resistendo al freddo intemperativo, e l'una all'altra mutazione troppo essendo vicina (1).

Ma nè dal soverchio caldo, nè dall'insolito freddo giudicò l'Aldrovandi avesse origine l'Influenza; bensì da un' intemperie d'aria cagionata dai copiosi vapori, *forse non molto boni*, usciti dalle creature della terra non bagnata da pioggia per tanto tempo (2). Credeva inoltre l'illustre naturalista che in tale effetto facilmente avessero parte le comete ed eclissi passate; nè punto si meravigliava che la cometa del 1577 (3) mostrasse allora, cioè dopo 3 anni, le sue operazioni. (Let. I, § 4-6), e però egli spende non poche parole per dimostrare che, conforme la vecchia sentenza, mai apparve cometa che non arrecasse qualche malanno. Accresceva poi il sinistro influsso la congiunzione di Saturno e Marte nel segno del Capricorno avvenuta alla metà di marzo del 1578, congiunzione ben altre volte sperimentata malefica. E queste chimere per mezzo delle storie e con l'erudizione, che in lui era moltissima, s'ingegnava il nostro Ulisse di confermare; e però forza è convenire, che anche nella se-

(1) « . . . Frigus identidem a colore quodam aestuoso, et molestissimo interrumpatur, gravissimoque celo maxime homines occupabat ».

(2) Per la molta copia di cotesti vapori il sole appariva torbido e non chiaro. (Lett. I, § 3 ed 8).

(3) Nel manoscritto leggesi 1557; ma senza dubbio per errore, essendo che in tal anno non apparve cometa, bensì nel 1577, in cui ebbe nome, come anche avverte l'Aldrovandi, di **royvlic** ossia *barbata*.

conda metà del cinquecento il dominio dell'astrologia fosse assai prepotente, se giungeva a sedurre uno dei maggiori dotti di quel tempo. Nondimeno è giusto avvertire, ch'egli reputava le celesti influenze non immediatamente disponessero i corpi nostri alle infermità; ma per mezzo di qualche elemento e massimamente dell'aria putrida « perciocchè noi quando a noi medesimi tiriamo il fiato, non tiriamo alcuna influenza, ma si bene tiriamo l'aere o buono, o reo ch'egli sia,.... et quale è l'aere tale ancora dispositione produce nel corpo nostro (1) ».

Quindi levando via le cause che possono corrompere l'aria e farla putrida, e *guardandosi da coloro che amorbati vengono d'altronde*, ogni ben retta Repubblica può stornare la peste dalle sue città (2).

Anche Francesco Campi credeva che l'unione di Saturno e Marte avesse parte nella produzione del morbo Arietino; ma, come l'Aldrovandi, ei considerava indiretta quest'azione, essendo che tutto quel sinistro influxo riducevasi a scatenare i venti di settentrione, che dell'epidemia erano la vera causa (3). Ottaviano Roboreto (buon medico, al quale dobbiamo un pregevole trattato su la febbre petecchiale), unicamente dalla posizione dei

(1) Lett. I, § 7.

(2) In quell'occasione scriveva l'Aldrovandi per il Senato Bolognese alquanti Avvertimenti, che ugualmente mandava al fratello, onde preservare la patria da ogni mala qualità d'aria: « acciocchè per la nostra poca cura et diligenza verso il popolo nostro non s'incorresse in qualche mal contagioso et pestilenziale ». (Lett. I, § 18).

(3) Dei venti, ed in particolar modo dei settentrionali, siccome causa dell'Influenza, parla il Campi in apposito capitolo, che è l'ultimo del precitato opuscolo. Ma quivi, più che il medico di Lucca, è Aristotile che discorre.

pianeti avversa al cervello, faceva scaturire la nostra influenza, ch'egli chiamava una distillazione congiunta a febbre pituitosa (1). Silvestro Facio, che certo non era schiavo dell'autorità se ardiva, parlando della peste del 1579, metter in dubbio, contro la generale credenza, che contagiosa fosse la peste; e dichiarava non solo poco giovevoli e vane, ma dannose ancora e mortali quasi tutte quell'armi, con le quali i Principi contro la peste sogliono armarsi (2): Silvestro Facio, dico, stimava l'eclisse lunare avvenuto l'ultimo di gennajo del 1580 essere stato, insieme alla suddetta congiunzione di Marte con Saturno, ragione del male epidemico dai Genovesi chiamato, siccome avvertimmo, *mal galantino* (3). E nondimeno quello era, per sentenza di moderno scrittore *un grande e fiero ingegno* (4)! Mercuriale scriveva, che come era certo il morbo essere nato *necessariamente viribus coeli*, così non dubitava quello avere la natura di febbre sinora senza putredine del genere delle decrescanti. E benchè il famoso medico non dichiarasse maggiormente quali fossero codeste celestiali attività, è da credere ch'egli accennasse all'influsso di astri, anche perchè il collega Cattivaccio (che in tutto il presente argomento lo contraddice) fu d'opi-

(1) « Quam (destillationem, a. 1580) non aliunde, nisi ex hujusmodi syderum aspectu cerebro potissimum adverso permanasse censendum est, qui illud quidem occulto quodam modo lædens destillationes adeo copiosas cum febre pituitosa inducebat, ut nisi assiduo tussientes audirentur ». (O. c.).

(2) O. c. nella Lettera dedicatoria a Giovan Andrea Doria.

(3) O. c., pag. 117.

(4) *Bo Angelo*, Sulla peste, le epidemie ed i contagi e sulla pubblica preservazione. Lezione di storia. Torino, 1864, pag. 141.

nione, che causa esteriore dell'epidemia fosse la costituzione dell'aria, e causa interna la materia catarrale, la quale con l'imputridire eccitava quando una febbre effimera, quando una putrida. Finalmente parere consimile a quello dell'Aldrovandi ebbe poscia il Mella, imperocchè, mettendo a confronto le due epidemie catarrali del 1580 e del 1597, avvertiva che mentre, com'ei dice, il *Castrone* di quest'ultimo anno era cagionato dall'aria australe e dai venti di scirocco; l'altro di prima « hebbe origine da una essalatione, che dalla terra uscì per cagion d'un gran terremoto, ch' in quelle parti settentrionali avvenne, et per dovunque passò detta essalatione offese la natura humana (1) ». Nè gran fatto diversamente la pensò Frate Quattrami, secondo il quale il male del *Castrone* era *una infection d'aria di qualche maligno vapor, che uscì dalla terra*; e di ciò il valentuomo era sicuro tanto, che affermò come per entro il corpo quell'essalatione operasse (2).

Ma niuna di queste dottrine etiologiche piacque a Pier Salio Diverso, e tutte furono da lui combattute. A coloro

(1) O. c., fasc. 2. — Se veramente nelle parti settentrionali la terra fosse scossa, non so; so per altro, che forte terremoto fu nel mese di aprile in Inghilterra (*Cumden*, *Rev. Anglic. et Hibern. Annales. Lugd. Batavor.*, 1629, pag. 344); e che continuava l'eruzione dell'Etna cominciata fin dal 1578 (*Capocci Ernesto*, *Catalogo de' tremuoti*). Ma non perciò l'opinione del Mella e compagni parrà a noi migliore.

(2) « Evidentemente si vedde, che (il maligno vapore) entrò per la respiratione nella canna del polmone, et de li nelli ventricoli del cuore per l'arteria venale nel sinistro ventricolo, et per la vena arteriale nel destro, et de li sali poi nella testa per li spiriti vitali »; e qui per tal cattivo vapore la flemma si corrompeva, producendosi eziandio una febbre effimera di due o tre giorni.

che ammettevano (come Tommasi, Campi, Capivaccio, ecc.) per causa la costituzione e l'intemperie dell'aere, opponeva l'epidemia aver avuto principio alla fine dell'inverno e continuare ancora nell'autunno, proseguendo ognora il suo cammino fosse stato freddo o caldo, il cielo piovoso o sereno, avessero soffiato i venti di mezzogiorno, ovvero quelli di settentrione. Agli altri, che avrebbero potuto addurre cagioni endemiche, rispondeva quell'essere stata malattia universale a tutta Europa, che sali ne'luoghi montuosi come scese ne'bassi, che mostrossi negli apri-chi come ne'paludosi, verso qualunque punto fossero eglino esposti.

Contro l'opinione, che pure fu quella dell'Aldrovandi, esser il catarro epidemico prodotto da ree esalazioni, ovvero sia da miasmi, obbiettava che tali vapori od impurità in nessuna parte furono osservate; e che d'altronde queste, quando pur fossero state, avrebbero più lungamente e con maggior danno mostrata la loro azione su' l luogo dove sorgevano; mentre che, vagando per tante regioni, sarebbero state distrutte o disperse dalla violenza dei venti, dalla mutazione dei tempi, e da' altri accidenti. Obbiezioni che dovrebbero pur essere dagli odierni *miasmatoologi*, come dice Gluge, seriamente meditate (1).

Combattute per tal modo le contrarie sentenze, il medico faentino conchiude l'influenza del 1580 essere stata prodotta *a sola aeris in propria substantia corruptione sed levi*; e tanto lieve che ingenerò malattie epidemiche sì, ma non pestilenziali. Donde è manifesto, sia detto per transenna, che anche nel secolo XVI alla peste non attribuivasi natura affatto particolare; e che pestilente era detto qualunque morbo che molte morti producesse.

(1) O. c., pag. 58.

Così l'Aldrovandi poteva giustamente argomentare che, per essere stata afflizione senza morte, la predetta Influenza non era peste, ma semplicemente morbo epidemico: e però assai bene, conforme a questa dottrina, Tommaso Costo chiamolla *quasi un lampo di pestilenza* (1); e peste crudelissima sarebbe stata, a giudizio del Quattrami, se, anzi che soverchiamente asciutta, avesse trovata umida la stagione.

Il nostro Salio poi tanto volle generale quella corruzione dell'aria, che, a suo dire, non solo gli uomini, ma anche gli altri viventi la sentirono. Nulladimeno se questi pur ne patirono, il patimento loro ebbe forma diversa da quella che i corpi umani mostrarono (2); quantunque la Grippe non sia poi malattia affatto speciale alla specie nostra, secondo che da reputati scrittori di veterinaria viene assicurato (3). Ma allora perfino gli erbivori rifuggivano dal mangiare, per ciò che, *sub dio posita*, le piante *ab aere circumstanti aequaliter infecta erant*. Ed a questo proposito di corruzione dell'aria giova ricordare quello che il Cicarelli, sebbene non medico, disse affine di provare che comunissima fu quell'Influenza; e cioè che

(1) *Quasi pestilentia* è pur detta dallo Spelta. — »

(2) « Aves illae, quae exteris terras statis temporibus adire solent, hac aeris pravitate incitatae, has nostras partes fugientes ad alias regiones ante tempus evolarant, et quae super arbores nidificant et dormiunt, super ipsam terram, et in locis infimis, altiora caventes, nocte degebant (O. c. p. 68) ». Con questo racconto s'accorda in certo modo quello che dice il Bianchetti; e cioè che prima dell'Influenza apparvero uccelli mai più innanzi veduti.

(3) I cavalli, i gatti ed altri domestici animali soffrirono la comune Influenza negli anni 1803, 1831, 1837, ecc. (*Heusinger, Recherches de pathologie comparée*, tom. II. — *Thompson, Annals of Influenza*. London 1852, pag. 214, 215, 285, 375).

eziandio coloro che non ammalarono, in tal tempo non si sentivano così bene come avanti sollevano, onde s'egliuo non aveano male, avevano diminuzione di bene (1).

Un altro medico romagnolo, Girolamo Rossi, tenne la medesima opinione del Diversi intorno l'origine dell'Influenza; anzi l'accordo è sì intimo, ch'io credo scritta quella pagina della *Historia Ravennatum* avendo dinanzi agli occhi il volume *De febre pestilenti* del discepolo di Altomari. E può essere benissimo; quello da Faenza avendo pubblicato il suo Trattato a Bologna nel 1584, ed il Ravennate la sua Storia, e precisamente il libro XI, in cui delle presenti cose è discorso, soltanto cinque anni dopo in Venezia. Nondimeno ingiusto sarebbe accusare il Rossi di plagio, confessando egli candidamente che, per una parte almeno, ripeteva quello che altri aveano su tale proposito pensato.

Ma per tutto ciò è bene qui riferire le parole stesse del Rossi: « A nulla manifesta aeris intemperie (sottintendi nasceva il Mal Mattone): quae enim tot diversis terrarum partibus esse communis potuisset? Cum in Asiam etiam tandem, et in Africam penetravit; sed a levi aeris corruptela caclitus demissa ortum habuisse tradunt: quae tamen neque ingentes aestus, neque extrema frigora (inducias, et finem etiam quandoque magnis pestilentiis praebere solita) metuerit ». Monaldeschi della Cervara ne' suoi *Commentari storici* dopo aver detto, che dell'epidemia stata nel 1580 si ammalava tanto ne' luoghi di buon'aria, quanto negli altri di mal'aria, soggiunge siccome cosa certa, cotale infermità

(1) Anche il Dalli notava, che chi per forte complessione non avea scopertamente il male, sentivasi, fosse desso cittadino o contadino, per molti giorni debolissimo e con poca appetito [11].

essere stata prodotta dai venti e da aria corrotta, massimamente che si vide gli uccelli starsene nascosti o fuggire: e poichè egli anche vide in certa sua peschiera molti pesci venire in un giorno a morte, mostrandosi in prima balordi; pensò *che questo male avesse potuto nell'aria e nell'acqua* (1).

Ma non per ciò diremo che il gentiluomo orvietano dal Diversi copiasse (2); essendo che, mentre questi della corruzione dell'aria avea un'idea tutta propria (non ammettendo, siccome notammo, ch'essa derivasse da vapori o da altre prave esalazioni); quello invece si atteneva, e per iscrittore non medico è naturale, alla più comune opinione in fatto di epidemia per miasma od infezione. Ed in vero la fuga degli uccelli era anche dagli antichi loimografi additata quale presagio di prossima peste, qual segno di vizio dell'aere. Quindi è che il Quattrami, sebbene diversamente del Salio, intendesse l'infezione dell'aria, nondimeno assevera, e molti in Roma ne potevano far fede, che dalli 7 d'agosto fino alle 23 non furono visti volare uccelli come nibbi, rondini, piccioni, e le nottole nè manco.

Qualunque poi sia il valore che voglia darsi al concetto che il medico faentino ebbe della vera cagione dell'epidemia catarrale; benchè egli non dimostrasse, nè dimostrare lo poteva, quella sua *lieve corruzione della*

(1) Giacomo Gori tutto prese quello che nella sua Istoria di Chiusi si legge intorno al male del Castrone dal Monaldeschi; anzi non fece che trascrivere le parole di costui, e per non citarlo, raccontando della predetta moria de'pesci, dice di aver saputo tale avvenimento da persone degne di fede che così l'avevano veduto.

(2) È bene altresì notare, che tanto i *Comentari storici* del signore della Cervara, quanto il *Tractatus de febre pestilenti* del medico di Faenza videro la luce nel 1584.

sostanza propria dell'aria (1), certo è che a lui devesi il merito d'aver sostenuto ciò che oggi tiensi per verità indubitata, vale a dire l'Influenza in verun, modo essere dipendente, rispetto alla sua origine, dalle stagioni nè da quelle intemperie o stàti dell'aria che giustamente si reputano costante ed efficacissimo momento causale della bronchite, ovverossia del semplice catarro epidemico (2).

Anni penuriosi furono il 1579 e l'80; ma a niuno venne in mente d'attribuire il Mal del Castrone alla carestia, la quale veramente non fu un po' grave che in Toscana, soprattutto in Firenze, in Pistoja ed in quel contado (3). Il Cavitelli dopo aver detto negli Annali Cremonesi, che nel primo de' mentovati anni fu mediocre rac-

(1) Poco dopo (p. 69) così lo stesso Autore s'ingegna di dichiarare il suo concetto. « *Corruptio haec aeris non est qualitatis alicujus intentio, vel remissio, non admixtio alicuius inquinamenti, non putredo, sed est solius intimae aeris naturae eiusque propriae substantiae corruptio, qua quid aliud ab eo, quod erat, factus est.* ». E come chiosa o più facile spiegazione mette egli questo confronto, il quale, a dir vero, niun altro fuor che al Diversi, parrà abbia virtù di persuadere. « *Sicut enim homo vi gladii peremptus corruptus est, nec eius corruptio est qualitatum immutatio, nec alienae substantiae permixtio, nec putredo, sed est propriae substantiae transmutatio, qua quid aliud ab eo, quod erat, factus est, illud idem de hac aeris corruptione, asserendum esse affirmo.* ». E cotesta opinione del medico romagnuolo è stata in qualche modo oggidì risuscitata dal Mühry, il quale tiene che l'Influenza sia prodotta da *miasma atmosferico* o *meteorico*, cioè da un miasma che nasce nell'atmosfera ed in essa rimane, senza che si riproduca nell'uomo o nel suolo, e indipendentemente da qualsiasi condizione di clima. (*Die Geographischen Verhaeltnisse der Krankheiten.* Leipzig, 1856, I, 190; II 175).

(2) *Hirsch*, Handb. der Hist. geogr. Pathol. Erlangen, 1860 I, 287.

(3) Anon. Fiorent., Salvi [I].

colto di frumento e delle altre biade, e che se del vino se n'ebbe molto, anche s'ebbe acido; soggiunge che per quasi due mesi cominciando dall'ottobre piovette, onde che il Po, il Tevere, l'Arno ed altri fiumi strariparono. Ma se le acque del Po uscirono dal loro letto, non trovo confermato che similmente facessero quelle del Tevere e dell'Arno, benchè delle inondazioni di questi due fiumi parecchi scrittori siasi diligentemente occupati. Straordinarij accidenti, e cose meravigliose narransi che oltr'alpe precorressero l'apparizione dell'Influenza, o le tenessero dietro (1). Anche l'Italia vide, od a qualcuno parve di vedervi, consimili portenti. L'annalista Cavitelli li ha premurosamente raccolti; ma i nostri medici, se ne eccettui le cose raccontate dal Diversi, li tacquero, siccome generalmente pur fecero i cronisti: laonde parrebbe ch'eglino fossero men creduli de' forestieri, quando altri invece non dia loro biasimo di poca diligenza nell'osservare (2).

Pure in Corsica fu carestia, e grande, d'ogni cosa, infuori del vino: e ciò non tanto per colpa delle stagioni, quanto per non potersi da parte alcuna aver pratica; avendo il Papa ed il Granduca di Toscana, a cagione della peste che allora era nel Genovesato, parimente fatta bandir l'isola, tenendo con diligenza chiusi tutti i passi de'loro Stati; siccome ancora fu eseguito dal Vicerè di Sardegna. (Filippini, pag. 395).

Roma e lo Stato ecclesiastico non patì gran fatto della penuria mercè le provvisioni e la liberalità del Pontefice. (Maffei [I]).

(1) *Schnurrer*, Chronik der Seuchen, II, 133.

(2) L'Anonimo scrittore presso il Riverio (Op. omn. Venet. 1723, pag. 570) notò che innanzi scoppiasse la coqueluche ad Arles, Avignone, ecc., uscì dalla terra sì sterminata quantità d'insetti da esserne piene le strade, sicchè niuno poteva camminare, *quin infinitos vellet, nollet pedibus conculcaret*. Parimente negli Annali d'Alessandria del Ghilini si legge, che,

Ed a questo proposito piacermi di ricordare, che nel mese di luglio nella campagna di Lucca le foglie degli alberi in su l'aurora apparivano cosperse di miele, *quod in pruinae morem nocturno frigore concretum, deinde tepore solis solveretur*. Il buon padre Beverini, mentre nota che per Toscana quest'era cosa peregrina *spectanda miraculo* (1), saviamente si guarda dal dirla segno o foderio dell'epidemia, che allora appunto mostravasi; benchè fosse credenza, anche di sommi uomini, che mai non venisse alcun grave accidente in una provincia, che non fosse stato o da indovini, o da prodigj, o da altri segni celesti predetto (2).

E di ciò basta, dovendo ancora parlare di altro argomento, che molto venne disputato, ed intorno al quale neppur oggi s'ha ferma sentenza: voglio dire del con-

verso la fine di maggio in quelle terre ed in altre parti di Lombardia, si vide una grandissima quantità di *parpaglioni*; i quali dall'oriente e dal mezzogiorno volarono verso settentrione, rifacendo poco dopo la medesima via (pag. 166). Anche il dott. Thomson tenne conto ne' suoi Annali dell'è *remarkable variations in the proportions of certain insect tribes.... with reference to a theory lately (da Henle ed Holland) canvassed regarding the dependence of epidemics on insect origin*. (Introduzione, pag. XII). Dottrina non nuova perchè anche per la Influeza del 1782 da Grant e da altri si volle che da un insetto chiamato Grippe, ed allora comunissimo, quella nascesse, ed il nome eziandio ricevesse. Ma tale dipendenza è tutt'altro che accertata.

(1) Trasse il Beverini tale notizia dalla Storia di Gian Leonardo Dalli, come può vedersi fra i Documenti [II].

(2) *Machiavelli*, Discorsi sopra la 1.^a Deca di Tito Livio, I, 56. — Anche la calata di Carlo VIII alla conquista del Reame, che all'Italia fu grande sventura, da pioggia di manna nella Lombardia si volle annunziata (*Fulgosi J. B.*, De dictis factisque memorabil. Mediol. 1509. L. I, cap. 4).

tagio. Ma innanzi piacemi di avvertire, che l'Aldrovandi, erudito com'era, dopo aver mostrato *per Ippocrate il medesimo male* (cioè il Mal Mattone) *esser stato altre volte nella Grecia*; mettendo a confronto le descrizioni datene dal Valleriola nell'Appendice de' suoi *Luooghi comuni* con le cose da lui osservate nell'epidemia del 1580, conchiudeva, che in questa, e nelle altre due occorse in Francia nel 1510 e 1557, fu sempre la stessa infermità (1). A non pochi medici invece, poco curanti di tali indagini, parve si trattasse d'insolito malore, anzi che di nuova apparizione d'un antico: e già dicemmo che il Campi non temette d'affermare, niuna menzione a sua saputa esserne stata fatta fino allora dai medici (2). E fa meraviglia come, non essendo passati che 23 anni dall'ultima epidemia d'Influenza, all'apparire di quella del 1580, i medici ne rimanessero così stupiti da crederla una nuova peste di Tucidide (3), ovvero così imbarazzati da non sapere come rimediarvi (4). Perfino il dot-

(1) Lett. II, § 1 e seg. Del pari nel § 14 della Lett. I, scrive che la denominazione di *male del mattone* nacque quando, non pochi anni innanzi, fu in Firenze « una distillazione universale nel capo, che assaliva gli huomini con febbre, et doglie di capo tanto grande, che impazzivano, laonde da questo effetto fu detta mal del mattone, quasi mal della pazzia ». Egualmente il Rinieri dice, che nel 1557 fu un'altra volta questo medesimo male.

(2) Marcello Donato, che l'epidemia del 1580 chiama *ca-tharri prodigiosum genus*, scrive che un'altra consimile ne fu nel 1515, e dovea dire, se non v'ha errore di stampa, nel 1510.

(3) « Initio, Medicis pestilentiam Thucydidis memoria repentibus, terrorem attulit (Rossi) ».

(4) « Cujus (constitutionis) aggressus ita inopinate et repente fuit, ut nullibi pro ea modum medendi opportunum possent medici profiteri (Tommasi) ».

tissimo Mercuriale mostra di non ravvisarla, e nemmeno trova nome da darle (1). Francesco Tommasi, che pur dà a vedere d'esser buono medico, mentre tante ragioni adduce per persuadere che peste non era quel catarro, e neppure della natura de' morbillo, sicchè non era da temerne i sinistri effetti; lascia da parte il convincentissimo argomento che altra volta, e sempre innocuo, sperimentossi il catarro medesimo. Invece il nostro Aldrovandi per compimento di quanto avea scritto al fratello, diceva potersi sperare, che quell'Influenza si estinguerebbe totalmente, senza che perciò sopraggiungesse peste veruna, siccome fece allora, cioè ne' predetti anni 1510 e 1557 in Francia (2).

Or eccoci alla quistione del contagio.

VI. *Ciò che allora si pensasse intorno
il contagio dell' Influenza.*

De' nostri medici chi credette contagiosa l'Influenza del 1580, chi negonne l'indole appiccaticcia, chi infine stette in dubbio o si tacque su questo soggetto. Fra i primi troviamo Marcello Donato (3), Girolamo Rossi (4), ed il Guarinoni. Quest'ultimo soprattutto ingegnossi di mostrare, che veramente tale contagio esisteva. *Qui con-*

(1) « In universa fere Europa (scrive il professore di Padova a Cratone) *morbis quidam* vehementissimus, sed salutaris vagatur ».

(2) Lett. § 13.

(3) « Praeteritis annis catharri prodigiosum genus populariter viguit, magna serpens contagii vi ».

(4) « Accessere paulo post insignes e capite destillationes.... ea potissimum de causa invadentes, quod praeserferrent contagionem.... Ubi autem hic morbus unus e familia arripuisset, continuo migrabat in caeteros, ut omnes quandoque simul aegrotarent ».

clusi, ei dice, *in domibus et monasteriis se contine-
rent, minus longe quam alii id acceperunt*, ed anche
lo schivarono: così poscia che un cappuccino venuto dalla
questua s' infermò, gli altri tutti del convento, che sino
allora n' erano andati immuni, furono còliti la mattina
seguinte dall' Influenza; e lo stesso Guarinoni, che in
una cella angusta visitava il malato per febbre estuante,
non potè sfuggirla. Egualmente Ulisse Aldrovandi, per
meglio persuadere quello esser morbo che dai malati tra-
passava ne' sani, porgeva la prova di sè medesimo; chè
essendo andato a visitare un amico che n' era infermo, to-
sto ei pure nel modo istesso rimase colpito (1). Mercuriale
nella prima sua lettera a Cratone di Kraftheim, dopo
d' aver detto, che quand' uno in una casa n' era sorpreso,
il male di subito agli altri tutti della famiglia si comu-
nicava (2); soggiunge, che ben volentieri avrebbe appreso
dall' amico suo s' egli per contagioso tenesse il male me-
desimo (3). Poscia in una seconda lettera anche più ri-
solutamente ammette il contagio, quantunque allora ge-
neralmente si credesse, che soltanto le malattie putride
fossero attaccaticcie, ed egli considerasse, siccome vedem-
mo, quella *distillazione* una febbre scevra da putredine
(4). Invece il Capodivacca, che pur l'osservava in Pa-

(1) Lett. II, § 8. E però egli raccomandava di *non andar
a visitare gli altri ammalati di questo male, perchè proce-
dendo dall' aria facilmente s' attacca.* (Lett. I, § 41).

(2) Anche l' Aldrovandi avvertiva, che se in una famiglia
uno si ammalava, in tutta la famiglia seguitava il contagio.

(3) « . . . Utrum contagiosus sit libenter sententiam tuam
intelligerem ».

(4) « Jam vero licet plerumque sciam, semina contagii
lenta viscidaque esse et propterea a putredine non seiungi, non
video tamen cur etiam vapores aridi, et acres ore aegrotantium
manantes non possint a proximis halitu attrahi, atque ubi se-

dova, reputava non contagiosa l' istessa infermità, benchè la materia catarrale potesse, anche a parer suo, soggiacere alla putrefazione. Davvero che questa volta i due professori non la potevano pensare più diversamente; mentre che in altra occasione, giudicando della pestilenza di Venezia del 1576, furono per grande sventura troppo concordi!

A prima fronte parrebbe che il Tommasi neghi il contagio; ma veramente con quel suo argomento che i sani dagl' infermi non rifuggivano, non altro vuol egli provare che peste non era l'Influenza di cui discorre (1). Salio Diversi tace su questo soggetto: per altro è da credere (ponendo mente alla qualità della causa, che, a suo avviso, produsse l'epidemia), ch'egli non ammettesse il contagio, il quale per lui diveniva mezzo frustraneo di diffusione. Parimente nell'opuscolo del Campi non è discorso se la malattia fosse o no comunicabile; e di questo silenzio dobbiamo maggiormente meravigliarci per la ragione, che le cause poste dal medico lucchese non inchiudevano necessariamente che il contagio s'intendesse negato. Imperocchè secondo gl' insegnamenti del Fracastoro, che pur erano parte delle dottrine dominanti nelle scuole mediche della fine del secolo XVI, non ripugnava, che una malattia, la quale nascesse per vizio od

mel faucibus adhaeserint, humescere quodammodo atque lentescere absque ulla putredine, simulque cerebrum et corpus univ-
ersum contaminare ».

(1) « Haec conditio inter homines erat, ut nullus timeret mortem, nullus fugeret accessum, sicuti contingit in constitutione verae et propriae pestilentiae; omnes siquidem omnibus compatientibus ». Di fatti poche righe innanzi il Tommasi stesso aveva scritto, che quando in una casa qualcuno s'ammalava *omnes domestici infirmabantur, et sic domus domum et civitas civitatem fascinabat.*

intemperie dell'aria, si comunicasse poscia ai sani per ciò che gli ammalati di fuori ne tramandavano. Così appunto la pensarono l'Aldrovandi ed il Guarinoni; quest'ultimo anzi apertamente scrive, che quantunque tale catarro *a coelo esset, partem suam contagium quoque ipsi causae afferebat*.

Ma è pur bene di sapere come intorno la presente quistione la sentisse il volgo, ovvero sia i non medici.

I due scrittori delle gesta di Papa Gregorio XIII, Marc'Antonio Ciappi e Giampietro Maffei, chiamano contagioso il Mal del Castrone; tale pure lo dicono Raffaello Sozi, Tommaso Costo, il Summonte, il continuatore dell'Equicola, il Beverini ed il Filippini: Anton Maria Spelta notava altresì quella essere contagione « la quale tosto che ad alcuno di casa si faceva sentire, subito tutta la famiglia l'apprendeva ». L'Anonimo veneto, Morosini, Conti, Cavitelli, ed il P. Salvi, l'Anonimo fiorentino, i due cronisti bolognesi, Bianchetti e Rinieri, e Cicarelli ancora (per tacere di altri storici che dai predetti attingono le loro notizie) non fanno veruna menzione di contagio; ma neppure si danno la briga di negarlo. Il solo Monaldeschi lo combatte, per il motivo che, malgrado le guardie fatte ai passi ed alle porte, il morbo non fu ritenuto nel suo cammino (1). Argomento per altro di non molta efficacia a persuadere; conciossiachè tali guardie si fecero l'anno innanzi per sospetto della peste, che infestava la Provenza e la Liguria; di modo che quando spuntò l'epidemia catarrale, la peste essendo sul finire, anche quelle proibizioni erano tolte, od almeno non più con quella *gran crudellà e strettezza*, che lamenta l'Autore, i confini di Toscana e dello Stato della Chiesa

(1) « Il male passò, si può dire per aria, et non per le porte della Città, et de Castelli ».

doveano essere custoditi. E che le guardie per l'Influenza non si facessero, lo dice il medico Tommasi, che pure sembrò avversario del contagio (1). Ma quand' anche ciò si fosse tentato, forse che quegli espedienti, che vellevoli erano per tener lontana la peste, sarebbero medesimamente bastati per fermar il passo al catarro nostro? Non perchè due malattie possono trasmettersi per contatto, ne viene di conseguenza, che amendue con uguali mezzi possano essere contenute; essendo che i principj contagiosi non hanno tutti eguale intensità e natura. Curiosa cosa poi si è che il Gori, copiando dal Monaldeschi tutto ciò che spetta all'Influenza, abbia ommesso il brano dove si oppugna quella essersi propagata per contatto. Per lo contrario il poeta bolognese è d'avviso che il Mal Mattone facilmente s'appicasse:

Mentre l'uno si risana

L'altro è preso che'l serveva.

E però volendo contare i partigiani del contagio nell'epidemia del 1580, e gli avversarj, troveremo che quelli sono più di questi. E meglio che al numero avendo riguardo all'autorità dell'uno e dell'altro partito, avremo dall'un lato il Mercuriale, e l'Aldrovandi, il Guarinoni; dall'altro il Cattivaccio, il Tommasi, ed il Diversi: ed anche per questi ultimi due c'è il dubbio se vadan posti fra i contrarj al contagio. Oltre che è pur da notare, migliori ragioni in difesa della propria opinione essere state addotte dai sostenitori del contagio, anzi che dagli altri che lo combattevano; ovverossia quelli meglio di questi compresero la maniera più acconcia di risolvere l'ardua quistione, quand'anche pei loro argomenti non venisse definita. Ed in

(1) « Inter Tuscos nulla facta est commercii prohibitio, et si qua erat, secum portabat suas cruces. Etenim qui in aliquo loco sani erant, per accessum ad alium locum infirmabantur ».

vero il caso recato in prova del suo avviso dal Guarioni, quando più e più volte si vedesse ripetuto, sarebbe testimonianza eloquentissima della contagiosità dell'Influenza. Neppure è da pretermettere, che l'Arcidiacono Filippini stando in Corsica avvertiva, che il *mal galantino*, il quale a guisa di peste correva per appiglio, fu portato nell'Isola da passeggeri genovesi (1). E Gregorio Zuccolo, benchè non abbia parola nè in pro nè contro del contagio, ci fa sapere, che entrata la malattia in Faenza, occupò prima una contrada, poi s'andò diffondendo da quella in un'altra, nè cessò prima che avesse presa tutta la città, ed uscita fuori fece il medesimo nelle ville del contado [II].

Scrisse il Gluge che considerando la storia dell'Influenza, guardando al suo modo di diffondersi, gli pareva di non poter ammettere, che per contatto delle persone essa si trasmettesse (2). Ma più recentemente il dottor Thompson, in una recente sua opera, che è la storia delle epidemie di febbre catarrale nella Gran Bretagna, conchiudeva, che se le malattie contagiose possono differire nel grado di loro comunicabilità « we feel scarcely authorised to exclude Influenza from a place in the scale (3) ». E nel prudente dubbio, finchè migliori prove per l'una o per l'altra parte non siano recate innanzi, a noi pure piace di rimanere.

(1) Tace il Filippini il tempo preciso in cui ciò avvenne. Ma se quello ch'ei dice fosse ben accertato, affatto cadrebbe la sentenza del Mühry *l'influenza non venire con le navi importata* (loc. c.).

(2) Op. c., pag. 42.

(3) Annals of influenza. London 1852, pag. 381.

VII. *Cura e provvedimenti.*

Fra il Guarinoni, che credeva superfluo fermarsi su la cura dell'Influenza per esser morbo *qui auxilium non exposcit*, ed il Campi, il quale de' 20 capitoli in cui è diviso il suo opuscolo, 8 ne consacra ai rimedj ed uno alla dietetica (1); fra questi due estremi Francesco Tommasi tiene il giusto mezzo. E veramente con succosa brevità, e con molta chiarezza espone egli come alle varie condizioni del morbo soddisfacesse. Lasciati da parte i salassi ed i purganti, da' quali non era da attender salute, medicava la febbre con l'orzata, lo zucchero rosato e tenue dieta; non concedendo che dopo tre giorni, se rimetteva la febbre ed abbondante diveniva lo spurgo, carne e vin bianco. Con la saponea liquida ammollivasi la tosse; il dolore di capo toglievasi con le coppe scarificate; il respiro difficile e le doglie di petto sollevavansi con l'empiastrò *de caulibus* di Paolo d'Egina: se il ventre era costipato ricorrevasi ai clisteri emollienti, se troppo scorrevole gli *enemata lotiva* bastavano. Con questi semplici mezzi, purchè debitamente amministrati, pochi, *vel potius nulli*, morirono in Cortona durante quella costituzione.

Il Campi distoglie egualmente dal cacciar sangue, massime oltrepassato il principio del male, perciocchè

(1) De cura febris, et sanguinis missione morbi arietis cap. 9. — De cura tussis morb. ariet., cap. 11. — De cura doloris capitis, et faucium exasperatione morb. ariet., cap. 13. — De dolore pectoris, cordis, renum et de anhelitus difficultate morb. ariet. cap. 14. — De urinae difficultate morb. ar., cap. 15. — De alvi restrictione morb. ar. cap. 16. — De cibi prosteratione, et totius corporis debilitatione morb. ar. cap. 17. — De siti morb. ariet., cap. 18. — De universali modo cibandi aegrotos in morbo arietis, cap. 19.

quasi tutti coloro, che dopo tal tempo furono salassati, perirono (1). E che perissero quegliino che così, ovvero co' purganti, erano curati, lo dice anche Giulio Cesare Claudino o Chiodini medico bolognese col suo trattato *De chatarro* pubblicato nel 1612 (2). Anzi Giovanni Wiero, avendo udito che in Roma erano state tolte di vita dall' Influenza due mila persone, attribuiva l' insolita strage alla soverchia propensione de' medici italiani ad aprire la vena, essendo stato dall' esperienza ammaestrato che perniciosissimi effetti da cotale rimedio in una febbre, a cui qualche cosa di velenoso congiungevasi, derivavano (3). Ma noi più sopra mostrammo che non era vera tanta mortalità; oltre di che da una lettera di Cratone impariamo non esser poi i medici romani tanto prodighi in trar sangue (4). Chi ne faceva scialacqua erano gli spa-

(1) Op. cit. cap. 9. Laonde troppo assolutamente l'Haller (Bibliot. med. pract., II, 225) fece dire all'Autore nostro: *Venae sectionem certo necare*. Neppure dice il-Campi di essersi servito delle coppette, siccome afferma lo stesso Haller, bensì che « non nulli laudarunt et experti sunt in hac febre curanda applicationem cucurbitularum ». Circa ai purganti ei li sconsigliava; e, quando fossevi necessità di evacuare, i clisteri sarebbero da preferirsi. — Del pari Sebastiano Ajello insegnando come curar si doveano i *catarri* del 1597 vieta di cavar sangue perchè le materie sono crude; blando pur dovendo esser il purgare: tutto attendeva egli dalla dieta, dalla quale grande beneficio ebbe nelle epidemie del 1562 e del 1580. (Breve discorso intorno ai catarri, i quali dal volgo son detti castrogni, ecc. Napoli 1597, pag. 17).

(2) Pag. 17.

(3) « Medici itali mox, et forte nimis precipitanter suaseunt venae sectionem, non attendentes ad venenum et ardorem conjunctum. (Op. cit.) ».

(4) « . . . Romae, Bononiae, Venetiis plerique omnes absque sanguinis detractioe sunt sanati. (Cratonis, Epistol., Lib. II, Francf. 1671, pag. 243) ».

gnuoli; e Filippo II, che alla fine di agosto di questo stesso anno 1580 cadde malato in Badajoz, fu salassato 14 volte, e di giunta 23 oncie di sangue furongli con le coppette levate (1). Nondimeno il Re cattolico scampò da que' sanguinarj archiatri, e potè cingere la corona di Portogallo, che allora il vecchio duca d'Alva gli conquistava.

Che generalmente il salasso in questa febbre catarrale fosse nocivo, anche dall'Aldrovandi e dal Rossi è confermato (2). Coloro che, dice il primo, per lubrificare il ventre non usarono clisteri o piacevole medicamento, ma forti purganti; e gli altri che avendo bisogno d'essere scemati di sangue non alle ventose scarificate, ma al salasso ebbero ricorso, si trovarono male (3): e conseguenza dalla non *legittima cura* furono le morti che in varj luoghi d'Italia, e particolarmente in Forlì, avvennero (4). Aggiungansi le testimonianze de' non medici (5); fra quali

(1) *Nosti Hispanorum medicarum in hoc auxilii genere audaciam*, dice Cratone; nondimeno per iscùsare i colleghi, egli che pur era medico di corte, con molta carità soggiunge, che forse la malattia del Re di Spagna fu un sinoco putrido nel quale anche Galeno *ad animi deliquium sanguinem misit*.

(2) « . . . Praesertim in Flaminia, si mitteretur incisa vena sanguis, moriebantur aegroti (Rossi) ».

(3) Lett. II, § 11. Le coppette non recavano sollievo che al dolor di capo, dice il Guarinoni, ed anche certo languore ne susseguiva.

(4) Ricordammo al cap. IV che, secondo lo storico forlivese Sigismondo Marchesi, il Mal del Castrone, o del *Castrato* com'ei lo chiama, fu un gran flagello di mortalità dall'ira di Dio mandato: i medici sarebbero dessi stati strumento di cotesto sdegno?

(5) « Dicono che il trarre sangue per lo più necesse a molti (Cicarelli). — Trovandosi per esperimento molto nocivo il cacciarsi sangue dalla vena (Filippini). — Extinctique pas-

lo scrittore degli Annali Perugini, Raffaello Sozi, non lascia di vituperare l'ignoranza di que' dottori che di trarre sangue persuadevano, *cosa tanto contraria, che quasi tutti subito se ne morivano*. Alcuni se lo traevano per le coppe, e fu alquanto più sicuro; ciò che non solamente in Perugia, ma in Ferrara, in Bologna, nella Romagna ed altrove venne praticato (1). Nulladimeno non dappertutto recava il salasso cotali danni; imperocchè, *cavandosi un poco di sangue dalla vena ordinaria e con alquanto di dieta*, era agevole guarire del Mal Galantino in Pavia (2): e senza pericolo, dice l'Aldrovandi, potevasi salassare se negli ammalati trovavasi pienezza d'umori, robustezza ed età florida (3). Anzi in Napoli quell'era il *vero* medicamento, e poscia che fu usato non periva più nessuno: di modo che convenne che i barbieri, per poter sovvenire al gran numero di coloro che si cavavano sangue, andassero a cavallo, non senza loro notabil guadagno (4). Nè dell'utilità di siffatta cura nelle provincie meridionali è il solo Costo che

sim qui potionibus aut venae sectione illi (morbo) mederi conarentur (Beverini, ecc.) ».

(1) A dir vero il Merenda parla di *cornetti ventosi*, che sarebbero le coppette non tagliate. — Per tutta Bologna sentivasi maledire *le ventose et servitiali* [II, N.º 19].

(2) Spelta.

(3) « Non dubito quin in hoc quoque febris in multis hominibus atque locis putredo sanguinis massam attigerit, et in iis missio sanguinis profuerit (Cratone) ». Pietro Foresto al fratello Giacomo (che esercitava medicina in Alcmaer, e chiedeva se in quest'epidemia si dovesse trarre sangue e dar vino) rispondeva: non approvare la condotta di que' medici, che sempre ed in ogni caso salassavano, siccome l'altra di coloro che mai volevano aprire la vena. (Observat. Lib. VI, N.º 3. Francofurt. 1602, I, 153).

(4) Costo.

parli; conciossiachè ancora ce ne assicurano l'Aldrovandi e Cratone di Kraftheim per le notizie che di là n'aveano, quantunque eglino non fossero certamente lodatori del salasso nella presente infermità (1). Notò il Guarinoni che coloro ai quali era stato tratto sangue rimanevano più spossati e torpidi degli altri cui la vena non fu aperta, non già che per ciò morissero: anzi guarirono tanto coloro *qui auxilium missionis sanguinis etiam per cucurbitulas praetermiserunt*, quanto gli altri che di simil rimedio fecero *experimentum amplissimum* (2). Conclusione che va d'accordo con quello che poco appresso il medesimo dice, cioè l'Influenza esser morbo che di medicina non abbisogna, spontaneamente sciogliendosi con il sudore, niun altro soccorso usando in fuori dell'astinenza. E se la dieta di tre o quattro giorni con acqua cotta con orzo era, per detto dell'Arcidiacono Filippini, *la più medicinal cura* dell'infermità del Castrone, senza astenersi in appresso d'alcun'altra cosa; possiamo noi credere davvero che di quel male morisse in Corsica gran quantità di persone? Se il miglior consiglio era (ed il Sozi sopra sè medesimo ne fece la prova) *starsene con buona vita in un poco di dieta e bere parcamente*

(1) Lett. II. § 44. « Neapoli et in Sicilia . . . tuto sanguinem missum affirmant (Cratone, Epist. cit.). — In aliis locis (cioè fuori della Romagna) magno commodo hoc auxilii genus (salasso) usurpatum ferunt (Rossi) ». — Con un salasso di 10 oncie, con fregagioni lungo la schiena, acque pettorali ed ossimiele fu curato, o finge di esserlo stato, G. C. dalla Lira: nè di tal cura pare ch'egli avesse a dolersene.

(2) Nè punto si contraddice il Guarinoni quando dice: *multique interierunt, praesertim quibus sanguis demptus est*; imperocchè si tratta di coloro, che avendo camminato sotto la sferza del sole, non solo buscarono il catarro, ma di giunta una febbre mortifera.

il vino; se, dico, il *male del bazzucolo* era in Perugia di tanta mitezza da liberarsene così di leggieri, come mai in quella città a tutte l'ore le campane sonavano a morte? Ecco che le esagerazioni di certi storici vengono per altre parole de' medesimi ribattute. Ma, soggiunger potremmo, chi moriva erano coloro i quali a medici avari ed ignoranti s'affidavano, piuttosto che attender salute dalla natura: e poichè quest'ultimo partito vuole certa longanimità e ragionevolezza, così è che da pochi, non già dalla moltitudine è seguito. Nondimeno se i medici perugini non altro prescrivevano che giulebbi (ed a preparar questi le spezierie *non potevano resistere*), nè trasmodavano nei salassi, e che lo facessero non è detto, possiamo esser sicuri che ministri di morte non fossero. Anche un altro cronista scriveva i medici essere stati più di danno che d'utile; perciocchè più facilmente e più tosto guarivano, e restavano con maggior gagliardia coloro che senza di quelli *con la buona vita* si curavano. Ma i medici di Faenza usando, come lo stesso Zuccolo racconta, per rimedio la dieta, cose dolci per la raucedine e ventose alle spalle, astenendosi dall'aprire la vena perchè giudicavano nocivo espediente; se non giovavano alla malattia, neppure doveano farla peggiore. E poichè ne' maggiori mali la natura è valevole talvolta di correggere gli errori de' malati e di chi li cura; non è da stupire se questo cotanto benigno, anche senza verun governo, più spesso vincevasi. Laonde Girolamo Rossi potè scrivere benissimo, che, acqua o vino si bevesse, guarivasi, *quia suapte natura salubris morbus erat*.

Non pertanto onde non correre pericoli, ed evitare moleste consanguenze, conveniva serbare « la vera dieta per tre o quattro giorni, con bere acque d'orzo pettorali, e cotte; astenendosi totalmente dal vino (1) ». Dopo

(1) Aldrovandi, Lett. 1, § 10. Anche medici francesii proi-

il qual tempo, vale a dire cessata la febbre, giovava soprammodo il ber vini generosi (1); i quali se non toglievano con la caldezza loro la frigidità del morbo (2), molto servivano a rifocillare il corpo così perduto di forze (3), ed a stimolare l'appetito dall'ardore della feb-

bivano il vino; e quantunque ad alcuni ordinassero il salasso ed il rabarbaro, ed agli altri la cassia, il miglior rimedio che alla fin fine trovassero fu di fare stare i malati in letto, di farli bere e mangiar poco, *sans autre recepte ni médecine* (*De l'Estoile Pierre*, *Registre Journal*. Op. cit.). Coytard, dottore di Montpellier, nell'opuscolo di cui più innanzi riferiamo uno squarcio [III] raccomandava grandemente i purganti nella cura della Coqueluche; avvertendo che coloro i quali trascuravano questi rimedj facilmente cadevano in molesti accidenti, come itterizia, dissenteria, infiammazione de' polmoni con apostema, ecc.; oltre di che, sopravvenendo la peste di cui era minaccia, quelli sarebbero stati meno disposti a ricevere il contagio *qui seraient purgés et nettoyés*. Il salasso poi, secondo il medesimo Autore, era pericoloso se non era fatto prima che i malati avessero dormito.

La dieta è pure raccomandata dallo Spelta, dal Saraceni, dell'Anonino Veneto, dal Salvi, ecc., come mezzo efficace tanto da potere senz'altro ottenere la guarigione. Il medico del poeta bolognese prescriveva che al suo malato fosse dato un pan bollito senza sale a desinare

Chè chi scema l'appetito

Ogni mal suol via cacciare.

(1) Cicarelli, Summonte, Sozi.

(2) Beverini.

(3) Avvenuta la cozione, il vitto, che prima era tenue come suolsi ne' morbi acuti, s'accresceva; quindi adopravansi quelle cose « *quae vires reparant, et eas corroborant* (Campi) ». — In Pistoja, al Mal del Castrone essendo sopravvenuta la diarrea, i medici ordinarono di bere un po' di greco a digiuno; ma la povera gente, non potendo gustare del generoso rimedio, trovava utile gli agli cotti sotto la cenere (Salvi).

bre, dal profluvio del catarro, dalle dilavanti decozioni, dal dolciume degli sciroppi prostrato. A questo fine molte cose raccomandava il Campi, e tra le altre di porre sovra lo stomaco un cerotto nel quale, con la gomma e la trementina, entravano non meno di 14 droghe o resine (1): i medici di Bologna ordinavano il caviale, dall'Aldrovandi celebrato altrove, parlando dello sturione, siccome cibo appetitoso (2).

Dal medesimo Aldrovandi sono dati alquanti precetti al fratel suo, acciocchè dal comune influsso potesse guardarsi. E quindi consigliava di non uscir di casa che a sole levato, onde l'aria fosse sgombra dalla nebbia che allora regnava la mattina; e di rientrare prima di sera per non respirare *aria grave che genera tossi e catarri*; nè manco doveasi andare al sole, *perchè offende estremamente il capo, e causa distillazioni* (3). Ma queste cautele non sarebbero state sufficiente preservativo senza una robusta e buona natura; perciocchè quelli soltanto così egregiamente dotati, furono in tal tempo senza afflizione, *avendo essi i loro cuori preparati a scacciar ogni cattivo effetto dell'aria* (4). Molti di coloro, che 8 o 15 giorni innanzi per precauzione, od altro motivo,

(1) Cap. 17.

(2) Lett. II, § 5. Nel lib. IV, cap 9 De Piscibus (Bonon., 1613, pag. 531) narra l'Aldrovandi, su la fede di Paolo Giovio, « caviaria Julio II Pont. Max. mirifice placuisse, quod deiectum ei ciborum gustum saepius allevassent ».

(3) Al cap. IV, e in questo stesso in altra nota, ricordammo quello che il Guarinoni lasciò scritto de' danni recati dallo stare troppo lungamente esposto a' raggi solari.

(4) Lett. I, § 8. Egualmente Cicarelli dice che soltanto alcuni di ben composta e temperata natura, e che nel vivere usavano ottima regola, non ammalarono; tuttavia in quel tempo non si sentivano dessi così bene come prima.

si fecero salassare, ovvero di purganti e di acque termali usarono, non ischivarono per ciò l'infermità; la quale colse soprattutto chi del sangue ebbe diminuzione (1).

Non taceremo da ultimo che anche in quest'occasione Papa Gregorio XIII mostrò per la salute del popolo di Roma sollecitudine grandissima: died' egli ordine alli medici di Palazzo, e ad alcuni particolari gentiluomini, che visitassero tutti i poveri infermi, e ministrassero loro non solo i medicamenti, ma il vitto e quanto avessero avuto di bisogno (2). Dal qual esempio di carità eccitati i nobili romani, i prelati ed i principi fecero anch'essi la parte loro generosamente; e fu segnalata fra le altre la beneficenza di due cardinali, del Farnese nel sostegno di grandissimo numero di malati, e dell'Alessandrino nella fabbricare a posta fornelli e dare preziose acque medicinali a quanti ne vollero (3). E poichè questo Male del Montone in sulla prima mise grande timore negli animi delle persone, con le orazioni, processioni e digiuni si ricorse, almeno in Lucca, al divino ajuto (4).

VIII. *Del luogo d'origine e del cammino della epidemia.*

L'Influenza che fu l'anno 1580 percorse tutta Europa, spingendosi fino nell'estrema Svezia e Livonia (5):

(1) Guarinoni. Suppone quest'autore in que' pochi che dall'Influenza andarono esenti, *corporis rarum texturæ genus, et calorem validum, qui causam consumpserit, aut.... exitum aliquem recrementorum.*

(2) Ciappi.

(3) Maffei.

(4) Dalli [II].

(5) Hirsch, op. cit., pag. 227. — *Chytraeus*, Saxon. ab anno 1500, etc. Lips. 1611, pag. 691.

ed alcuni de' nostri scrittori pongono che visitasse eziandio Costantinopoli, l'Asia, l'Africa (1); in una parola il mondo intero (2). Nulladimeno se così fu, ed è assai verisimile, niun altro documento, in fuori di quelle asserzioni, lo comprova.

Ma donde tal morbo cominciasse, non ancora fu dagli storici bene stabilito. Dopo accurate indagini parmi di poter affermare, ch'egli in Francia nascesse, e di là come da centro nelle altre parti d'Europa s'irradiasse. Che di là a noi venisse lo dicono l'Aldrovandi (3), l'Anonimo veneto, lo Zuccolo, il continuatore dell'Equicola, il Quattrami, ecc. Vero è che il Cicarelli, il Saraceni, e, quel che è più singolare ancora, il de Thou mettono che il morbo fosse prima in Italia, e poscia in Francia trapassasse: ma, più che le affermazioni di costoro, valgono le prime; perciocchè queste sono per altri argomenti corroborate. Nè troppo peso diasi alle parole del Tuano (4), essendo che egli parlò della Coqueluche non per osservazione propria, nè per bocca di scrittori compaesani, bensì copiando il polacco Heidenstenio (5), secondo il quale l'e-

(1) Ciccarelli, Rossi, Spelta.

(2) « Cum anno salutis nostrae 1580 fuerit illa universalis aegritudo, non solum in hac nostra pulcherrima Etruria, verum etiam in tota Italia, in Gallia, in Hispania, et ut unico verbo exponam per universum orbem. . . . (Campi, cap. 1) ». — « Per universam Europam, et ad exterarum usque nationes vagarunt morbi illi, etc. (Sal. Diversi) ».

(3) Lett. I, § 1.

(4) « Morbus novus, vervecinus in Italia dictus, qui in Oriente primum, dein Italia, et Hispania letalis. . . . postea etiam septentrionem pervagatus (op. cit.) ».

(5) « Sub idem vero tempus ab aëre etiam contagium quoddam, quod primum ex Orientis partibus profectum, in Italiam inde ad Galliam, aliasque regiones perlatum fuerat, universam

pidemia parti dall'Oriente, passando quindi in Italia ed in Francia; mentre precisamente era il contrario, siccome appunto sto per dimostrare.

Fin dal secondo giorno di giugno 1580 la Coqueluche era in Parigi; dove in meno d'una settimana 10 mila persone ne furon colpite, fra le quali lo stesso Re Enrico III e molti de' principali signori della Corte. Prima di questo tempo non troviamo memoria di tale Influenza in verun altro luogo fuori di Francia (1): e certamente

quasi Europam pervagatum Cracoviam quoque, ac Vilnam, atque inde ad exercitum pervenerat (*Reinoldi Heidenstenii*, De Bello moscovitico Commentar. Lib. III. In: *Cromeri*, Polonia. Coloniae 1589, pag. 786) ». Ma, dove meglio apparisce che il Tuano copiò l'Heidenstenio, è nella descrizione della malattia. Aggiungiamo che i primi 18 libri delle storie di G. A. de Thou furono pubblicati in Parigi nel 1604, e gli altri fino al LXXX inclusivamente nel 1607 e 1609: il libro da noi citato è il LXXII.

(1) La predetta data è stabilita da Pietro de l'Estoile Consigliere del Re e Grande Auditore nella Cancelleria di Francia. E poichè il de Thou mette che la Coqueluche precedesse la peste, la quale cominciò a serpeggiare in Parigi nel mese di giugno; così anche conferma in certo modo quello che l'Estoile dice del principio della nostra epidemia, da lui pure detta *avant coureuse de la peste*. Il Gluge scrisse che fin dal maggio l'Influenza era in Avignone, e il dir suo volle confermato dall'osservazione X di autore anonimo che trovasi fra le opere del Riverio. (Opera medica universa, Venet. 1723, pag. 570). Ma dalle parole dell'anonimo — *Epidemicus morbus, praedicto* (cioè alla Coqueluche del 1557) *non absimilis, grassatus est anno 1580 per aestatis maximam partem, post insectorum innumerabilium congeriem, mensibus aprili, et maio e terra exortam* — quella sollecita apparizione non è punto dimostrata: così a Poitiers non davasi a vedere la Coqueluche che nel luglio. (V. Coytard [III]).

è un errore del Cicarelli l'aver detto che quella cominciò del mese di maggio nella Lombardia; mentre che possiamo esser sicuri, per ciò che vedremo, che quivi non comparve se non alla fine di giugno o nel principio di luglio. Nella Fiandra il catarro epidemico non penetrò prima del 20 giugno, e soltanto verso la metà o la fine d'agosto mostrossi in Germania; e però il Foresto non fu esatto dicendo che *afflatu quodam ex illis regionibus* (Francia e Germania) quello giunse in Delft città dell'Olanda meridionale (1). Egualmente in Ispagna soltanto nel cuor dell'estate l'epidemia dovette apparire, se nel principio di settembre ell'era al colmo in Barcellona (2), e non penetrava in Lisbona, e fra le fila dell'esercito vittorioso, che dopo la sconfitta del principe D. Antonio (3). Laonde sbagliarono il Guarinoni ed il Torsellino mettendo il principio della malattia l'uno in Ispagna, l'altro in Portogallo (4). Più tardi ancora vedevanla le parti settentrionali. *Catarrhus epidemicus crescit eundo*, scriveva l'anonimo tedesco (che per noi è Cratone di Kraftheim) il giorno dell'equinozio d'autunno del 1580; quando appunto quello invadeva la Sle-

(1) Che soltanto in agosto avanzato l'Influenza penetrasse in Allemagna è attestato da parecchi autori dall'accuratissimo Hirsch citati.

(2) *Villalba*, *Epidemiol. espan.*, pag. 117. Lodovico Mercati dice soltanto che quella costituzione catarrale fu in quasi tutta Spagna *toto aestatis tempore* a. 1580. (Op. omn. Francof. 1620, III, 160).

(3) La battaglia d'Alcantara, che aperse le porte di Lisbona al generale di Filippo II, avvenne il 25 agosto. (*Jeronimo de Franchi Conestaggio*, *Dell'Unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia*. Genova 1589, pag. 280. — *Herrera Don Antonio*, *Historia general del Mundo*. Valladolid 1606, pag. 418).

(4) *Epitom. Histor.* Pali 1720, pag. 354.

sia, dopo aver afflitto tutta l'Austria, la Moravia e la Boemia, *haud dubie progressurus in Poloniam, et in illa militia stragem editurus* (1). E che veramente quello giungesse in Cracovia, in Vilna e fra l'esercito, dallo Heidenstenio che i Commentarj scrisse della guerra de' polacchi e moscoviti in tal tempo, è affermato; ma che colà il catarro cagionasse la grande mortalità di cui temevansi (2), in niun modo si dice (3). Del pari Chytraeus segnando l'itinerario dell'Influenza, notava che in settembre ell'era in Germania e nell'Ungheria, in ottobre su le rive del Baltico, in novembre e dicembre nella Danimarca, Svezia e Livonia (4).

E però dobbiamo concludere, che il morbo non tenne unico cammino dirigendosi da Ponente a Levante come

(1) [IV].

(2) Temeva l'anonimo che tante morti avvenissero, vedendo, dov'egli scriveva, non pochi in breve tempo rimaner soffocati dall'angina che alla febbre catarrale associavasi: e però l'Influenza sarebbe stata mortale non per sè, ma per una complicazione.

(3) Invece è detto: « Erat id (contagium) non tam lethali aliqua vi timendum, quam progressu atque celeritate, qua proxima quaeque loca complectabatur admirabile ». Ammalò il Re Stefano Battori a Ploczko per l'Influenza circa alla metà d'ottobre; ma non per ciò le faccende della guerra furono intermesse.

(4) Op. cit. — Anche in Inghilterra l'Influenza sarebbe cominciata in ottobre secondo il Thompson (*Annals, etc.*, pag. 368); ma non trovo ch'egli assicuri questa notizia con l'autorità di scrittore contemporaneo: cita unicamente la *General History of the Air, Weather, Seasons, Meteors, etc.* (London 1747), di Tommaso Short. L'inglese dott. Eduardo Bascome, nella precitata sua storia delle epidemie, non fa verbo della nostra Influenza nella patria sua: dice per altro che, nata in Sicilia, e passata in Italia, vagò per tutta Europa!

allora fu sostenuto (1), e da qualche moderno tuttavia si sostiene (2): piuttosto quello uscì da un centro e di là per vie diverse si diffuse. Il qual centro fu, secondo che abbiamo veduto, la Francia; ma ignote rimangono le cagioni che quivi fecero nascere la malattia; siccome neppure si giunse a scoprirle per altre più recenti epidemie, che al pari della nostra da un sol punto più o meno largamente all'intorno s'irradiarono (3). Ed a questo proposito non dispiacerà ch'io noti neppur esser vera l'opinione del Gluge, che le epidemie di febbre catarrale fino al cessar del secolo XVI si propagassero da Occidente ad Oriente; imperocchè se quella del 1580 apparve prima in Francia che tra noi, le altre, per dire di alcune, del 1414, del 1510 e del 1557 e 97 innanzi che passassero le Alpi furono in Italia (4). Donde ne segue che la causa, o l'unione delle cause, dell'Influenza non è stazionaria o permanente in una provincia o regione, non può insomma annoverarsi fra le cagioni endemiche (5). Nuovo esempio de' soccorsi che la storia è in grado di porgere all'etiologia.

Volendo poscia più da vicino conoscere il cammino

(1) « Hic morbus ab Occidente in Orientem tendit » scrisse l'anonimo tedesco.

(2) Dal Gluge ad esempio. Nè meglio disse il Thompson, cioè che da Levante e Mezzogiorno l'Influenza si diffuse ad Occidente e Settentrione.

(3) Hirsch, op. cit., I, 287.

(4) Ciò che qui per brevità soltanto affermo, ne' miei Annali delle epidemie è, o verrà, dimostrato.

(5) E però non può accettarsi l'opinione di Gaspare Federico Fuchs che l'Influenza abbia ognora origine nella zona da lui detta *catarrale*, cioè nelle regioni settentrionali poste oltre il 55.^o e 60.^o grado di latitudine. (Medizinische Geographie. Berlin, 1853, pag. 51).

tenuto fra noi dall'Influenza, cade in acconcio di ricordare un brano della lettera di Ulisse Aldrovandi al fratello suo del 6 agosto; nella quale è detto che quantunque il mal influsso di catarro non fosse ancora giunto all'ultimo di giugno in Romā, pure era da temere che là, e più oltre ancora, non venisse portata quell'*aria alterata* « si come veggiamo esser venuta da Parigi passando per tutta l'Italia, cioè Lombardia, Venezia, Mantova, Bologna, et insino Pesaro, et finalmente in Toscana essendo arrivata già a Siena per quanto intendo ». Ed infatti dessa entrava in Roma *desinente Julio* (1), toccando Napoli verso la metà d'agosto (2). Similmente circa la fine di luglio manifestavasi in Firenze (3), e nel principio d'agosto in Lucca ed in Perugia (4). Ne' quali due mesi l'epidemia fu in tutta Italia; con questo per altro, che mentre nell'agosto declinava in Lombardia, nella Venezia ed in Romagna (5); giungeva al colmo nell'Umbria, in Roma ed in Toscana, ed anche avea principio nell'Italia meridionale, sicchè in Napoli non terminava che a mezzo settembre o poco dopo (6). E di tale pro-

(1) Cagnati, op. cit.

(2) Costo.

(3) Anon. Fiorentino.

(4) Dalli e Sozi [II].

(5) Nella cronaca ms. di Fabrizio Abriani leggesi: *Nel mese di luglio e d'agosto regnò il mal del Montone* in Padova. Quando questo fosse in Genova non sappiamo precisamente; per altro dalla 1.^a lettera dell'Aldrovandi (§ 16) possiamo argomentare che l'Influenza fosse nella Liguria nel mese di luglio, se non prima ancora.

(6) Costo. — Della epidemia in Sicilia nulla son giunto, malgrado molte ricerche, a sapere; neppur ho trovato scrittore siciliano, anche non medico, che ne faccia ricordo. Ma che in quest'isola l'Influenza penetrasse da parecchi è attestato,

gressione dalle provincie nostre di settentrione a quelle di mezzodi, il medico Mella servissi come di buon argomento per mostrare che l'epidemia del 1580 era dissimile da quella del 1597; la quale fece contraria strada, cioè toccando prima Palermo e Messina, poscia Napoli, e più oltre passando. Argomento per altro di ben poco valore per noi, che sappiamo l'Influenza poter nascere in diversi luoghi, e tenere nello estendersi direzioni diverse, senza perder per ciò la propria natura; siccome è delle malattie contagiose, e fino ad un certo punto delle miasmatiche, che non mutano l'essere loro, cambiando il luogo d'origine. Che se l'Influenza di cui parliamo, varcate le Alpi, *se ne camminò di giornate in giornate a guisa di procaccio* (Mella), convien altresì dire che fosse procaccio assai sollecito se, giungendo l'ultimo di di giugno nelle terre di oltre Po, in una settimana circa, cioè *alle nonè di luglio*, entrava in Urbino (Guarimoni). Nulladimeno non può dirsi che andasse con la velocità del vento (1); e quell'era anche pigra rispetto ad altre epide-

e particolarmente da Cratone di Kraftheim e dal Mella nella lettera ed opuscolo che di sopra citammo. Anche sappiamo il Mai del Castrone essere stato in Alessandria (Ghilini, Ann. cit.), nel Friuli (Palladio), in Treviso (*Bonifacio Gio.*, Hist. Trivigiana. Trivigi 1591, pag. 721), in Como (*Tatti Primo*, Annali sacri di Como, Dec. III, N.º 173), in Velletri (*Borgia Alessandro*, Hist. della Chiesa e città di Velletri. Nocera 1723, pag. 452), ecc.; ma quando in queste città quello entrasse, e quando n'escisse, i predetti storici non lasciarono detto. Niuna notizia poi abbiamo di esso lui in Sardegna quantunque la vicina Corsica non ne andasse immune, dopo che la metropoli Genova n'era stata colpita.

(1) La velocità massima del vento osservato in Palermo è di 58 chilom. per ora; e quindi conservando ognora questa velocità la corrente impiegherebbe a percorrere l'Italia, la cui

mie catarrali che son venute appresso. E valga il vero, l'Influenza del 1580, onde percorrere l'Italia impiegò da quasi due mesi; e nata in Francia nel principio di giugno non fu in Isvezia che l'ultimo mese dell'anno: quella invece del 1837 in febbrajo mostravasi a Torino, e nel marzo era già a Napoli (1), ed in soli 4 mesi scorreva tutta Europa (2). Parimente l'altra del 1848 d'un sol mese avea d'uopo per passare dall'Italia superiore all'inferiore (3). Ma forse che questa maggiore velocità era effetto di diversa natura del morbo, o derivava da maggior sottigliezza de' miasmi, o degli aliti contagiosi?

Non credo, od almeno ho ragione di dubitarne; essendo che la stessa epidemia del 37, mentre altrove correva con tanta rapidità, nelle isole Færøer non giungeva che nel luglio; benchè Stockholm (dove il morbo era dal dicembre innanzi) non sia distante da quelle isole che pochi gradi di latitudine (4). Sembrerebbe dunque che, a seconda delle più frequenti e facili comunicazioni fra luogo e luogo, fra persone e persone, l'Influenza or sia più lenta,

estensione è di chilom. 1057, 18 ore e 13 minuti. Ma quello non è il massimo assoluto; e la rapidità del vento può esser anche maggiore; basti ricordare che le burrasche non mettono più di due a tre giorni nel propagarsi su tutta la linea del continente europeo.

(1) Bonino. In: Giorn. delle sc. med. di Torino. Vol. I. — *Fernarello Gennaro*, Sul cholera asiatico osservato in Napoli l'autunno dell'anno 1836, e sull'epidemia catarrale in marzo, e la novella invasione di cholera in aprile 1837. Napoli, 1837.

(2) Hirsch, op. cit., pag. 283

(3) Hirsch, op. cit., pag. 280.

(4) Il gruppo delle isole Faeroe o Færøer, nell'Oceano Atlantico, sono fra 61°,20' e 62°,30' Lat. N. Stockholm è a 59°,20' L. N., e la Svezia meridionale è compresa fra i 55° e 62° L. N. Aggiungasi che anche a Copenhagen, da cui quelle isole dipendono, l'Influenza era comparsa sin dal 15 dicembre.

ora più sollecita nel diffondersi: e quindi anche cotesta epidemia, quantunque più delle altre ne sembrasse libera, soggiacerebbe allo stato de' popoli, alla varietà di loro vita. Su quest'argomento non so che gli Epidemiologi siansi fermati quanto sarebbe stato mestieri (1); nè per i limiti che mi sono prefissi, di più far non posso che accennarlo. Sol questo parmi di dover aggiungere che l'Influenza del 1580, oltre che s'irradiò da uno stesso punto per varie parti, anche non propagossi in una stessa regione secondo quell'ordinata successione di luoghi, che parrebbe avesse dovuto seguire; se il miasma, o qualsiasi altro fattore della diffusione, fosse stato unicamente trasportato dall'aria ed avesse tenuto dietro al soffio de' venti. Così fra noi, ad esempio, Bologna, benchè vicinissima a Ferrara, fu colpita più tardi di Urbino, dove l'infermità sarebbe giunta quando Toscana e Romagna non ancora n'erano tocche (2).

(1) Il dott. Thompson fece su questo proposito ne' precitati *Annals of Influenza* (pag. 380) la seguente riflessione. « If contagious influence be concerned in the diffusion of the disorder, its spread over a country should, in the present state of society, be much more rapid than formerly; and such appears to be the case ». Difatti 4 mesi furono necessarj perchè l'epidemia del 1803 compiesse il suo giro nella Gran Bretagna, e 6 prima che del tutto cessasse: nel 1837 invece lo stesso cammino compievasi in 2 mesi, ed in 4 ogni cosa finiva. — In Italia poi l'anno 1580 non fu guerra, nè altra cagione di grande movimento da una in altra città, da popolo a popolo. La rimanente Europa pace egualmente godeva; soltanto combattevano i Polacchi co' Moscoviti, gli Spagnuoli co' Portoghesi ed i Fiamminghi. Ma breve era la campagna di Lisbona, guerriecola quella di Fiandra, e troppo remota la Lituania, perchè queste potessero essere larga via d'incendio.

(2) V. Guarinoni. — Merenda, Rodi, Equicola contin. Zuccolo [II]. Aldrovandi, Let. I, § 3.

Dai documenti che ho raccolto, anche si ritrae quanto tempo durasse quell' influsso nei diversi luoghi. Può dirsi che generalmente non vi si fermasse più di 30 o 40 giorni, declinando già dopo i primi 15 o 20.

In Bologna, dove cominciò *quando il sole entrava in Leone*, e più precisamente, secondo Valerio Rinieri, agli 11 di luglio; era già in gran declinazione alla prima settimana d'agosto (1), e nella seconda lettera al fratello (3 settembre), l'Aldrovandi parla del catarro epidemico come di cosa già passata (2).

In Perugia la maggior sua frequenza fu di 20 giorni, avendo avuto principio alli 5 o 6 d'agosto (3): in Napoli dopo un mese circa, cioè alla metà di settembre ebbe fine (4). Altrove fu quell'infermità più sollecita, o per lo contrario più lenta ad andarsene. Faenza, ad esempio, in 20 o 25 giorni se ne distrigò; Ferrara invece dagli ultimi di giugno la tenne fin quasi a mezz'agosto. Le quali differenze non si possono del tutto accollare al diverso numero della popolazione; se poniamo mente che in due città popolatissime, come Napoli e Venezia, l'Influenza fu in confronto di breve durata; nell'ultima ancora la maggior furia del male essendo sbollita in non più d'una settimana (5).

Da Pietro Foresto sappiamo che in ottobre ed in no-

(1) Aldrovandi, Let. I, § 3, 10.

(2) Giusta il precitato Rinieri l'epidemia non andò oltre il 4 agosto; e però non sarebbe stata più di 24 giorni [II]. Ma non vuolsi esagerare nè l'esattezza nè l'importanza di questi numeri. Henischio nel suo Commento ad Areteo (Aug. Vind., p. 396) scrive: *Spatio sex septimanarum 1580 omnes fere Europae gentes affligebat catarrhus cum febre epidemicus.*

(3) Sozi [II].

(4) Costo.

(5) Anonimo veneto [II].

vembre tornò di bel nuovo l'epidemia a Delft, quando già da due mesi era scomparsa: e mentre in giugno ed in luglio il salasso eseguito sul principio affrettava la guarigione, giovando pur anche i lievi purganti; nella seconda apparizione senza trar sangue con i soli evacuantî, ed anche semplicemente con medicamenti pettorali, moltissimi risanarono; e ciò perchè allora più cruda e frigida era la materia che nell'estate. Ma piaccia, o no, questa ragione, il fatto è che in Olanda per la stagione fresca maggiormente mitigossi la malattia; mentre che in Italia succedeva il contrario. Imperocchè come quella ripigliò forze fra noi nell'autunno, molti ne ammazzò, « o perchè li ritrovasse male affetti, o perchè eglino, sprezzata la ragione del vivere, mangiassero e bevessero, come li trasportava l'appetito; e poco stimavano il morbo, come quello che agli altri era stato breve nè punto periglioso (1) ». Nulladimeno, per vero dire, questo racconto, sia esso di Natale Conti, o piuttosto del traduttore e continuatore delle sue Storie, non è da verun altro de' nostri medici e cronisti confermato; laonde tale silenzio ci obbliga a dire, che quel ritorno non succedesse, oppure che fosse cosa di sì poco momento da non meritare ricordanza. In ogni modo poi le predette parole attesterebbero sempre più, se pur d'uopo ne sia, quanto benigna fosse l'Influenza anche nel tempo di sua maggior diffusione; se appunto dall'averla veduta di niun pericolo, incautamente non più di lei facevasi stima.

IX. *Varietà dell'epidemia.*

Quantunque l'Influenza del 1580 ovunque generalmente tenesse la medesima forma, benchè con diversi nomi chia-

(1) Conti.

mata (1); nulladimeno siccome per le varie qualità degli individui o per altri accidenti, così per la varietà de' luoghi quella parve in alcuna cosa differente. E però Guarinoni avverte in Firenze ed altrove la pleuritide ed i sintomi cerebrali essere stati assai comuni: colà ed a Siena sapeva il Tommasi da buona fonte non poche morti succedere. I Veneziani, secondo le lettere che ne riceveva l'Aldrovandi, erano *grandemente travagliati di dolor di testa con febre per il più doppia terzana, et con qualche strettezza di petto* (2). In Genova poi fu male così benigno, che, siccome vedemmo, meritò nome di *galante*. Anzi l'Archiatro del Duca d'Urbino mette per regola che ne' luoghi più caldi, umidi e bassi il morbo fosse maggiormente grave (3): regola troppo generale, essendo che Milano e Venezia, secondo le informazioni dell'Aldrovandi (4) e dell'Anonimo veneto (5), vi farebbero eccezione; siccome lo contraddirebbero eziandio, benchè in senso contrario, Siena e Perugia che sono città di montagna (6). Breve durata e indole benigna ebbe altresì la

(1) « . . . Morbi illi, qui a vulgaribus diverso nomine appellati, unicam tamen formam tantum in omnibus regionibus habuere (Sal. Divers.) ».

(2) Let. I, § 16.

(3) « In locis calori magis obiectis, et humidis, et cavis, siquidem Florentiae non parum mortiferus morbus fuit, Lucae nequaquam, Romae pariter mortiferus, Arimini, Mediolani, Venetiis; hic intra nostram regionem intra nubes, et in locis valde cavis, et calidis uti Forosempronii . . . Alioquin seipse morbus fuit saluber (Guarinoni) ».

(4) « In Milano . . . ne sono stati ammalati le migliaia, et che per la maggior parte sono ben sanati. (Let. I, § 16) ».

(5) [II].

(6) « Ex relatione fide digna audivi multos Senis, et Florentiae in principio accessionum mortuos esse . . . (Tommasi) ».— Sozi [II].

malattia in Padova (1); in Mantova diportossi come nella maggior parte de' luoghi (2); e qual fosse in Cremona, in Ferrara ed in Roma noi già lo dicemmo al cap. IV.

Nemmeno potremmo concedere al Guarinoni che nei luoghi più asciutti (quoniam meatuum invisibilium angustia non sat potuerat congregare recrementa, quibus natura oneraretur) l'Influenza più a lungo si fermasse; perciocchè noi abbiamo l'esempio di Ferrara, città di *Val di Pado*, la quale tenne il morbo maggior tempo che altrove. Consentiamo invece con il medesimo Autore quando scrive: *neque certam quandam formam, aut speciem mutavit, nisi aliis rebus incidentibus*. I quali accidenti com'erano causa di complicazioni, e quindi di malignità e pericolo dell'Influenza, così ne variavano, secondo che vedemmo, la cura. E però non ci meraviglieremo se in Firenze, in Pistoja e nei dintorni la nostra febbre catar-

(1) Mercuriale, op. cit. — Capivaccio, op. cit.

(2) « Tengo ancora lettere di Mantova de' 25 del passato luglio, che ivi sono assai ammalati di questo catarro . . . et non dura più di 3 o 4 giorni, et restono con freddore, et tossi, et di maniera debboli, che stanno i *mesi intieri* a rihavere le forze (Let. I, § 16) ». Scrivendo l'Aldrovandi il 6 d'agosto, ben si capisce che quello stare gl'infreddati *mesi intieri* a rihavere le forze, va preso per un modo di dire (quando pure non vi sia errore del menante), onde meglio esprimere che assai tardi ritornava la vigoria di prima. E qui nuovamente ci tocca di correggere lo Sprengel, il quale fa dire a Marcello Donato, mentre questi su ciò non muove parola, l'epidemia del 1580 non essere stata in Mantova così terribile come altrove. Vero è che nel precitato libro della *Medica Historia mirabilis* v'ha un confronto, ma esso, tutt'altro di quello che parve al celebre storico, è il seguente. « Catharri hujus populationem in Italia consimilem, licet non adeo atrocem, observavimus annis superioribus (probabilmente nel 1557) modo hanc, modo illam civitatem invadentem ».

rale fu alquanto più grave, specialmente fra i poveri; conciossiachè là trovava i corpi mal disposti ed affievoliti per lo scarso e cattivo nutrimento, dopo due anni di meschine raccolte (1). Neppure sapremmo in tutto contraddire a Girolamo De Franchi Conestaggio, o per dir meglio dire, a Giovanni De Silva conte di Portalegro (chè tale è il vero nome di chi scrisse il precitato libro dell'Unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia), che del catarro, da cui fu assalito l'esercito del Duca di Alva ed insieme Lisbona, molti, massime de' soldati, morissero (2); non tanto perchè quello avesse natura pestilenziale, quanto per i disagj inseparabili dalla guerra, molto più in paese dalla carestia travagliato, e non del tutto libero della peste fin dall'anno innanzi cominciata. E vera essendo l'osservazione di Cristoforo Guarinoni, l'Influenza essere stata maligna ne' malconci da mal francese; malignissima quella dovea farsi sentire alle schiere spagnuole così infette di sifilide, che, stando nella città e porto di Setubal, *se corlaron al pie de cinco mil miembros* da Andrea di Leon, chirurgo dell'esercito, aiutato dai medici del luogo (3).

(1) I provvedimenti del Magistrato dell'Abbondanza appena erano sufficienti, dice il Galluzzi, a tener quieta la capitale (Istoria del Granducato di Toscana, lib. IV, cap. 5. Capolago, 1841, III, 263). Lo stesso Granduca fu attaccato dal Male del Castrone, ma dopo 4 giorni rimase libero.

(2) Scoppiò il catarro quando l'esercito stava ancora (e vi stette fino ai 10 di settembre) fra Lisbona ed Alcantara, nel medesimo alloggiamento dove erano stati i Portoghesi, senza risoluzione di ciò che si dovesse fare.

(3) *Andres de Leon*, Práctico de morbo gálico, en el qual se contiene el origen y conocimiento de esta enfermedad y el major modo de curarla. Valladolid, 1605, cap. XIII, fol. 17. — Ricordiamo che poco prima in Moravia la sifilide mostravasi

Suppose l'Aldrovandi che ai napoletani il salasso non facesse danno, anzi fosse necessario, perchè in loro il cattarro era commisto *con pienezza d'humori accompagnata forse con febri putride over tertiane doppie* (1): ma di tale complicazione niun altro, ch'io sappia, fa parola; oltre di che a Venezia, dove coteste febbri terzane veramente furono, in 8 o 10 giorni si risolvevano; allungavano cioè la malattia, senza esigere per ciò particolare cura (2). Dal medico Mella invece siamo assicurati che l'Influenza del 1580 (quantunque avesse potuto cagionar gravissima e crudelissima peste, perchè prodotta da esalazione di terremoto nelle parti di settentrione) per la dolcezza del cielo donde passò, e per li venti saluti-feri che la condussero, fu in Napoli assai benigna infermità; il che vuol dire non ebbe complicazioni o successioni alcun poco gravi. Delle quali, siccome tante altre volte, questa pure non giungiamo a scoprire interamente le ragioni. Così se intendiamo in qualche modo perchè in Pistoja, essendo stata carestia, il flusso che sopraggiungeva non di sollievo come a Bologna, a Venezia ed altrove, ma d'aggravio fosse alla malattia, sicchè quasi tutti i bambini perivano (3); non potremmo bene spiegarci, perchè la pneumonite (la più comune e temibile delle complicazioni) s'accendesse più facilmente che in altre parti, a Faenza ed a Perugia per esempio (4). Noi già

con insolita faciei, horrendis symptomalibus, nuova luc descrittta da Tommaso Jordano, da Gio. Sporischio e da altri.

(1) Let. II, § 12.

(2) Anonimo veneto [II].

(3) Salvi, op. cit.

(4) « Sunt autem isti duo morbi, *peripneumonia e pleurite*, praesertim infirmibus naturis. et qui rectis remediis inter initia destituuntur exitiosi. Itaque mori quosdam minime mirum ». Così l'Anonimo tedesco [IV]. Ma che tali infiammazioni

vedemmo, che le maggiori morti, se pure là furono, all'inabilità de' medici non potevano ascriversi.

Varietà o complicazione assai più singolare avrebbe mostrato, secondo il Tommasi, l'Influenza nostra in Cortona, e cioè *testicularum inflammatio et pubis simul*. La qual infiammazione de' testicoli nè in questa del 1580, nè in altra consimile epidemia da verun autore trovo ricordata. Forse che allora dominavano insieme con la febbre catarrale gli orecchioni, siccome talvolta (per esempio, nell'epidemia del 1803) è avvenuto? Ma nè quello, nè altro scrittore del tempo fanno menzione della *Parotitis polymorpha* (1); anzi il Tommasi dichiara, che tale malanno conseguiva alle molestie nell'orinare solite a venire sulla fine della malattia (2). Taccio di altre differenze perchè minori, e perchè piuttosto manifestazioni individuali, di quello che varietà dell'epidemia in determinati luoghi, debbonsi riguardare; e però di loro si tenne nota discorrendo de' sintomi proprj della malattia. Ricorderemo invece che se, secondo le storie del Saraceni, la

non accompagnassero generalmente in Italia l'Influenza del 1580 anche l'afferma l'Ajello, dicendo questa non essere stata tanto pericolosa quanto l'altra del 1562; la quale appunto per quelle complicazioni, mortalità in Napoli produsse. (Op. cit.).

(1) Secondo il Thompson (pag. 368) anche nell'epidemia del 1580 si sarebbero veduti gli orecchioni (parotid swllings); ma io ignoro da qual fonte egli abbia tratto tale notizia; mentre egli nella compilazione dello Short (che negli *Annals of Influenza in Great Britain* tien luogo di relazioni originali) soltanto si dice che alcuni ebbero gonfie le tonsille (glands of the throat).

(2) La disuria è sintomo che anche in altre epidemie d'Influenza fu notato. In questa del 1580 parve piuttosto comune; e dallo stesso Campi, siccome a suo luogo avvertimmo, venne osservata.

febbre catarrale del 1580 al suo ritorno in autunno fu meno lieve di prima; dessa anche sarebbe stata in Bologna più benigna nel principio che nell'ultimo, *perchè nissuno è morto*, dice l'Aldrovandi, *se non in queste declinationi* (1): due cose insolite, e delle quali è più facile vedere nel corso di un'epidemia il contrario.

Qual fosse fuori d'Italia la qui descritta Influenza non è mio assunto di ricercare; e, volendolo pure, poco di nuovo ne trarrei, poscia che (se vero sia, come credo, che la lettera dell'Anonimo tedesco fosse la risposta di Cratone a Mercuriale) co' medesimi sintomi quella appariva in Italia ed in Boemia. In ogni modo la predetta lettera dell'Anonimo e la descrizione di Giovanni Coytard de Thairé mostreranno abbastanza quanto, poco o molto, l'Influenza di Francia e di Germania dalla nostra si discostasse; a tal fine l'uno e l'altro documento furono nell'Appendice a questo Commentario collocati (2). Sol tanto piacemi di far notare, che quando anche fosse posto fuori di dubbio che su'l mar Baltico il morbo facilmente guarisse (3); non sarebbe giusto, come fa lo Schnurrer, di conchiudere, che quello divenisse maggiormente pericoloso più andava innanzi nel suo cammino, e più si avvicinava alla stagione invernale. Imperocchè noi sentimmo dal Foresto come l'epidemia in ottobre ed in novembre si mostrasse più dolce che nell'estate; e dallo Heidenstenio quanto poco temibile dessa fosse

(1) Let. I, § 12.

(2) Intanto diciamo, che, secondo il Diario di Pietro de l'Etoile, la Coqueluche in Francia *prenoit par mal de teste, d'estomac, de reins et courbature par tout le corps...* ».

(3) Schnurrer, Op. cit., II, 136. — Dice il Gluge (Op. cit., pag. 56) che il solo Wittich, nel suo *Kurzer Bericht von dem hirntobenden epidem. Fieber* (Arnstadt, 1595, 12.^o) scrisse la febbre catarrale del 1580 essere stata mortale in riva al mare.

negli stessi mesi in Polonia (1): per lo contrario nel cuor dell'estate e nella meridionale Spagna, la medesima Influenza apparve con fieri sintomi, non pochi uccidendo (2). Mortalità d'altronde che non può considerarsi come unico effetto del clima, essendo che Madrid e Napoli (nella quale città trovammo l'Influenza essere stata assai mite) stanno sotto il medesimo grado di latitudine, ed hanno presso che eguale grado di temperatura (3). E però di tale differenza altre debbono essere le cagioni.

(1) La benignità dell'epidemia in Germania è in singolar modo provata in una lettera del medico Pietro Monavio a Giovanni Weidnero scritta da Praga ai 22 dicembre del 1580: imperocchè vi si dice che il passato catarro non era pestilenziale pochissimi avendo ucciso, ed a parecchi essendo stato salutare: « imo etiam in futurum causas morbificas abstulit, ut non immerito de illata sibi ab eo injuria Medici conqueri possint (Consilior. et Epistol. Joh. Craton. a Kraftheim, lib. II. Hanov., 1609, pag. 307) ».

(2) « Quae sane deluvio plerosque cum gravissimis febribus et adpectu gravioribus corripuit; alios cum ventriculi maximis accidentibus; nonnullos cum pleuritide, angina vel difficillima respiratione, ita ut suffocari laborantes iam iam viderentur, et non paucos torqueri gravissimis capitis, totius corporis, et articularum doloribus; denique adeo maligna apparuit praedicta constitutio, ut non paucos periisse constituerit (*Mercati Ludov.*, Op. cit., III, 160) ». In Costantinopoli pure, secondo il Cicarelli, l'Influenza fu assai grave anzi *mortale*: ma dalle Storie del Conti sappiamo che fin dall'anno innanzi Costantinopoli e tutto l'impero turco pativa per lunga siccità di grande carestia, la quale anche nel 1581 continuava. Oltre di che la peste, soprattutto nel 1579 affliggeva l'esercito turchesco che con i Persiani guerreggiava (lib. XXX, pag. 402: lib. XXXI, p. 424 e 440).

(3) Media temperatura di Napoli 12° R., di gennajo 4°, di luglio 19°; di Madrid negli stessi tempi 11°, 4°, 20° R.

X. *Relazione dell'Influenza del 1580 con la Peste e con le precedenti epidemie di Febbre catarrale.*

Ai nostri giorni s'è creduto che fra l'Influenza ed il cholera corresse qualche relazione od attinenza, che quella fosse il precursore di questo: nè altrimenti pensossi per lo addietro; se non che allora la peste tenendo luogo fra noi di cholera, l'Influenza alla peste sarebbe andata innanzi. Già vedemmo come i medici nostri si sforzassero di persuadere alle spaventate moltitudini, che il Mal del Castrone, come non avea natura di peste, così peste non avrebbe partorito: al più concedevano ch'ei fosse un *lumpo di pestilenza* (nello stesso modo che oggi direbbero un *piccolo cholera*, *une bouffée cholérique*), ovvero un *leggier castigo e flagello divino*, *una paterna ammonizione* onde gli uomini sollevassero a Dio la mente, e si ritraessero dalla mala via (1). Anzi fuvvi chi, abbracciando avviso del tutto opposto al volgare, reputò che il catarro epidemico (al pari del morbillo e degli altri morbi che procedevano dalla costituzione dell'aria) fosse una guarentigia contro la peste, o segnasse, esso mostrandosi, la fine di questa (2). Ma, quasi per dimostrazione che fra l'Influenza e peste non v'ha legame di sorta, videsi nel 1580 alla prima tener dietro in alcuni luoghi la seconda, ed altrove invece succedere il contrario. Così in Portogallo la peste era già da gran tempo prima dell'epidemia catarrale (3); egualmente nel Genovesato e nella

(1) Aldrovandi, Let. I, § 9.

(2) Tommasi.

(3) Filippo Sassetti scriveva da Lisbona ai 15 di giugno 1580: « Siamo già stati qui 18 mesi con la peste, quale in questi ultimi 6 ha fatto del male (*Sassetti F. Lettere. Firenze, 1855, pag. 151*) ».

Provenza (1): per l'opposto in Parigi e ne' luoghi d'intorno innanzi alla peste ebbesi il Mal del Castrone (2); e la successione fu così vicina, che un cronista disse la seconda infermità aver avuto principio dalla prima (3). In Sassari di Sardegna la peste, probabilmente portata dalla Provenza, scoppiò nel principio d'aprile di quell'anno, nè cessò che a mezz'agosto dopo aver mietuto 20 mila persone: ma nè il Quesada, nè il Tola, che di questa sventura fanno menzione, ricordano l'Influenza; la quale, come minor male, forse andò confusa con il maggiore (4). Tale, se non simultanea, assai prossimo dominio

(1) *Cambiano*, *Historico discorso*. In: *Monum. Hist. Patr. Pedemont.*, I, 1210. — In Genova la peste cominciò nell'agosto del 1579 (*Paschetti Bartol.*, Lettera scritta al chiarissimo sig. Paolo Loredano a Vinegia, nella quale si ragiona della peste di Genova, ecc. Genova, 1580. — *Casoni Filippo*, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto*. Genova, 1708, pag. 346, ecc.).

(2) « Eam vero hunc (peste) præcessit morbus novus veracinus in Italia dictus . . . » (*Thuani*, *Hist.*, loc. cit.). Egualmente Pietro de l'Estoile nel predetto suo Diario.

(3) « La ville de Paris estoit vexée de peste qui comença par un mal nommé la Coqueluche (Chappuys, *Op. cit.*) ».

(4) *Quesada P'lo Petrus*, *Controvers. Forens. Romae*, 1666, cap. V. — *P. T. (Pasquale Tola)*. Le feste popolari di mezz'agosto in Sassari. In: *Almanacco Sassarese per l'anno 1825*, pag. 95. — Forse che ancora la pestilenza che si crudelmente colà inferociva, stornando ogni approdo dalle spiagge infette, ne tenne lontano il comune influsso: meschino comesso in vero! Ma la prima supposizione è molto più probabile, essendo che non tutta la Sardegna era dalla peste oppressa, almeno tanto quanto la città di Sassari. Oltre di che questa seconda ipotesi ammetterebbe per dimostrato non giungere l'Influenza in un'isola che portata da qualche naviglio: aggiungasi che nella vicina Corsica, siccome vedemmo, era già l'epidemia; dove

delle due epidemie, fece sì che malamente andassero scambiati gli affetti dell'una con quelli dell'altra; e la paura della peste *ogni male che venisse rendeva sospetto* (1). Ma fra noi, se ne eccettui la Sardegna, l'epidemia catarrale regnò sola; imperocchè quando in Genova cominciò il *mal galantino* la peste era terminata, o presso che spenta; nè altra parte d'Italia, infuori della Liguria, era nel 1579 e nel 1580 ammorbata, lo stesso Piemonte, poste buone guardie ai passi, essendosi dal flagello schermato (2). Nemmeno altra infermità, grave tanto da meritare ricordo, immediatamente tenne dietro alla nostra Influenza; mentre che in Francia, quantunque quella fosse cessata, la peste proseguiva fino al 1584 (3). E però Marsilio Cagnati disse con ragione *annus saluberrimus* il 1580: la quale asserzione del professore romano è di grandissimo peso per oppugnare coloro, forestieri per altro, che dicevano colà essere stata grande mortalità in quell'anno. Ma in ciò forse è pure un equivoco: attribuissi, vo' dire, anche esagerando, al 1580 quello che avvenne l'anno appresso; nel quale, dice il precitato Cagnati, molti ammalarono di febbri terzane e quartane con esantemi e dissenterie « in Burgo autem longe plurimi aegrotarunt et perierunt (4) ». Sospetto consimile ebbe il Gluge; e cioè

per altro non giunse la peste mercè i rigorosi provvedimenti di chi allora per Genova vi governava.

(1) Dalli [II]. E che di peste al primo apparire del Mal del Castrone si paventasse, noi già lo dicemmo per bocca del Rossi, del Tommasi, ecc. In Sassonia la stessa febbre catarrale fu presa per il sudore inglese a cagione del copioso sudore che essa muoveva.

(2) Cambiano. Op. cit.

(3) Chappuys, Op. cit., pag. 60.

(4) Similmente il Ciappi dice che nel 1581 fu in Roma *gran mortalità, et una influenza di mali più pericotosi che l'anno innanzi*.

che gli effetti di una febbre pestilenziale (e tale probabilmente fu l'epidemia di Roma) dominata *poco dopo* in una parte della Germania e di Europa, fossero stati con quelli proprj dell'Influenza scambiati (1). Ma io credo che non solo *poco dopo*, bensì nello stesso anno 1580 il tifo, o *febbre maligna*, qua e là, più che malattia sporadica, serpeggiasse senza giungere per altro al grado di spiccata epidemia (2). E veramente la biennale carestia in gran parte della Toscana ne sarebbe stata bastevole cagione: oltre di che *febbri leni contagiose* molestarono l'estate innanzi il Riminese, il territorio di San Marino e gli altri circonvicini (3).

Cotesta *costituzione tifica* avrebbe mai avuto parte nell'accrescere le morti in Perugia, in Faenza ed in altre città di Romagna? Quel *flusso* ai fanciulli di Pistoja si pernicioso, forse che fu segno o conseguenza di qualche *febbre mali moris*?

Nè soltanto nelle provincie dell'Italia centrale troviamo indizio di tifo in tale tempo; esso era anche in Ispagna, penetrando per sino nella reggia. Imperocchè la malattia, che dopo aver messo in grave pericolo il Re cattolico, tolse di vita la regina Anna, non fu già l'Influenza (come erroneamente il de Thou, il Summonte ed altri appresso loro scrissero); ma piuttosto una *febbre maligna* o *putrida* secondo che il Conestaggio e l'Herrera

(1) Op. cit., pag. 56.

(2) Cagnati dice che l'anno 1579 *non multo insalubrior fuit* dei due precedenti per salubrità commendevoli.

(3) Guarinoni, Op. cit. Consil. LXVI, pag. 77. La data 1579 non è segnata nel consulto istesso, bensì in quelli che precedono: in ogni modo l'epidemia di cui è discorso è posteriore alla peste del 1576 e 77, trovandosi allora l'Autore in Verona; siccome è anteriore a quella di catarro del 1580.

la chiamavano (1). D'altronde, anche unicamente dal modo con cui fu curata, congetturar potevasi, siccome appunto vedemmo aver fatto Cratone di Kraftheim, quella malattia essere stata un *sinoco putrido* che i maestri insegnavano di combattere con abbondanti salassi fin'anco *ad animi deliquium* (2). Ad accrescere le cagioni di mortalità concorreva il vajuolo che in Siviglia aveva infetto *nin os y viejos* (3), e fors'anche la peste (benchè gli epidemiologi sgagnuoli non la notino che nel seguente 1581), che allora e l'anno innanzi era ne' regni limitrofi di Francia e di Portogallo: certamente poi che parte vi dovette avere la guerra che giusto in quel tempo, e con qual gente vedemmo, si combatteva. Nulladimeno il prof. Morejon, non tenendo conto dei precipui caratteri dell'Influenza, scriveva che l'infermità contagiosa del catarro *casi despoblò à Madrid y otras ciudades* (4). Donde è manifesto quanto l'esattezza storica giovi alla medicina clinica; imperocchè nel caso nostro confondendo gli avvenimenti di un anno con quelli dell'altro, o non tenendo pieno conto di tutti, concedevasi ad una malattia attributi che naturalmente non le convengono, le si dava una mutabilità che punto non possiede.

(1) Morì la regina Anna ai 26 d'ottobre (*Mariana*, Hist. general de España. Madrid, 1650, tom. II, Sumaria, p. 610), essendosi ammalata quando il marito, da lei con grande amore assistito, appena era convalescente.

(2) Conferma sempre più quest'avviso il trovare che il Mercato, archiatro di Filippo II per vent'anni, consigliava di curare la febbre catarrale con il salasso nei primi giorni soltanto quando v'era timore che la febbre divenisse continua, *considerata prius totius corporis habitudine*.

(3) Leon, O. c., fol. 8.

(4) Hist. Bibliograf. de la Medicina Española. Madrid, 1843. II, pag. 122.

Che l'Influenza nostra si congiungesse ad una qualche *costituzione catarrale* od *esantematica* non ho buone ragioni per crederlo; e nemmeno, lasciando da parte la *costituzione*, come cosa troppo ancora vaga e indeterminata, trovo una tal successione di morbi epidemici co' quali, se altro non fosse per ragione di tempo, poter sospettare che quello, di cui discorriamo, avesse qualche intima attinenza. Vero è che in Napoli nel 1578 fu grande mortalità di fanciulli, ed anche di qualche adulto, per vajuolo e morbillo (1); che in Bologna l'anno appresso morirono, parimente di vajuolo, poco meno di 6000 puttini (2); ma allora queste malattie erano sì comuni, e sì di frequente si rinnovavano, che, volendole mettere in relazione con altre epidemie, senza molta fatica si giungerebbe a farle quando compagne, quando precorritrici ovvero seguaci di tutte. D'altronde se tale quesito merita soluzione, non è certamente co' documenti che può avere l'epidemiologia nel secolo decimosesto, che quella verrà data. Per lo stesso difetto non è possibile di dire, se l'Influenza del 1580 facesse scomparire, mano a mano ch'essa si mostrava, le febbri intermittenti secondo che il Mùhry afferma parecchie volte a' giorni nostri essere avvenuto (3). Anzi a prima giunta parrebbe il contrario,

(1) Costo. O. c., p. 47.

(2) Rimieri Valerio, Diarj di Bologna mss., T. 1, settemb. 1579. — Secondo Giovanni Coytard de Thairé, prima che si mostrasse la Coqueluche furono in Poitiers parecchi esantemi febbrili, vajuolo, rosolia, ecc., ma piuttosto come malattie sporadiche che epidemiche. Oltre di che all'apparire della Coqueluche nel luglio, tali morbi, che nel mese innanzi erano cominciati, scomparvero subitamente; e però direbbesi, che quella cogli altri fosse in opposizione, anzichè un proseguimento dei medesimi. Ma per questo solo è egli lecito parlare di *antagonismo*? [III].

(3) Nel 1831 in Zelandia, a Copenhagen nel 1833; lo

essendo che l'Anonimo veneto parla di *febbri terzane* che furono insieme con il Mal del Montone (1): ma quelle non erano conseguenza di *malaria* bensì manifestazione del *tipo* cui talvolta (e l'Aldrovandi nella sua prima lettera ed il Tommasi nel suo libro lo confermano) la febbre catarrale piegavasi. Sicuro è per altro che l'epidemia nostra si spinse tanto ne' luoghi d'aria pura che ne' paludosi, non mostrando negli uni e negli altri differenza (2). Siccome neppure ne mostrò nelle città, più o meno crudelmente dalla peste travagliate negli anni 1576 e 1577, rispetto alle altre che di tale sciagura non partirono (3).

Finalmente qual legame ebbe questa febbre catarrale con le precedenti? L'apparir suo accadde in modo da far credere ad un ciclo, ovvero periodico ritorno? Fra i più recenti scrittori, se ne eccettui Gaspere Federico Fuchs, il quale tuttavia s'ostina a credere che l'Influenza si mostri regolarmente ogni 9 anni in Islanda, ogni 22 in Germania (4); niuno più s'ingegna di misurare esattamente la *rivoluzione di cotesto pianeta del mondo delle epidemie*. Per noi basti il dire che in Italia prima del 1580 la stessa infermità mostrossi negli anni 1504, 1510, 1557,

stesso avrebbe fatto l'Influenza alla Guiana nel 1847 rispetto alla febbre gialla. (O. c., I, 493).

(1) [II].

(2) P. e. mite fu l'epidemia così a Bologna che a Pavia; piuttosto grave a Faenza ed a Perugia; e che Faenza nel cinquecento soffrì assaissimo di febbri intermittenti lo disse Salio Diverso (O. c., c. XX, pag. 59).

(3) La peste del 1576 e 1577 si contenne nell'alta Italia; delle provincie meridionali la sola Sicilia (ed anche la Calabria, secondo Frari) venne colpita. Lo stesso Frari mette che la pestilenza entrasse in Forlì (Della peste, I, 367); ma non è vero.

(4) O. c., p. 51.

1562; e dopo, innanzi che il nuovo secolo cominciasse, nel 1593 e nel 1597. Nel qual ultimo anno, siccome nel 1504, non trovo che uscisse il morbo dalle nostre contrade: imperocchè come vi sono Influenze universali o pandemiche, così ve ne sono delle minori, ad una regione ed anche ad una sola provincia limitate (1).

Conclusioni.

Dal diligente studio che, con l'ajuto de' migliori documenti, abbiamo fatto dell'epidemia catarrale del 1580, ne consegue:

1.^o Che dessa ebbe i sintomi e tutti gli altri attributi che sono proprj dell'Influenza.

2.^o Se ignote sono le cagioni che la produssero, niuna buona prova abbiamo che la medesima nascesse dalle esalazioni del suolo, da' disordini delle stagioni, o da altra sorta d'intemperie.

3.^o Cominciò in Francia, e di là, come da centro, nelle altre parti d'Europa irradiossi, anzi che tenere l'unica direzione da occidente ad oriente.

4.^o In questo cammino neppur tenne l'ordinata successione di luoghi, che parrebbe avesse dovuto seguire, se il miasma, o qualsiasi altro fattore della diffusione, fosse stato trasportato dall'aria, ed avesse tenuto dietro al soffio de' venti.

5.^o Quantunque assai spedita, pigra si mostrò in confronto della velocità ordinaria del vento.

(1) L'Hirsch comincia il suo ricco quadro cronologico delle epidemie d'Influenza dal 1510, nè punto registra quella del 1562 e del 1597, già ricordate dallo Zeviani. Ma nè questi nè altri ha fatto menzione dell'Influenza del 1504; io dironne pel primo qualche cosa nel 2.^o volume degli *Annali delle epidemie* di cui già è cominciata la stampa.

6.^o Anche sembra che nella corsa sua divenisse tanto più rapida, quanto più sollecite erano le comunicazioni e frequenti i commercj fra luogo e luogo.

7.^o Alcuni fatti condurrebbero a credere che di natura appiccaticcia andasse fornita: contagio per altro, secondo le antiche dottrine italiane, assai *volatile* e di particolari qualità dotato.

8.^o Pare che gli animali eziandio, secondo la complessione loro, al comune influsso soggiacessero.

9.^o Qual fu tra noi e nelle varie nostre provincie, tale videsi oltremonti e fra straniere genti; sicchè il clima e la diversità di nazione non mostrò d'averne su lei potere veruno.

10.^o Nulladimeno alcune differenze notaronsi; ma elleno, più che d'altro, furono effetto dello stato speciale degl'individui e de'popoli che lo stesso morbo soffrivano.

11.^o Il quale per sò era d'indole benigna; rendevanlo pericoloso, oltre il *malus habitus* e le altre cagioni di aggravamento comuni a tutte le malattie, le complicazioni e successioni.

12.^a Di queste le più frequenti e temibili erano la pneumonite e la pleurite.

13.^o Niun palese legame ebbe con precedente malattia o *costituzione*; nè di verun'altra fu nunzia od apportatrice.

14.^o Finalmente, tenendo conto del tempo in cui avvennero, prima e dopo di questa, le altre Influenze; è confermato, che le apparizioni di quest'epidemia non sono *periodiche*, nè subordinati ad un *ciclo* i suoi ritorni.

[I]

Elenco delle Storie, Cronache ed altre opere di autori non medici, le quali, descrivendo od in qualche modo illustrando l'epidemia di Febbre catarrale del 1580 in Italia, vennero nel precedente COMMENTARIO la maggior parte per la prima volta, quantunque già edite, citate.

1.^o *Anonimo*, Diario di Firenze. In: *Targioni Tozzetti Gio.*, Alimurgia. Firenze, 1767, I, 85.

2.^o *Beverinii Bartholomaei*, Annalium ab origine Lucensis Urbis. Lucae 1832, IV, pag. 427 et 428.

— Il Beverini fu di Lucca e della Congregazione dei Chierici regolari detti *della Madre di Dio*; visse dal 1629 al 1686. Gli Annali vanno sino alla fine del secolo XVI; e scrivendoli il Beverini ebbe sott'occhio, almeno per alcune cose che l'argomento nostro riguardano, la Storia di Lucca del Dalli, tuttavia manoscritta e della quale un brano trovasi qui appresso [II]. •

3.^o *Bonifocio Giovanni*, Historia Trivigiana. Trivigi, 1591, pag. 721.

4.^o *Campo Antonio*, Cremona fedelissima. Cremona 1585, L. III, pag. 4 LVIIIj.

5.^o *Cavitellii Ludovici*, Patritii Cremonæ, Annales. Quibus res ubique gestas memorabiles a patriæ suæ origine ad annum salutis 1583 breviter ille complexus est. Cremona 1588, c. 402, ed anche in: *Graevii*, The-saur. antiq. et histor. Italia, III, 1654.

6.^o *Ciappi Marc' Antonio*, senese, Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di Papa Gregorio XIII. Roma 1596, pag. 62.

7.^o *Cicarelli Antonio*, Le vite de' Pontefici, Roma 1588, 4.^o, c. 275 v.

Il Gluge conobbe questo libro e ne riferì nell'Appendice (pag. 61) un piccolo brano. Ma ciò che il Cicarelli scrisse intorno al Mal del Castrone meritava di essere per intero ripetuto, essendo che molti altri, che reputar si potrebbero scrittori originali, da lui attinsero (come ad esempio il Summonte, di cui in appresso, Bartolomeo Dionigi da Fano continuatore delle Historie di Tarca-gnota, ecc.), senza neppure citarlo.

8.^o *Conti Natale*, Della historia de' suoi tempi (dal 1546 al 1582) P. II. Di latino in volgare nuovamente tradotta da M. Giovanni Carlo Saraceni. Venetia 1539, L. XXXI, c. 411.

— Il Conti della Storia sua, scritta in latino, non pubblicò che trenta libri; gli altri tre da lui poscia aggiunti, non videro la luce che dopo la sua morte nella predetta versione.

9.^o *Costo Tomaso*, Compendio dell'istoria del Regno di Napoli. Giunta ovvero Terza Parte. Venetia 1591, pagina 51. Della Collezione Gravier, T. XVI, L. III, pag. 366).

10.^o *Filippini Anton Pietro*, Arcidiacono, Istorìa di Corsica, 2.^a edizione (la 1.^a fu fatta a Tournon nel 1594). Pisa 1831, pag. 397.

— Filippo Casoni negli Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto (Genova 1708, pag. 346), mentre che nulla sa dire dell'Influenza o Mal Galantino di Genova, parla di cotesta epidemia in Corsica per bocca del Filippini, e ne parla malamente un anno innanzi. Il Filippini poi neppure v'è nominato.

11.^o *Maffei Giampietro*, della Compagnia di Gesù, Degli Annali di Gregorio XIII. L. IX, § 35. Tom. II, pagina 136.

12.^o *Monaldeschi Monaldo della Cervara*, Comentari storici. Venetia 1584, c. 202 v.

— Quello che intorno al mal del Castrone si legge nell'Istoria di Chiusi dall'anno 933 al 1595 di Giacomo

Gori (In: *Tartini*, Rer. Ital. Scr., I, 1089), è tolto di peso dai Commentarj del Monaldeschi.

13.^o *Morosini (Mauroceni) Andr.*, *Historiæ Venetæ* L. XII. A. 1580.

14.^o *Palladio Gio. Francesco*, *Historia del Friuli*. Udine 1660. P. II. L. V, pag. 202.

15.^a *Quatrami Frate Evangelista* d'Agubio, dell'ordine Eremitano di S. Agostino, Semplicista dell'illustrissimo et reverendissimo signor Cardinale da Este, Breve trattato intorno alla preservatione et cura della peste. Roma 1586, 8.^o.

— Dell'epidemia del 1580 è discorso nella lettera di dedica al Vicario Generale dell'ordine Eremitano, scritta *dalle Stanze del Boccaccio in Montecavallo di Roma li 10 agosto 1586*.

16.^o *Salvi Michelangelo*, *Servita*, *Historie di Pistoia*. Roma 1657. P. III. L. XXII, p. 207.

17.^o *Spelta Anton Maria*, *Vite de'Vescovi di Pavia*. Pavia 1597, pag. 506.

Del racconto di quest'Autore giovaronsi Cesare Campana (*Historie del mondo*. Como 1601, II, 1), Girolamo Ghilini (*Annali d'Alessandria sino all'anno 1659*. Milano, 1666, pag. 166). Tatti Primo (*Annali sacri di Como*. Dec. III, L. X. N. 173), ecc. Il Campana poi anche giovossi delle Storie del medico ravennate Girolamo Rossi.

18.^o *Summonte Antonio*, *Dell'Historia della città e Regno di Napoli* (2.^a edizione), 1675. L. XII. T. IV, pagina 425.

Questa seconda edizione è similissima alla prima fatta parimente in Napoli in varj tempi (nel 1601 i due primi volumi, nel 1640 il III, nel 1643 il IV), essendone già morto l'Autore sin dal marzo del 1602 (*Soria*, Mem. stor. crit. degli storici napolet. Tom. II). Se al Summonte servirono le *Vite de'Pontefici* del Cicarelli per dire nella sua storia del Mal del Castrone; egli poi a sua volta,

giacchè anche del proprio vi mise, prestò materia di racconto in tale argomento ad altri scrittori. Nicolò de' Rossi, q. Anzolo ad esempio nella sua Cronaca Padovana, che è manoscritta nella Civica Biblioteca di Padova, altro non fece, può dirsi, che trascrivere ciò che nel libro del Summonte e del Cicarelli si legge: soltanto del proprio egli aggiunse, e noi a suo luogo lo notammo, in qual proporzione fossero i colpiti dell'epidemia, rispetto agli illesi, nella città di Padova. — Riportò il Gluge nel suo opuscolo il brano delle storie del Summonte che l'Influenza del 1580 riguarda.

[II].

Brani di Cronache o Storie tuttora inedite relativi all'Influenza del 1580 in Italia.

1.^o *Bianchetti Alamanno*, Annali di Bologna fino al 1599, T. III, p. 224 (nella Biblioteca della R. Università di Bologna).

« Era in questi anni passati cominciata certa malattia chiamata il Mal Mattone per venire nelle teste più »
 « ch' in altro luogo della persona; ebbe durata circa due »
 « mesi, e due o tre giorni si stava con grandissima fe- »
 « bre (pochi quella fuggirono) ;finalmente per questa ed »
 « altri mali in detto tempo morirono 700, la qual infer- »
 « mità fu non solo nella città, ma nel contado ancora et »
 « in altri luoghi, e prima furono veduti uccelli mai più »
 « veduti ».

2.^o *Anonimo*, Storie Venete, T. II, pag. 510 (nella R. Palatina di Modena).

« Nell'anno 1580, nel mese di luglio vi fu a Vene- »
 « zia un' Influenza d' un male chiamato il mal del *Mol-* »
 « *ton*, che veniva alle persone una febbre con grandis- »
 « simo caldo, doglia di schiena e di testa: durava quat- »
 « tro o cinque giorni, et a molti anche più, poi si risol-

» veva colla dieta. Vi erano anche febbre terzane, ma in
 » otto o dieci giorni si risolvevano: ma si restava di
 » maniera lassi e distalenti che non si poteva mangiar.
 » Non vi erano due per cento, che non fossero sottopo-
 » sti a questo male. In molte case vi erano dieci o do-
 » dici, in un tempo istesso ammalati, et in alcune case
 » tutti, che non potevano governarsi l'un l'altro. Si
 » stette a Venezia una settimana intiera, che non si potè
 » ridurre il Consiglio de'X, nè de' Pregadi, per ritrovarsi
 » ammalati la più parte de' Senatori. Dicesi che questo
 » male fosse venuto di Franza, poi a Milano, ove si
 » ammalarono più di quaranta mila persone, poi a Ve-
 » nezia ».

Il Gallicciolli conobbe questa Cronaca; e compendiatò,
 ma non bene, inserì il predetto squarcio a pag. 224 del
 tom. II delle sue Memorie venete.

3.^o *Dall' Gian Lunardo*, Storia di Lucca (nella R.
 Biblioteca di Lucca).

« A. 1580 Occorse nello Stato di Lucca prodi-
 » gio di buona speranza, e fu il dì 10 di luglio, antivi-
 » gilia del S. Vescovo Paulino protettore di quella città.
 » Piovve manna in molte comunità di quello Stato, e ne
 » fu portata a Lucca buona quantità da luoghi circonvicini
 » di Moriano, Diecimo, Gattaiola, Pozzuolo e altri. Ma
 » partorì diverso effetto a quello che si sperava, perchè
 » nel mese di agosto immediate seguente si scoprì un
 » male tra le genti, quale per cagionare gran giramenti
 » di testa fu chiamato il male del Montone, quale suole
 » patire assai di simil morbo. Hebbe questo male origine
 » nella Lombardia e in breve tempo si dilatò per tutta
 » l'Italia, e poi passò nella Francia e nella Spagna, e
 » firo alli ultimi confini della Puglia e della Sicilia, e
 » fu così generale che tutti o poco o assai ne patirono,
 » perchè quelli ch'erano di forte complessione, o fossero
 » cittadini o contadini, se bene non se li scopriva que-

» sto male, si sentivano però molti giorni debolissimi e
 » con poco appetito. Si trovò però in Lucca che con
 » medicamento solutivo un poco gagliardo, e poi certa
 » regola di vivere, presto si risanava e niuno ne moriva,
 » e moltissimi risanavano con bere dopo i primi giorni
 » vini potentissimi e generosi. Quel che dava più fasti-
 » dio è che fioccava la peste in molte città d'Italia, e
 » singolarmente in Genova, ogni male che venisse ren-
 » deva sospetto, sicchè facendosi in Lucca diligenze straor-
 » dinarie, perchè non penetrasse tra loro questa pesti-
 » lenza, si rese anche nel suo principio questo male del
 » Montone di grand' apprensione negli animi delle per-
 » sone e se ne ricorse con l'orazioni, processioni e di-
 » giuni alla divina protezione, ecc. »

Scriveva il Dalli nella prima metà del secolo decimo-
 settimo.

4.^o *Equicola*, Cronaca detta dell' . . . ; ossia Cronaca
 dell'*Equicola* continuata (dal Bibliotecario della Comunale
 di Ferrara signor cav. Luigi Napoleone Cittadella).

« A. 1580 male contagioso. Circa il mese di giugno
 » incominciò in Ferrara un male contagioso che avea
 » origine da Francia, e non solamente Ferrara, ma molte
 » altre città patirono di questo male, il quale non era
 » altro male che di catarro, il quale si movea con feb-
 » bre e tosse, e durava 4 in 6 giorni; poi si risolvea
 » quando non era mortale: ma quando era mortale, in
 » quel termino, o in poco più soffocava li pazienti, se
 » non si faceano remedii convenienti; ovvero se per qual-
 » che altra causa precedente non poteano resistere al
 » male. Fu tenuto conto delli infermi apresso l'ufficio
 » del Comune, e fu tempo che se ne ritrovò sino 12,000:
 » cessò poi circa il mese di agosto »

Anonimo è il continuatore della Cronaca detta del-
 l'*Equicola*, ma contemporaneo.

5.^o *Merenda*, Storia di Ferrara, pag. 61 v. (R. Palatina di Modena).

« Di questo anno (1580) del mese di agosto »
 » principiò il male chiamato la *Cucholuzza*, catarro
 » nella gola, pericoloso di morte; il rimedio era cor-
 » netti ventosi e zuccaro candito e cose dolce; a Bologna
 » fu chiamato male del Montono ».

6.^o *Rinieri Valerio*, Diarj delle cose più notabili seguite nella città di Bologna dall'anno 1520 al 1613. T. I, p. 118. (Bibl. della R. Univ. di Bologna).

» Settembre. In quest'anno (1580) per la variatione
 » de' tempi è stato in Bologna, et nel contado una fiera
 » e strana malattia di freddo e di febre con doglia di
 » testa volgarmente da noi chiamata Mal Mattone, che
 » durava da quattro giorni la quale principiò dalli 11 di
 » luglio et è durata sino a di 4 agosto, ne è stata al-
 » cuna persona in questa città che non si sia ammalata,
 » ma per la Iddio gratia sono morte di questa infermità
 » pochissime persone, et questo medesimo è stato quasi
 » per tutte le città d' Italia et anco del 1557 di questo
 » medesimo tempo fu un'altra volta questo male simile ».

7.^o *Rodi*, Annali di Ferrara. Tom. IV, pag. 87. (R. Palatina di Modena).

« Del mese di giugno venne un male quasi a tutte le
 » persone, che fu nominato la *Civolucchia*, che durò fino a
 » mezzo agosto, il quale era un catarro che veniva alla
 » gola con febbre grande, e durava da cinque fino a sei
 » giorni, et si trovavano di tal male continovamente
 » mille et due mila persone in uno stesso tempo, ma non
 » morivano ». — Ebbi copia di questo brano, siccome
 del precedente del *Merenda*, e dell' altro dell' *Anonimo veneto*, dal sig. cav. Carlo Borghi vice bibliotecario della Palatina suddetta.

8.^o *Sozi Raffaello*, Annali di Perugia (dall'originale esistente in Perugia presso la nobile famiglia Baglioni).

« Gravi et pericolosi mali nel mese di agosto l'anno
» MDLXXX.

» La nostra città et quasi che tutta l'Italia, nel principio del mese d'agosto dell'anno 1580, fu grandemente
» travagliata et afflitta dall'universale et spaventevole
» caso di nuova infermità che venne ad infestare quasi
» che tutte le genti dell'uno et l'altro sesso, così piccioli come grandi, et fu talmente terribile nel suo venire che dagli accidenti che si vedevano, rendeva gli
» animi ancor che per altro coraggiosi e forti, pieni di timore et di spavento, et la cagione era per sentire
» ogni giorno la morte di molti, li quali da quella veramente contagiosa infermità, nel breve spazio di quattro o sei giorni terminavano la vita, et si accresceva
» tuttavia maggiormente il timore per due cagioni, l'una
» che principale era nasceva dalla debolezza (o male avventurata patria) in questo così grande accidente,
» de' medici phisici che di tutti insieme non si avrebbe potuto già fare una figura no che perfetta, ma ne anche vicina alla perfezione come già ne' tempi a noi
» tanto lontani, fece a Crotone quel famoso pittore; questi adunque poco accorti et di meno valore e virtù,
» medicando con ingorda avarizia, lasciando la pietà et gli studii da parte, senza punto di considerazione ai
» tanto gravissimi casi con facilità toglievano a molti la vita, non conoscendo loro la natura di quel terribile
» male ne a quello ritrovando con i loro intelletti offuscati efficaci rimedii et medicamenti, come molti senza
» alcuna arte da loro stessi ritrovarono, applicando prestanti et salutiferi modi al loro scampo; et ben fu conosciuto da tutta Perugia la grandissima perdita che s'era
» in que' giorni fatta dell'eccellente messer Girolamo Lalli da Norscia fisico di buon nome, et non meno ornato di buone lettere e grande esperienza nella pratica di
» medicina, di quello che fosse di santi et lodevoli co-

» stumi et esempi ; l'altra cagione era la stagione estiva
» che da estremi caldi, veniva con maggiore violentia a
» fiaccare gl'humani corpi; fu sentito il principio di que-
» sto gran male a Perugia alli cinque e alli sei del mese
» d'Agosto, et a molti toglèva talmente le forze che
» quella effimere, sbatteva et percoteva tutta la vita in
» maniera, che non potendo sopportare il male si lascia-
» vano persuadere da medici ignoranti di farsi trarre
» sangue per la vena, cosa tanto contraria, che quasi
» tutti subito se ne morivano; alcuni se lo trassero per
» le coppe et fu alquanto più sicura, ma meglio di tutti
» era starsene con buona vita in un poco di dieta et
» bere parcamente il vino, ne si far trar sangue, et io
» fui uno di quelli che quantunque assallito terribilmente
» dal male non comportai l'ignoranza de' medici in la-
» sciarme persuadere al cavar del sangue nè meno tro-
» vai che il non bere il vino fossi giovevole; anzi os-
» servai quand'ero nel colmo del male havendo bevuto
» dell'acqua melata due giorni, ne potendo più resistere
» mi risolvei bere buon vino bianco bene acquato, et
» mi trovai subito gustato il vino la* Dio gratia in mi-
» gliore stato, e tosto fui liberato, ancor che strano ac-
» cidente et degno d'eterna memoria quanto all'univer-
» salità del male, che tutti di casa quasi in un medesi-
» mo tempo ci trovammo gravemente ammalati, e fu tale
» che una sera non v'era che serrassi le porte di casa
» ne s' udiva altro che a tutte l'ore il dispiacevole e
» nojoso suono delle campane che sonavano a morto, et
» se alcuna contrada fu offesa in questo strano et mise-
» rabile caso dalla morte certo fu la mia nella parrocchia
» di S. Fiorenzo, et a questa non fu punto inferiore la
» contrada di S. Domenico, in guisa che sempre nè gli
» orecchi s' udiva quel mestissimo suono di S. Fiorenzo
» et S. Domenico che furono de' giorni che S. Domenico
» haveva ben sei et otto morti alla sua chiesa et fu as-

» somigliato questo inaspettato caso al tempo della peste,
 » che in XX giorni che fu la maggior frequenza di quel
 » male, nelle nostre piazze et nell' altre contrade non si
 » vedeva quasi persona ivi attorno et le spezierie non
 » potevano resistere a far giulebbe et li medici avari ri-
 » portavano le borse piene d' argento, et morirono den-
 » tro nella città in que' giorni ben quattrocento tra uo-
 » mini et donne, che non si trovò nell' ultima cera per
 » far sepolire tanta gran quantità di creature, et a fine
 » a molti nobili non ostante la proibizione si costumò
 » cera bianca, et fu da noi chiamato il male del bazzuc-
 » colo et a Firenze del Castrone ».

Il Massari compendiò nel suo Saggio delle pestilenze di Perugia (pag. 80) il racconto del Sozi, ed anche fece credere che Romolo Allegrini, altro storico perugino, del *mal del bazzucolo* o del *mazzacollo* discorresse. Ma dal sig. Ab. Adamo Rossi, Bibnotecario della Comunale di Perugia al quale debbo la fedele copia del predetto squarcio degli Annali del Sozi, sono avvertito che nei Ricordi tuttora manoscritti dell' Allegrini, non è parola dell' epidemia catarrale del 1580. Lo stesso signor Bibliotecario assai cortesemente mi comunicava un brano del libro XIII degli Annali di Perugia di Cesare Crispolti, che inediti si conservano in quella comunale libreria. Ma il Crispolti, quantunque scrittore contemporaneo (morì vecchio nel 1608), dell' epidemia nostra non parlò che ripetendo le cose dette dal Cicarelli: e però come superfluo non ho qui tale brano riferito. Per altro non è inutile il notare che anche il Crispolti fa ascendere il numero de' morti in tutto il tempo dell' infermità a *circa quattrocento*.

9.^o *Zuccolo Gregorio*, Cronaca della città di Faenza (nella Biblioteca Comunale di Faenza).

« Nel 1580 sul nascere della Canicola entrò una ma-
 » lattia in Faenza, la qual occupò prima una contrada,

» poi s'andò diffondendo di quella in un'altra, nè cessò
 » che prese tutta la città, ed uscita fuori fece il mede-
 » simo nelle ville del contado, e poi si sparse per la
 » Provincia e per la Toscana e nella Marca, e si disse
 » ch'era arrivata fin d'Italia (1); portava seco dolor di
 » testa, raucedine di gola, dolor di schiena, debolezza
 » grandissima di gambe e febbre. Durava per lo più
 » quattro o cinque di, lasciando le persone tutte fiacche
 » e conquassate, ed a coloro a quali non partiva la feb-
 » bre in quattro o cinque giorni per lo più toglieva la
 » vita ed in termine di venti o venticinque giorni, che
 » durò, mancarono da cinquecento persone nella nostra
 » città. Si chiamava in Faenza la Bissa Bova o il Mal
 » del Mattone. In Francia, onde era venuta, la Coculuzza.
 » Precesse da dieci o dodici di un tempo, che ogni di si
 » turbava l'aere e l'acqua veniva quasi in terra, e poi
 » non pioveva; ed in questi giorni faceva un freddo così
 » grande che non era tale di novembre (2), ed in fin
 » del freddo, che finì dopo que' di, si scoperse questa
 » malattia. Li medici usavano per rimedio la dieta, cose
 » dolci per la raucedine e ventose alle spalle, giudicando
 » nocivo aprire la vena, ma non conobbero il male e
 » furono più di danno che d'utile, perciocchè più facil-
 » mente guarivano, e più tosto, e restavano con più ga-
 » gliardezza coloro che senza medico si curavano con la
 » buona vita (3) ».

In altri esemplari si legge (1): Sino ai confini dell'Italia. — Questa infermità partissi di Francia e venne in Italia. (2) Dicembre. (3) Che quelli che erano curati colla dieta e altre cose de' medici; e la maggior parte di quelli che morirono furono quelli, che passarono per le mani de' stessi medici.

La Cronica dello Zuccolo (mi scriveva il sig. Don Gian Marcello Valgimigli, Bibliotecario della Municipale di Faenza, inviandomi il surriferito brano) dall'origine

di Faenza giunge fino al 1608: pubbliconne una parte, che non va oltre il 1510, il Morbio nel tom. II delle Storie dei Municipii italiani.

[III].

Jean Coytard de Thairé (D.^r de Montpellier), Discours de la Coqueluche et autres maladies populaires qui ont eu leurs cours à Poitiers les mois de Juin et Juillet derniers. Au quel est adiousté un advertissement très utile pour ceux qui avoyent eu la coqueluche et n'auroyent été purgez écrit à Jean Gaillard med. à Bressuire. Poitiers 1580, par Aymé Mesnier, 12.^o

« (fo. 2 v.^o). En vostre ville de Bressuire ies
 » patiens sont saiziz quelques iours dauant que d'estre
 » arreztez d'une grande l'assitude de iambes, et de reins,
 » lesquelz en fin tombent en une fiebure continue, avec
 » une toux, pour quelque iours assez seiche, puis les
 » pattiens crachent, tantost plus cler et cru, tantost
 » plus cuict, quelque-fois les autres ne crachent qu'à
 » peine, et après auoir beaucoup de fois essayé de pou-
 » uoir attirer des poulmons, avec redoublement de toux,
 » l'humeur, qui est la dedans contenu et enfarci: et tou-
 » tesfois aucuns d'iceux ne crachent que le plus subtil,
 » et plus gros demeure, et iceux ont alteration grande,
 » les uns benefice de ventre, les autres non, quelques
 » uns ont des inquietudes grandes, et sueurs froides es
 » parties extrêmes principalement; les autres sueurs chaul-
 » des particulieres les autres universalles, les uns ont le
 » pouls aucunement mediocre et non éloigné du pouls
 » acoutumé par leur santé; les autres plus frequants
 » leger, eleué, inégal, et quasi un d'eux, frappant fort
 » le doy du medecin qui les touche, aucuns ont leurs
 » urines assez belles et approchantes des urines d'eulx
 » mesmes quand ilz sont sains, les autres sont mau-

» uaises, selon que la maladie est benigne ou mortelle.
 » Nous auons observé presque tels signes que vous aues
 » escrit selon la diversité et complication des maladies
 » qui se mesloyent parmy la Coqueluche: et semble que
 » telles diversitez de signes et simptoms vous ayent
 » faict iuger qu'aucuns sont attains de fiebures pestilen-
 » tes, attendu mesmement qu'aues observé après leur
 » mort, les uns auoit un costé plus violet ou plus tané
 » ou noir: et aussi qu'auez observé qu'en un fort bon
 » nombre qu'auez traicté il ne nous est apparu qu'en
 » deux ou trois, esquels il fust sorty du pourpre liuide,
 » lesquelles couleurs violettes liuides et noires, demon-
 » strent assez l'humeur chault, qui auait causé l'infla-
 » mation à un tel costé que les anciens appelloient sy-
 » deratos

» (fo. 5 v.^o). Et pourtant cest année icy, ont eu
 » leurs cours plusieurs sortes de maladies populaires: dont
 » les uns ont commencé des le moys de Juin, les autres
 » au moys de Juillet, comme la petite vérole, la rouiolle,
 » la platte, et la pourpre. L'appelle la picotte suiuant
 » le vulgaire quand il sort une infection au cuir seiche
 » et aride, faisant petites tumeurs fréquentes, et presque
 » sâtouchantes l'une l'autre, grosses comme la teste d'une
 » petite épingle, rendant le cuir fort apre, rude et iné-
 » gal avec fiebure semblable à celle de la Rouiolle, l'ay
 » appris aussi du vulgaire, que la platte sont tantost tu-
 » meurs plattes et larges, de figure et couleur de petite
 » verolle, tantost grandes taches comme un demi dou-
 » zain quelques comme un douzain seulement tachantz
 » et maculantz le cuir de couleur rouge et iaunatre ou
 » taneé, selon le renvoy de l'humeur, quen fait nature
 » au cuir. Or de ces maladies populaires les unes ont été
 » seulement epidemiques sans contagion, quelque fois bien
 » peu, les autres avec contagion se communiquant de l'un
 » à l'autre. Une grande partie a seulement été sporadi-

» que, c'est qu'elle ne prenoit pas indifferemment un chas-
 » cun ; mais icy un, quelque foys la un aultre, comme
 » les ophtthalmies (qu'on appelle vulgairement la deffaicte)
 » ou le mal des yeulx ; à quelques autres, l'otalgie qui
 » est douleur d'oreille aux aultres quelque flux de ven-
 » tre : aux autres de grandes emoragies et flux de sang
 » par le nez. Aux femmes trauail de la matrice, suffo-
 » cation d'icelle, et grande vidange de sang par les par-
 » ties secretes ; et telles maladies ont duré iusques à ce
 » que la coqueluche soit survenue en ce moys de Juil-
 » let, laquelle a esté si furieusement persecutante tous
 » les citoiens que quand elle saisissait aucun d'une fa-
 » mille, bien tost après tout le reste estait trauaillé de
 » presque semblable maladie ».

[IV].

Anonymi, Epistola de Morbo epidemico in Germania grassante A. 1580. (Bibliot. Ambrosiana di Milano, Cod. B, 140 sup.).

« Nudius tertius cum in regiam essem reversus ac-
 » cepi tuas litteras de morbo epidemico prolixè scriptas
 » quibus a me petis ut significem, an his quoque regionibus
 » sit infestus, et an contagiosus existimem. In meo qui-
 » dem Rucariano (?) salva, beneficio Dei, omnia; hic nulla
 » prope modum domus, in qua non plurimi, ac interdum
 » omnes oppressi eo jaceant. Plerique tamen ita fortia
 » corpora opponunt, ut ne aegrotare quidem videantur.
 » Symptomata eadem sunt, quae in tuis litteris referun-
 » tur. Neque ullum dubium, quia cum communissimus
 » morbus sit communissimam causam videlicet aerem ha-
 » beat. Is an a caeli constitutione, an vero ab expira-
 » tione e terra vel corporibus ista *μικροματα* contineat in
 » medio relinquo. Affici primum cerebrum vi quaedam
 » (sic) calorifica turbante spiritus, et colliquante et

» adurente humores, indicio est tussicula exasperans quasi
» fauces et dolor capitis qui hanc comitatur. Cum vero
» spiritus cerebri quasi propago sint spirituum cordis
» non mirum si in consensum eos trahant et febris ex-
» citetur a qua cum ichores universi corporis incale-
» scant, sudor consequitur, qui et si febrem finit, non
» tamen catarrhum in universum aufert: quin is in ali-
» quibus tanto impetu ad pulmonis et vicinas pectoris
» partes defertur, ut peripneumoniam, aut pleuritidem
» excitet. Sunt autem isti duo morbi praesertim infirmio-
» ribus naturis, et qui rectis remediis inter initia desti-
» tuuntur exitiosi. Itaque mori quosdam minime mirum.
» Sicut neque hoc quoque quod plurimis superato quasi
» malo, tussis molesta esse, dum quod in pectus praeci-
» pitatum est evacuetur, pergit, vel materia catharri in
» musculosas corporis partes sparsa, insignem lassitudi-
» nem affert. Habes Bohemiam ab isto morbo non immu-
» nem, ac ut magis credas, scito, cum ante decem dies
» hanc epistolam scripsissem et haec ipsa quae legisti
» exarassem, me ita illo oppressum, ut nihil factum sit
» proprius, quam ut de vitae exitum (sic) cogitarem.
» Nequaquam enim vulgaris iste morbus in sexagenario
» vulgaris est. Omnes animi, atque corporis vires mihi
» abstulit. Itaque ad alteram tuam quaestionem egre
» respondeo. Plane autem non dubito, quin sit contagiosus.
» Ac cum tu idem sentias et res ipsa, cum malum eundo
» vires aquirat, et febris cum horrore incohet, loquatur,
» rationes multas afferre non necesse est. Expirabit igitur
» cum omne contagium a putredine dependeat e corpori-
» bus putridum quiddam, cujus vehiculum partim spiri-
» tus, partim corporis ichores sunt, atque febris quae
» excitatur, putrida statuenda. De putredinis hujus gradu
» certi aliquid affirmare cum omnem sensum et cogni-
» tionem effugiat non possumus. Ad nullam vero insi-
» gnem malignitatem accedere, neque pestilentem eam et

» perniciosam esse cum natura in multis absque ullo au-
 » xilio malum superet, res ipsa ostendit. Novorum vero
 » morborum novum quasi putredinis gradum causam esse,
 » morbus Gallicus, et alii veteribus ignoti morbi nos
 » docuerunt: et manifestum est a nullo morbo contagioso
 » putredinem abesse. Definire autem putredinis contagio-
 » sae gradum et multiplices differentias explicare nostrae
 » mentis atque ingenii aciem superare videtur. At nunc
 » si velim, intendere non possim. De his quae curatio
 » indicat scriberem aliquid, nisi viribus destituer. Juvari
 » maxime iis quae naturae in protrudendo sudore auxi-
 » lium ferunt et siccando putredinem inhibent video,
 » imitor (*parola incerta, perchè rifatta e male*) quae
 » usum cornu cervini nihil cognovi melius, caetera adhi-
 » bentur ad intemperiem cerebri corrigendam. Ad matu-
 » randam et educendam materiem, quae in pectus fluit
 » vulgaria sunt. primo sept. 1580.

« Nudius octavus scripsi ad te de Catarrho epidemico.

» Pervagatur is vicinas regiones omnes, et raro una do-
 » mus reperitur in qua non omnes laboraverint. Sunt et
 » dissenteriae, quae in hepaticas fluxiones terminantur.
 » His nunc malis conflictamur. 7 sept. 1580.

« Catarrhus epidemicus crescit eundo. Posteaquam
 » universam Austriam, Moraviam, Bohemiam afflxit,
 » nunc Silesiam invasit haud dubie progressurus in Po-
 » loniam, et in illa militia stragem editurus. Non pauci
 » angina corripiuntur atque intra non multos dies con-
 » cidunt. Observatum etiam est istos plerumque mori qui
 » vel vacuantur vel venam secant. Itaque plerique om-
 » nes ab hiis auxiliis abstinent. Nonnullos hemicrania
 » concitatur. Mihi in mentem venit quod Vitruvius de
 » Mitilene oppido narrata illud spirante coro destila-
 » tione pestilente laborasse. Nam et hic morbus ab Oc-

» cidente in Orientem tendit. Sed de his exspecto cogitationes tuas. Die aequinoctii autumnalis 1580 (1) ».

Niun dubbio che chi scrisse queste lettere fosse medico: anzi dalla prima sappiamo ch'esso era uomo sui sessant'anni, che in quel tempo in Boemia dimorava, e nella reggia avea uffici. Ed appunto Cratone di Kraftheim era nato nel 1519, e nella corte imperiale, allora in Praga, teneva carica d'archiatro. L'Anonimo nostro rispondeva ad altro medico, che chiedevagli se l'Influenza fosse dove ei trovavasi penetrata, e se contagiosa la riputasse. Le stesse domande faceva Mercuriale a Cratone in una lettera scritta da Padova nel 1580, e da noi già più volte citata, nella quale anche dà nome a quella febbre catarrale di Sinoca senza putredine. La risposta di Cratone non troviamo nè fra le di lui lettere di cui v'hanno parecchie edizioni, nè fra le *Epistolae philosophorum* edite dallo Scholz: nulladimeno ch'ei rispondesse siamo assicurati dallo stesso Mercuriale in una seconda sua del 22 settembre, che al pari della prima si trova nelle predette Collezioni. Ed anche dalla medesima lettera impariamo, che Cratone in tutto conveniva con Mercuriale in fuori d'un punto; e cioè quegli teneva che la febbre catarrale epidemica, appunto perchè contagiosa, aver dovesse natura putrida. In tale seconda lettera il professore padovano s'ingegnava di sostenere l'enunciata opinione, che contagio poteva darsi anche senza putredine; e così dal canto suo Cratone replicava per difendere la contraria di lui sentenza. E ciò egli faceva con due lettere (l'una del 28 ottobre, l'altra posteriore) che pur si trovano nel libro secondo dei suoi Consigli ed Epistole, e nella mentovata raccolta Scholziana.

(1) Dal sig. ab. Antonio Ceriani, uno dei Dottori del Collegia dell'Ambrosiana, ebbi cortesemente in copia le predette lettere.

Ora come la pensasse l'anonimo in proposito l'abbiamo veduto. Egli pure teneva il morbo per contagioso ma per ciò ancora con qualche cosa di putrido « *cujus vehiculum partim spiritus, partim corporis ichores sunt, atque febris quae excitatur, putrida statuenda est* ». Conclusione che quasi con le stesse parole è ripetuta nella ricordata lettera di Cratone del 18 ottobre: *Concludo igitur fuisse febrem continuam putridam ichoribus inhaerentem* (Consil. et Epistol. medicin. L. II. Hanov. 1609, pagina 245).

E però, anche senza scendere a più minuto esame, non è forse per tutto questo ragionevole il credere che la lettera anonima da noi trovata nell'Ambrosiana e qui riferita, fosse scritta da Cratone onde rispondere ai quesiti di Gerolamo Mercuriale; risposta che manca fra le lettere già stampate che i due medici si scambiarono in occasione dell'epidemia catarrale del 1580?

Le poche righe scritte il 7 settembre sono un poscritto od aggiunta alla prima lettera, alla quale; siccome dicemmo, il Mercuriale rispondeva il 22 settembre: quindi l'altra che porta la data dell'equinozio d'autunno sta da sé tanto che nel Codice noi la troviamo precedere alle altre due che per tempo le sono anteriori. Ma a questa del primo giorno d'autunno, siccome all'altra del 28 ottobre, non rispondeva Mercuriale; silenzio del quale Cratone cortesemente lagnavasi: « *Sci non ex litterario officio existimandam benevolentiam. Itaque etiam interdum sileant tuae, nihil de amicissimo animo tuo diminutum puto. Misi autem ad te plenissimas de epidemico morbo, et quid ad eas sis reponurus expecto. Febres catarrhales synochas non putridas esse. . . . adduci nequeo, etc.* ». La quale controversia fra il professore padovano e l'archiatro tedesco fece allora alquanto rumore; e Pietro Monavio ne scriveva a Giovanni Weidnero da Praga negli ultimi giorni dello stesso anno, non senza per altro

mostrarsi piuttosto dell'avviso del suo connazionale. Ma a chiarire meglio la quistione scrisse egli al Capiavaccio, dal quale ebbe in risposta quella lettera che noi più volte, e particolarmente discorrendo della natura e delle cause dell'epidemia, ricordammo (1).

(1) Consil. et Epistol. Cratonis. L. II, pag. 307. — Alcuni anni appresso, cioè nel 1585, scrivendo la sua *Assertia pro tractatu praecedente de Peste* ebbe Cratone nuova occasione di parlare dell'Influenza del 1580; la quale non parendogli che potesse avere origine *a primis qualitibus*, perchè siccome avea detto il nostro Pier Salio Diversi, *omnibus partibus anni, omnibus in provinciis eadem fuit*; da una causa superiore la derivava. Anzi a parer suo, quell'era un esempio quanto potevano le configurazioni del cielo e dei corpi celesti nel mantenimento della salute degli uomini, e principalmente in produrre malattie *per universum genus hominum vagantes*. (Consil. cit., L. VII, pag. 683).



